DISSERTAZIONI

SOPRA VARJ PUNTI INTERESSANTI

D' ISTORIA ROMANA

DELL' ABATE

GAETANO CENNI

RACCOLTE E PUBBLICATE ORA PER LA PRIMA VOLTA

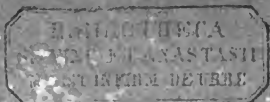
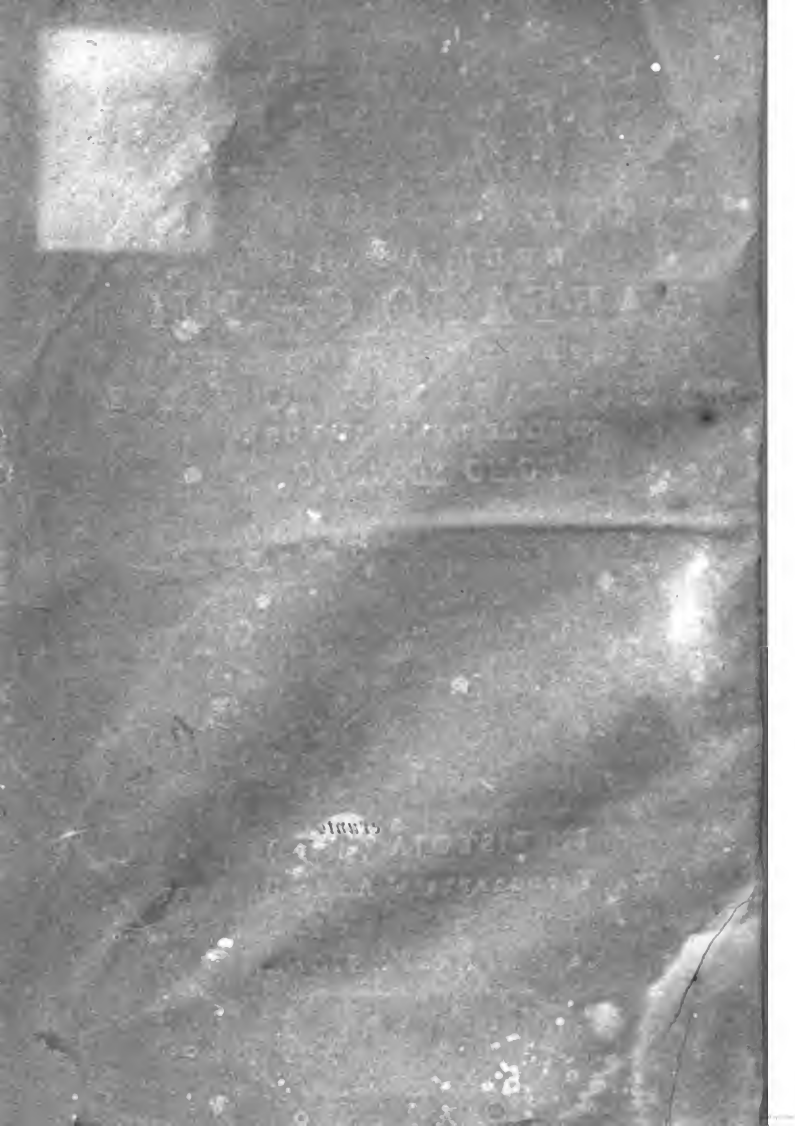
DA GIO. BARTOLOMEO COLTI

NIPOTE DELL' AUTORE

TOMO SECONDO.

IN PISTOJA (1779.)

NELLA TIPOGRAFIA D' ATTO BRACALI

CON APPROVAZIONE.

DISSERTAZIONE I.

De' Feciali, e delle Cerimonie, con cui da' Romani facevasi la Pace, e dichiaravasi la Guerra. = *Tum ita factum accepimus; nec ullius vetustior fœderis memoria est. Fecialis Regem Tullum ita rogavit: Jubesne me Rex cum patrepatrato Populi Albani fœdus ferire?*

FU savio avvedimento di Romolo, allorchè ebbe ordinato il Divin culto, e creati i Sacerdoti, d'interessar la Religione negli affari politici. Che però stabilì con Legge solenne, che non si dovesse o intraprendere, o fare alcuna cosa pubblica, senza esplorarne per mezzo di Sacerdoti il voler degli Dii: *Nequid inauspicato publice gerunto*. Niun pensiero poteva lui venire in mente nè più utile per tenere in dovere gente altrettanto libera, e feroce, quanto rozza, ed ignorante; nè a dir vero di maggior successo. Imperciocchè cresciuta a misura del valore la Religione, ciò che dapprima non

Just. Lips. Leg. Rom.

fu altro, che superstiziosa impostura de' Sacerdoti, divenne Sacrosanto Mistero: e si giunse a segno di veder dimettere le più onorate cariche, e far le più eroiche imprese, se 'l consigliaron gl' Interpetri dei Divini arcani. Perciò avvisò ben Cicerone, aver posti Romolo i fondamenti della Romana potenza, e grandezza con sì saggio consiglio. *Romulum mihi persuadeo auspiciis constitutis jecisse fundamenta nostræ Civitatis*. Tanto più che la prima idea di Romolo fu secondata da' Re successori, fino a divinizzar le umane avventure per fiancheggiarle con religione: e ne fan fede i nove Templi con altrettanti onorevoli titoli innalzati da due soli di loro Anco Marzio, e Servio Tullo alla fortuna con gran discapito del valore Romano; perchè vi fu poi chi mise in questione, se i Romani antichi fosser più fortunati, o più forti. Del resto chi ridusse a sistema il pensiero del Fondator di Roma, si fù Numa Pompilio, il cui lunghissimo tranquillo Regno di 43. Anni, e la passione smoderata per la Religione, (che direm noi meglio superstizione) contribuiron molto al disegno. A niun di voi è nascosto, che Numa approvando tutte le sacre Instituzioni di Romolo, vi aggiunse le sue, facendosi da erger Tempio, e destinar Sacrifizj allo stesso Romolo, che Quirino chiamossi in avvenire, ed ebbe il primo luogo dopo Giove, e Giunone; come se fosse stato l' istesso Marte con cui confondevasi il nome; che dispose tutte le cose spettanti a Religione, e le distinse in otto classi; e che tutte in altrettanti libri, secondo Dionisio, ovvero in sette, come dice Livio, le registrò co' Riti, e Cerimonie, che

De Nat. Deor. l. 3.

Plutarch. de Fort. Rom.

a ciascuna appartenevansi. Or della settima di queste classi, che comprende i Sacerdoti Feciali, e le lor Cerimonie debbo io oggi ragionare. Dimostrerò in questa sola classe una viva immagine del saggio pensiero di Romolo a maraviglia espressa da Numa con creare un Magistrato, e insieme collegio di Sacerdoti, i quali fossero i Consiglieri di Guerra, gli arbitri della pace, e i plenipotenziari per conchiuder tutti i Trattati di pace, di tregua, d' alleanza, di commercio, in una parola di qualsivoglia pubblico affare. *Fœderum, pacis, belli, induciarum oratores Feciales, Judices sunto:* dice Cicerone epilogando le Leggi, e in altro luogo (de offic. l. 1.) sostenendo, che Regolo doveva tornare a Cartagine con tutta la certezza di dovervi provar l' ultimo supplizio, dice: *Cum justo enim, & legitimo hoste res gerebatur, adversus quem, & totum jus Feciale, & multa sunt jura communia.*

I punti, ne' quali ho da dividere il mio ragionamento, mi vengono assegnati insieme coll' argumento, e sono: de' Feciali, e delle Cerimonie, con cui da' Romani facevasi la pace, e dichiaravasi la guerra. Da questi tre punti non mi partiró per qualsisia bella cosa ch' io incontri; e solo mi prenderó la libertà di posporre le Cerimonie, per camminar con più ordine.

I. Il Collegio de' Sacerdoti Feciali

I Feciali così chiamati dal proprio loro incarico di vegliare alla guardia della fede pubblica, come dice Varrone, ovvero a parer di Plutarco, alla custodia della pace; non furono certamente instituiti da Romolo: anzi v' è chi mette in forse, se lo fosser da Numa. Vuol' Eutropio, che siccome Reso tra' Pelasgi, così tra' Romani Anco Mar-

Marzio sia l' institutor de' Feciali ; e con Eutropio credono alcuni andar Livio d' accordo , perchè dice , che il Re Anco fu institutor de' loro Riti : *Jus ab antiqua gente Aequicolis , quod nunc Feciales habent , descripsit* . Ma s' ingannano all' ingrosso ; mentre parla ivi l' Istorico della Cerimonia d' intimar la guerra , non della instituzion de' Feciali . E come avrebbe egli potuto ciò asserire , quando trent' Anni prima d' Anco Marzio raccontandoci il Rito del più antico Trattato de' Romani , cioè quello della convenzione tra essi , e quelli d' Alba , dice : *Fecialis Regem Tullum ita rogavit : jubesne me Rex , cum patrepatrato populi Albani fœdus ferire ?* Oltre di che Dionisio , che delle antichità Romane era instruito al par di Livio , va veramente dubbioso nell' asserir , da chi prendessero esempio i Romani , perchè vedeva Gellio far loro maestri gli Ardeati , e altri tenerla dagli Equicoli : ma dell' autor de' Feciali non ne dubita punto. Anzi ne assegna fino il tempo preciso ; cioè quando volle far desistere i Fidenati dalle scorrerìe , e ladronecci dentro al suo Regno , per non cimentarsi a far loro la guerra , che come sapete , non era mestiero di Numa . Ció quanto sia probabile ognun lo vede : perchè quantunque da Livio s' annoveri tra le spedizioni di Romolo anche quella de' Fidenati , a cui fa per consenso succeder quella de' Vejenti , con essa termina il di lui Regno ; non pertanto racconta , che a' Vejenti fu accordata una tregua di cento Anni : ma de' Fidenati non ci dice altro , se non che entrarono confusamente in Fidene e vincitori , e vinti , ed ivi gli abbandona . Onde non puossi tacciar Dio-

Lib. 1. c. 32.

Lib. 1. c. 24.

Dionys. lib. 2.

ni-

nisio, perchè altre scorrerìe racconti di que' Popoli: anzi dessi aver lui buon grado della circostanza, con cui conferma l' instituzion di questo Collegio, il qual si dichiara di potere asserir, che prima di Numa non v' era. E dice benissimo; perchè, come vedremo, in uno de' giuramenti del Feciale, dopo Giove, e Giunone, era Quirino, cioè Romolo divizzato da Numa. Ma quel che più conferma, esser Numa l' institutor del Collegio, si è, che Livio, quando parla del Rito, che apprese Anco Marzio dagli Equicoli, dichiara Numa institutor di tutti i Sacerdozj: *Ut tamen*, dice, *quoniam Numa in pace religiones instituisset, a se bellicæ cæremoniæ proderentur; nec gererentur solùm, sed etiam indicerentur bella aliquo Ritu: jus &c.* Con questi due Istorici, che sono i migliori, va d' accordo Plutarco, allorchè volendo caratterizzarci la singolar pietà del Re Numa, sceglie tra tutti i Sacerdozj da lui instituiti questo de' Feciali, e quel de' Sali.

Lib. 1. c. 32.

Vita Numæ

A ciò si aggiunge, che Suetonio parlando delle ristaurazioni della Repubblica fatte da Vespasiano, quando giunge a quelle del Campidoglio tutto deformato dalle rovine, e specialmente dall' incendio di Nerone, dice, che restituì il famoso Istrumento de' Trattati pubblici (i quali, come abbiam detto non si conchiudevano senza i Feciali) fatti quasi dal principio di Roma: *Instrumentum imperii pulcherrimum, vetustissimum confecit, quo continebantur penè ab exordio urbis Senatus consulta, plebiscita, de societate, & fœdere, ac privilegio cuicumque concessis*. Il che non solo conferma l' autorità di Livio, il quale ci dà per lo più an-

Ia Vesp. cap. 8.

antico di tutti, il Trattato di Tullo Ostilio cogli Albani: *Nec ullius vetustior fœderis memoria est*; ma ci fa vedere, quanto male a proposito nell' Accademia Real di Parigi si sia annoverata tra le cose incerte l' Instituzione di questo Collegio; mentre ne abbiamo chiare testimonianze da tutti i più antichi, e più accreditati Scrittori delle Antichità Romane. Vero è, che il pianger tanto la perdita degli otto libri di Religione scritti da Numa, e il prendersela contro il Senato, perchè quando più di 500. Anni dopo furon trovati alle falde del Gianicolo nella possessione di L. Petilio, li condannò, come pieni di superstizione, alle fiamme, per me non approvasi: perchè siccome Anco Marzio aggiunse Riti, e Cerimonie a questo Collegio di Sacerdoti Feciali; così altri ad altri Sacerdozj aggiunsero coll' andar del tempo; e non avremmo ne' libbri di Numa, che le fondazioni de' Sacerdozj ripiene d' imposture, di superstizioni nocevolissime al Pubblico, come saviamente decise il Senato. Tanto ho saputo io dirvi della loro origine.

To.8.pa.21.

Liv.l.40. cap.29.

Dovrei ora parlar delle loro qualità, e del loro ufizio. Ma conciossiachè malagevole inchiesta paresse anche a Plutarco Uomo di tanta dottrina, l' individuare i Sacerdozj, e Magistrati antichi della Repubblica, e perciò di molte particolarità abbia scritto in questione; per molto ch' io m' ingegnassi di farlo, non restereste molto soddisfatti. Non pertanto riferirò fedelmente le opinioni degli antichi Scrittori, lasciandone libero al vostro discernimento il giudizio: affinchè non mi accada, come parmi, che sia avvenuto a Samuel Pitisco,

quan-

quando ha voluto innoltrarsi a giudicar di cose tanto remote. Serva di esempio la debolezza dell' argumento da lui fatto per collocare i Feciali in ugual rango cogli Auguri, co' Pentefici, co' Quindecenviri, e co' Settenviri degli Epuloni: mentre vien gettato a terra da un fatto certo dell' Istoria Romana eruditamente osservato anche dal Card. Noris, contro il Grutero. Pretendeva L. Apronio, che si celebrassero insieme co' quattro Sacerdoti suddetti i giuochi magni anche dai Feciali; al che Tiberio si oppose, e ne apportò le ragioni: *Supplicia Diis* (Tacit. An. 3. c. 64.), *ludique magni ab Senatu decernuntur, quos Pontifices, & Augures, & Quindecemviri, Septemviris simul, & sodalibus Augustalibus ederent. Censuerat L. Apronius, ut Feciales quoque iis ludis præsiderent. Contradixit Cæsar distincto Sacerdotiorum jure, & repetitis exemplis, neque enim unquam Fecialibus hoc majestatis fuisse*. Dice dunque Dionisio, che i Feciali erano Sacerdoti perpetui, e delle primarie Famiglie, nel che si vede aver Numa imitato l' esempio di Romolo, che da' soli Patrizj elesse i Sacerdoti. A tempo di Plutarco è certo, che avevano il loro Capo ed era detto il Padrepatrato; mentre in una delle sue Questioni ricerca: *Cum inter Feciales maximus est is, quem Patrempatratum appellant? Is autem est, qui liberos habet vivo adhuc Patre*. Ma lasciamo star, che poco avrebbe durato il Principato, perchè se doveva avere il Padre non poteva questi esser' eterno; un secolo prima c' insegna Livio diversamente; attestandoci, che il Padrepatrato *ad jusjurandum patrandum, idest sanciendum sit fœdus*: e perciò chiama egualmente Padrepatrato quello del

Noris to. 3. col. 195.

Quæst. Ro. 61.

Lib. 1. cap. 24.

Popolo nemico con cui facevasi il Trattato, in guisa che a' dì nostri, e in nostra lingua chiamerebbesi, s' io mal non m' avviso, Plenipotenziario, come vedremo meglio a suo luogo. Delle opinioni de' moderni, che fin pretendono di fare il Collegio di 20. Persone, ricavandone l' autorità da Varrone, io non ho ne tempo, nè volontà di favellarne, perchè niente hanno che fare col mio argumento. In ordine poi all' ufizio de' Feciali, ne abbiam presso Dionisio un sommario sì ben didistinto, che non resta che desiderare in tal genere. Si dichiara egli di voler togliere l' ammirazione a chi non sapeva capire la continua felicità delle armi Romane, in specie a' Greci, che non avevano nè uso, nè cognizione de' Feciali. Dice che era un Magistrato, e insieme Collegio di Sacerdoti, in cui s' attendeva con somma premura a mantenere in vigore i Trattati, e Capitolazioni di qualsivoglia sorte; vi si giudicavano le cause de' Legati, e de' Generali d' armata; vi si udivano le querele degli Alleati, e si rendeva loro giustizia assoluta; vi si riparava alle occasioni che si fosser presentate di rottura per parte de' Popoli Alleati, con spedir loro una legazione del loro Collegio, la quale adoprava persuasive, e ragioni, e toglieva al possibile ogni dissapore; e per ultimo vi si facevano l' espiazioni, per placare gli Dii, se si scopriva violazione di Leggi per parte de' Romani. Tanto basta de' Feciali in genere. Passo alle Cerimonie praticate da' medesimi nell' intimare la guerra, e nel far la pace: e mi faró dalla prima, conforme ho detto.

II. Cerimonia d' intimar la guerra

Par cosa incredibile, che un Popolo per natu-

tura feroce, e avido quanto altro mai di ſegnalarſi coll' arme, foſſe poi tanto pieno di ſcrupoli in ogni coſa, che preſſo gli antichi Scrittori s' inconτri fin ſopra il valore eſaltata la di lui ſuperſtizione, la quale con più onorato nome chiamano Religione. Quello però, che ha del ſingolare, e genera in noi non ordinario ſtupore; ſi eleggevano anzi d' eſſere ſtimati codardi da' lor nemici i Romani, e di farſi molte volte proverbiare, che di tralaſciare il ſacro Rito nel muover guerra. Laſciamo andar, che e nel cominciarla, e nel proſeguirla, e ad ogni nuova battaglia ſi replicavan Cerimonie, e Sacrifizj; ſe venivan provocati dall' inſolenza de' nemici, guarda! che ſi foſſer ſubito armati, aveſſer condotte in campo le Legioni, aveſſer ributtata la temerità colle invincibili loro armi; anzi mandava con tutta pace il Collegio de' Feciali un Legato, che a forza di corteſie gli obbligaſſe ad aſtenerſi dallo ſpargimento di ſangue; nè sì veniva mai a guerra aperta, ſe non dopo una invincibile oſtinazione. *Quum non permitterent*, dice Plutarco, *prius militare, quam omnis judicii ſpes abſciſſa eſſet*. Non è queſto un procedere da invidiarſi dagli ſteſſi Principi Criſtiani? Così tiene Ugon Grozio, e con autorità, e con ragioni lo perſuade, e l' inculca. E noi ſiamo bene informati dalla ſtoria de' baſſi tempi, che gl' Imperatori, e Principi Criſtiani ſi valevano de' Veſcovi, come i Romani antichi de' Feciali, per ben peſare un' affar di tanta emergenza, il che faſſi anch' oggi per opra de' Teologi.

In vita Numæ.

De jur. Bel. c. 23. §. 8. lib. 2.

Quando poi aveva indarno uſata ogni arte, ed e-

era evidente, che si voleva dal nemico la guerra, tornava il Legato a Roma, e riferiva al Collegio, indi tutti insieme uniti al Senato ciò che era seguito, e si faceva la guerra. Sarà bene di veder la Cerimonia tutta stesa, perchè tale è il mio impegno. Partiva un Feciale da Roma in qualità di legato, e vestito degli Abiti Sacerdotali per esser più rispettabile, e giunto su' confini del Paese nemico, faceva questa protesta: *Audi Jupiter, audite fines* (nominava il Paese nemico) *audiat fas. Ego sum publicus Nuncius Populi Romani; juste pieque Legatus venio, verbisque meis fides sit*. Quì chiedeva sodisfazione de' torti, che aveva ricevuti il Popolo Romano, cioè consegna o degli offensori, o delle cose invase, e la chiedeva con voce chiara, e ben distinta; in guisachè Plinio fra gli altri clarigazione l' appella: *Legati quum ad hostes clarigatum mitterentur, idest res raptas clare repetitum*. Indi s' addossava questa imprecazione: *Si ego injuste impieque illos homines, illasque res dedier Nuncio Populi Romani mihi exposco, tum Patriæ compotem me nunquam sinas esse*. Dionisio vuol, che l' imprecazione comprendesse anche la Patria. Ciò detto proseguiva il viaggio, e repeteva il tutto al primo, che incontrava sul Paese nemico, foss' egli o Cittadino, o Rustico. Il simile faceva sulla Porta della Città; e finalmente nel Foro a' Magistrati. Se allora riceveva sodisfazione, se ne tornava a Roma senza romper l' amicizia; altrimenti preminacciava guerra. Non si faceva ciò con precipizio: ma si accordava a' Magistrati tempo per deliberare, se il richiedevano, ed eran dieci giorni, dopo i quali si faceva riveder il Feciale fino al-

Liv. Lib. 1. cap. 32. Dionys. l. 2.

Plin. lib. 22. c. 2.

alla terza volta, essendo in tutto 30. giorni, come dice Dionisio, e secondo Livio, che non vi conta le tre tornate del Feciale, 33. se dopo tal termine si manteneva ostinato il nemico; allora si veniva all' intimazione di guerra, ma condizionata; perchè senza il Decreto del Senato, e del Popolo non aveva tal facoltà il Feciale. Le parole eran queste: *Audi Jupiter, & tu Juno. Quirine, Diique omnes Cœlestes, vosque Terrestres, vosque Inferni, audite. Ego vos testor, Populum illum* (nominava espressamente il Popolo) *injustum esse, neque jus persolvere. Sed de istis rebus in Patria majores natu consulemus, quo pacto jus nostrum adipiscamur.* Ciò detto scopriva il capo tenuto fin' allora coperto, e alzate le mani al Cielo pregava gli Dii a favorire i Romani, se era giusta la lor causa, altrimenti ad abbandonarli: e così senz' altro partiva. Giunto poi a Roma, e resa ragione al Collegio, come ho detto, si dava il Senato a tutto il Collegio in corpo, il quale assicurava, che essendo adempiute tutte le Leggi, si poteva in buona coscienza far la dichiarazione di guerra a quel Popolo. Facevasi in fatti il Decreto di comun consenso del Popolo, e del Senato, e apparteneva al Feciale di pubblicarlo. Questi dunque tornando nuovamente su' confini alla presenza di tre Persone adulte almeno, *non minus tribus puberibus*, dice Livio, lo pronunziava in questo tenore: *Quod Populus ille, hominesque Populi illius adversus Populum Romanum Quiritium fecerunt, deliquerunt. Quod Populus Romanus Quiritium bellum cum Populis illis jussit esse, Senatusque Pop. Rom. Quiritium censuit, consensit, conscivit, ut bellum cum Populis illis fieret: ob eam*

Dionys. excerpt. n. 2.

rem ego populusque Romanus Populis illis , hominibusque illis bellum indico, facioque. E incessantemente gettava un' asta ferrata, e di color sanguigno oltre i confini, ed aveasi per intimata la guerra.

Questa è la Cerimonia, con cui dichiaravasi da' Romani la guerra, tal quale la instituì Anco Marzio, e posero in pratica i Feciali per dichiarar la guerra a' Latini, l' Anno di Roma 114. onde presero esempio i medesimi per le guerre avvenire, come Livio lo attesta: *Hoc tum modo ab Latinis repetitæ res, ac bellum indictum: moremque eum posteri acceperunt.* Quanto religiosamente la praticassero non è da domandarne. Ci assicurano gli antichi Scrittori, e particolarmente Dionisio, che il Senato, e Popolo Romano avevano le mani legate, finchè il Feciale aveva nella detta maniera chiesta sodisfazione al nemico; e Plutarco osserva, essere accaduta la gran calamità recata da' Galli, per difetto di essa Cerimonia: che però stavano ben' attenti in un' affare di somma importanza. Tuttavìa è da distinguer la sostanza della Cerimonia dalla maniera con cui si praticò: mentre quella possiam dire aver durato fino agl' Imperatori, a tempo de' quali si deformò affatto la Repubblica; ma la maniera di praticarla ebbe i suoi periodi, che a mio credere si possono così divisare. Finchè durarono i Re, cioè fino all' Anno di Roma 244. non seguì la menoma alterazione; ma dopo l' espulsione di essi avendo cominciato le gare tra il Senato, ed il Popolo, questi la vinse, e non più il Senato approvava i plebisciti, ma il Popolo i di lui Decreti, il che fu stabilito per Legge nelle XII. Tavole: *Quod*

po-

postremum populus jussisset, id jus ratum esset. Che però nella dichiarazione di guerra s' incontra la gran variazione sì per decretarla, come per pronunciarla: e si vede chiaro nella guerra, ch' ebbero i Romani cogli Ernici l' Anno 392. dopo il gran fatto di Curzio, dicendo Livio, che il Senato; *Quum Feciales ad res repetendas nequicquam misisset, primo quoque die ferendum ad Populum de bello indicendo Hernicis censuit*. E più distintamente l' Anno 454. parlando dell' intimar la guerra a' Sanniti, dice: *Hæc postquam audita sunt Romæ, bellum Samnitibus, & Patres censuerunt, & Populus jussit*. Aulo Gellio ci ha conservata anche l' intimazione fatta dal Feciale, nella quale non si fa alcuna menzione del Senato, ed è cavata dalla Storia di Cincio antico storico, che fioriva per testimonio di Dionisio ne' tempi delle guerre Cartaginesi. Le parole son simili alle riferite della dichiarazione fatta a' Latini, ma è tolto via ciò, che appartiene al Senato: *Quodque Populus Romanus cum Populo Hermundulo hominibusque Hermundulis bellum jussit: ob eam rem ego &c.* Così perseveró sempre fino al decader della Repubblica. Contemporanea a questa variazione pare, che fosse l' altra di non mandare un solo Feciale in qualità di Legato, ma quattro uniti, uno de' quali era detto il Padrepatrato, a cui toccava di far la Cerimonia, e un' altro il Verbenario, che portava la Verbena, erba sacra nudrita nella Rocca del Campidoglio, della cui qualità son varj i pareri, tenendo altri che fosse il mirto, e altri il rosmarino, la qual si svelleva con tutta la terra attaccata, come se avesse dovuto

Lib. 7. c. 6.

Lib. 10. c. 12.

Agel. l. 16. c. 4.

tra-

trapiantarsi, e s' adoprava sì in questa Cerimonia, come in quella di far la pace, conforme oror vedremo: gli altri due Feciali non aveano nome, nè ufizio particolare. Questa maniera fu assai più comoda di quella del tempo de' Rè, perchè nel fare la dichiarazion di guerra non s' ebbero a mendicare i tre Giovani, che doveano esser presenti. E in ció mi dichiaro di seguir la traccia degli eruditi, perchè l' antica Istoria non m' assicura d' altro, che del numero moltiplicato de' Feciali. Così leggo in Livio l' Anno di Roma 328. essersi mandati a' Vejenti più Feciali. *Missi tamen Feciales; nec eorum, quum more patrum repeterent res, verba sunt audita*. E similmente l' Anno 392. agli Ernici, e il 412. e 454. a' Sanniti. Anzi, quel che più m' accerta dello stabilimento di più Feciali, vedo, che ritornati i Romani dalla spedizione degli Ernici, per chieder sodisfazione a' Tivolesi, che gli avevan serrate le Porte in faccia, mandarono più d' un Feciale. *Cur per Feciales rebus repetitis, bellum Tiburti Populo indiceretur*, dice Livio. Ebbe poi anche questa nuova maniera d' intimar la guerra il suo termine con un' alterazione assai stravagante, e fu circa l' Anno di Roma 472. quando meritamente sdegnati i Romani contro gli Epiroti, perchè si erano uniti a danno loro co' Tarentini, deliberarono d' intimar la guerra a Pirro loro Re, nemico oltremarino, e che gli avrebbe una volta fatto mettere il piè fuor d' Italia. Ma le sacre Leggi gl' impedivano i disegni, perchè non sapevano il modo d' adempierle senza mandare i Feciali oltre mare, il che pareva impossibile. Alza-

Lib. 4. c. 30.

Lib. 7. c. 6. & 32. l. 10. c. 12.

Lib. 7. c. 9.

zaron finalmente l' ingegno : obbligarono un de' Soldati di Pirro fatto prendere a tal fine, a comprarsi un sito dietro al Circo Flaminio, che fu, secondo il Nardini, in quella piazzetta, ove quattordici anni prima avea dedicato il Tempio di Bellona Appio Ceco, probabilmente dov' è Tordispecchi : ed ivi praticarono esattamente i Feciali tutta la Cerimonia : della qual notizia ne siam debitori a Servio in mancanza della Storia di Livio. Da indi in poi avendo i Romani sempre più dilatato il loro nome di là dal mare, si rese impossibile l' usata maniera de' Feciali, e adoprando questi solo per consiglieri, si mandava ad arbitrio o una, o più persone con autorità di Legato a intimarla. Così l' Anno di Roma 534. prima due, e poi cinque Legati de' più ragguardevoli, e di maggior esperienza furon mandati a Cartagine : e un di questi ultimi, che era Q. Fabio intimó a quel Senato la guerra compendiando in un seno della sua toga, e proteste, e imprecazioni, e giuramenti, e atta. Così 18. Anni dopo, il 552. di Roma il Console P. Sulpizio Galba si consiglió col Collegio de' Feciali [risoluto già di muover guerra a Filippo Re di Macedonia] se doveva mandare ad intimarla al Re medesimo, o ad uno de' di lui presidj più vicino a' confini : ed avendo essi approvato l' uno, e l' altro modo, mandò un Legato solo a denunziarla. Lo stesso avvenne dieci Anni appresso : mentre il Console Manio Acilio Glabrione consultó similmente il Collegio per intimar la guerra al Re Antioco ; ed essendosi i Feciali rimessi al Decreto da loro fatto per la guerra di Macedonia, mandò anch' egli un sol

Æneid. lib. 1.

T. Liv. l. 31. c. 8.

Lib. 36. cap. 3.

Legato a dichiararla. Nell' uno, e nell' altro caſo parla Livio con un linguaggio così chiaro, che mi rende gran maraviglia l' interpetrazione, che dà Samuel Pitiſco alle di lui parole: *Conſuli*, dice Livio, *a Patribus permiſſum, ut quem videretur ex iis, qui extra Senatum eſſent, legatum mitteret ad bellum regi indicendum.*

Da queſte parole di Livio ſi vede chiara l' alterazione del primiero Rito; mentre un ſolo Feciale, e queſto non eletto da altri che da' Colleghi ſoleva mandarſi, come atteſta il medeſimo Livio, e più eſpreſſamente Dioniſio; le cui parole fedelmente tradotte ſon queſte: *Unus Fecialium electus a Collegio, veſte ac geſtaminibus ſacris exornatus &c.* La qual teſtimonianza non verrà mai fatto ad alcuno di accordare coll' altra poſteriore di Livio poco fa recitata, poichè quindi apprendiamo, coſtumarſi allora di mandare ad intimar la guerra o una, o più perſone, o dell' ordine Senatorio, o fuora di eſſo col conſenſo del Senato, e autorità del Conſole. Che peró poſſiam dire, che dalla guerra de' Romani con Pirro in poi non ſi camminó più ſul piede antico. Aveva già cominciato a vacillare anche di prima; perchè a miſura che la Romana potenza uſcì dagli anguſti termini del piccolo regno, andò rilaſſando la Cerimonia, cui le ſi rendeva faciliſſimo il porre in pratica con quattro Popoli confinanti. E vediamo, che nella guerra co' Sanniti, la quale fu la maggiore, che aveſſer fatta, ſi mandò un Feciale perchè faceſſe eſattamente la Cerimonia: ma ſi mandó in Compagnìa d' otto Legati dell' Ordin Senatorio, il che ſeguì l' Anno 428. e puó vederſi ne' frammenti di Dioniſio.

Dionyſ. l. 2.

Per-

Perció diceva io di maravigliarmi del Pitisco, il qual pretende provar con quel passo di Livio, che i Feciali non erano Senatori; quasichè determinandosi mandare ad intimar la guerra ad Antioco, non si potesse commetter questa Legazione ad altri che a un Feciale. E pur nota egli poco dopo instruito da Servio quel che io riferirò quì per l' ultimo periodo di questa Cerimonia in varie maniere praticata.

In quel sito medesimo, che si disse aver fatto comprare i Romani ad un Soldato di Pirro, per rappresentarvi, come in scena il rito dell' intimar la guerra, fu finalmente da' Romani, che non avevan più una Città, o una Comunità per nemica, ma vaste, e rimote Provincie, collocata una piccola colonna, a cui appoggiato, e forse anche sopra salitovi, perchè non era molto alta, lo stesso Console faceva egli la Cerimonia di vibrar l' asta sanguigna verso quella parte, che riguardava la Provincia nemica. La qual colonna *Index belli* è chiamata da Vittore: e Ovidio additandone il sito, e la Cerimonia così di lei parla.

Prospicit a tergo summum brevis area circum,
Est ubi non parvæ parva columna notæ.
Hinc solet hasta manu belli prænuntia mitti
In Regem, & Gentes, quum placet arma capi.

Fast. 6.

Fin quì parmi, che basti aver condotta la Cerimonia, con cui intimavano la guerra i Romani. Vediamo ora più in breve l' altra del far la pace, la quale potrà altresì somministrarci bastante lume, per divisar la conclusione degli altri Trattati pubblici.

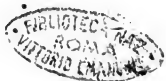
III. Cerimonia del far la pace &c.

Niente avrebbe giovato a' Romani l' aver col favor degli Dii portata tant' oltre la loro potenza, e grandezza (perchè avendo sempre mai con giustizia , e religione intraprese le guerre , niuna nazione per invincibile che fosse, potè reggere alle loro armi) se non avessero con egual religione , e giustizia fatte le loro pratiche , distese le lor Capitolazioni, e conchiusi , ed osservati i loro Trattati . Che però al regolamento di questi molto prima che all' intimazione di guerra avean pensato. E ben sapete che trent' Anni prima di Anco Marzio Autor delle Leggi di guerra , si eran praticate quelle di pace cogli Albani , tanto antiche d' origine , quanto lo stesso Collegio de' Feciali , nome dato loro , come udiste , dallo stesso ufizio per gli affari di pace . Io non ho quì a parlar d' ogni maniera di Trattati, che son sempre stati in uso tra' Principi ; ma di quei soli, che praticò la Repubblica nel far la pace. Vero è , che per Testimonio di Livio nelle varie maniere di Trattati eran varie le Leggi, o Capitoli; del resto il Rito era in tutti lo stesso. *Fędera alia aliis Legibus , cæterum eodem modo omnia fiunt* . E gli si deve tutto il credito , perchè a suo tempo non avea guasti l' incendio i Trattati pubblici ristorati poi da Vespasiano, come si disse. Quindi è che parlando io della Cerimonia del far la pace , vengo nel medesimo tempo a favellar generalmente di quella parte di politica , di cui si valsero i Romani per rendere stabili le alleanze , le tregue , e in una parola tutti i Trattati pubblici per opra di Sacerdoti, e Sacrificj . Ciò si faceva nel modo , che segue.

Lib. 1. c. 24.

Due

Due Sacerdoti Feciali, un de' quali veniva nell' atto della Cerimonia creato Padrepatrato, o sia Plenipotenziario, insieme col Padrepatrato de' nemici avanti al Re, prima della Repubblica, e dopo, avanti al Console quì in Campidoglio [e quando fu fatta fuor di Roma, avanti al Console, o Pretore nel luogo destinato] una pietra focaja proporzionata per quel colpo che doveva fare; e un porco, che dovea servir di vittima erano l' apparato necessario per la Cerimonia. Dava principio il Feciale con chieder licenza al Re, al Console, o al Pretore: *Jubesne me, Rex cum Parepatrato populi illius fœdus ferire?* Dopo di averla ottenuta, domandava al Re o al Console la Verbena: *Sagmina te Rex posco*: Rispondeva il Re, o Console: *Puram tollito*: Saliva allora il Feciale alla Rocca, e svelleva una pianta di Verbena nel modo sopra accennato, e tornando avanti al Re con essa in mano, proseguiva con quest' altra domanda: *Facisne me tu Nuncium Populi Romani Quiritium, vasa, comitesque meos?* E replicava il Re, o Console: *Quod sine fraude mea Populique Romani fiat facio*. Allora il Feciale conferiva l' autorità al Collega di conchiudere il Trattato col giuramento, e Sacrificio, che in una sola parola si spiega da Livio, con dir che lo dichiarava Padrepatrato, e ciò faceva toccandogli il capo, e capelli con quella Verbena, che a tal' effetto si prendeva dalla Rocca. Cominciava allora il Collega, o Padrepatrato la sua funzione con legger chiaramente tutti i Capitoli del Trattato: Ciò fatto, con maestà Sacerdotale diceva ad alta voce: *Audi Jupiter; audi Paterpatrate Populi illius: au-*

Liv. ibid.

audi tu Populus ille : Ut illa palam prima postrema ex illis tabulis, cerave recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissime intellecta sunt, illis legibus Populus Romanus prior non deficiet : si prior defexit publico consilio dolo malo; tu illo die Jupiter Populum Romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam: tantoque magis ferito quanto magis potes, pollesque. E nel proferir l' ultime parole, vibrato già il sasso, lo tirava di tutta forza in capo alla vittima, e l' uccideva, come attesta Varrone; le cui parole mi giova di qui soggiungere, perchè aggiungon credito a questa Cerimonia. Vuol' egli provare, come fanno anche Virgilio nella Georgica; e nelle Metamorfosi, e ne' Fasti Ovidio, che questa è la prima vittima sacrificata agli Dii, e di tre argumenti, co' quali ciò conferma, uno è la Cerimonia de' Feciali Romani: *Ab suillo genere*, dic' egli, *immolandi initium primum sumtum videtur : cujus vestigia, quod initiis Cereris porci immolantur: & quod initiis pacis fœdus quum feritur, porcus occiditur: & quod nuptiarum initio antiqui Reges, & sublimes viri in Etruria in conjunctione nuptiali nova nupta, & novus maritus primum porcum immolant*.

De re rust. II. 4.

Non debbo qui tralasciare un' osservazione del Card. Baronio sopra questo sacrifizio de' Feciali. Nota egli presso Eusebio, che l' Imperatore Adriano avendo rifabbricata Gerosolima, oltre all' averla chiamata col proprio suo nome Elia, fece scolpir sopra la porta un porco; e fin ne porta la medaglia. Passa poi a svelarne il mistero, e dopo avere addotte, e disapprovate varie erudizioni, si ferma nell' autorità di Festo, che nella quinta Inse-

Eus. Chron. apud Baron. an. 137.

ſegna militare de' Romani era effigiato queſto animale, come ſimbolo del fin della guerra. Indi valendoſi de' Geroglifici di Pier Valeriano, oſſerva aver perſeverato tal' effigie fino a' tempi di Diocleziano: anzi ne porta anche un' indizio poſteriore. Voi ben vedete, che avendo io preſa queſta Cerimonia dal più antico trattato de' Romani, e venendo con queſta oſſervazion del Baronio condotto fino a' tempi degl' Imperatori Criſtiani, vi potrei perſuadere, che tal ſacro Rito degli Etnici ſi ſia inalterabilmente oſſervato in tutto quel tempo. Ma altro tempo, e altro ſtudio ſarebber d' uopo per tale impreſa. V' andrò ſolo rammemorando due eſempli, che dimoſtrino la coſtanza del Rito in tempo di Repubblica, ſenza ſeguire altra ſcorta, che quella di Livio, il quale ſomminiſtra alla noſtra Accademia quanto andiam rintracciando delle antichità Romane.

Narra egli, che l' Anno di Roma 261. memorabil per la creazion de' Tribuni della Plebe ſecondo il concordato tra lei, e i Senatori per farla tornare a Roma dal Monte Sacro, eſſendo Conſoli Sp. Caſſio, e Poſtumo Cominio, ſi doveva ſtabilire un Trattato di confederazione, che Dioniſio la chiama conferma di Trattato anteriore, co' Latini: e che per aſſiſtere alla Cerimonia de' Feciali, rimaſe uno di loro a Roma con tutta la guerra de' Volſci in piedi, alla quale andó il Collega: *Ad id feriendum Conſul alter Romæ manſit, alter ad Volſcum bellum miſſus*. Della ſteſſa concordia tra il Senato, e la Plebe parlando Dioniſio, ci aſſicura, che ſi adopró anche in quell' occaſione il Collegio de' Feciali: *Pace cum Senatu per Feciales* quos

Lib. 2. cap. 23.

Dionyſ. l. 6. p. m. 420.

quos vocant, *composita*. L' altro esempio molto posteriore ci fa veder praticata tal cerimonia in Provincie lontane. Era sul finirsi la strepitosa guerra Cartaginese seconda, e stavano per partire i Feciali da Roma per rendere stabile colla Sacra Cerimonia la pace già maneggiata, e concertata da P. Scipione. Or prima di partire, vollero il Decreto dal Senato, che fu di questo tenore: *Ut privos lapides silices, privasque verbenas secum ferrent: uti Prætor Romanus his imperaret, ut fædus ferirent, illi Prętorem sagmina poscerent*. Io non sto quì ad indagare, che dubbio movesse i Feciali a chiedere il Decreto: se l' incertezza del numero delle pietre, e delle piante di Verbena; o il dubbio di chi dovesse supplire alla mancanza del Console, giacchè dopo i Re aveva sempre esso comandato; o fors' anche l' opinione di non dover chiedere la Verbena, giacchè l' avrebbero essi portata bella e svelta: dico bensì, che l' anno di Roma 551. non vedo altra mutazione in questa Cerimonia, che quella del sito; in guisa che le stessissime circostanze praticate nel primo antichissimo Trattato a tempo di Tullo Ostilio abbiano concorso tanti secoli dopo in tal maniera di Trattati. Quindi vengo ad inferire, che la Cerimonia del far la pace non ebbe, come l' altra dell' intimar la guerra, alcun periodo; ma durò sempre inalterabile in tempo di Repubblica. Qual mia opinione conferma Livio maravigliosamente nella critica che fa all' Istorico Claudio sopra la pace strepitosa delle Forche Caudine.

Lib. 30. cap. 43.

Si tien comunemente dic' egli, e Claudio fin lo scrive, che la pace co' Sanniti fosse vera pace conchiusa, e non stipulazione di pace: ma è comu-

mune l' errore sì di chi ſcrive, come di chi crede *ex fœdere non per ſponſionem factam eſſe* : E vaglia il vero, ſegue a dire : *Quid enim aut ſponſoribus in fœdere opus eſſet, aut obſidibus ubi precatione res tranſigitur? Per quem populum fiat quominus legibus dictis ſtetur, ut eum ita Jupiter feriat, quemadmodum a Fecialibus porcus feriatur?* E conchiude il ſuo argumento con aſſerire, che *extant* i nomi de' Conſoli, de' Legati, de' Queſtori, e de' Tribuni militari, che ſoſcriſſero la ſtipulazione : *Ubi ſi ex fœdere acta res eſſet, præterquam duorum Fecialium non extarent*. Mi perſuado, che non faccia d' uopo diviſar tutte le circoſtanze annoverate di ſopra; poichè è chiaro, che Livio a riſerva della Verbena, la qual non ha luogo nella ſua critica, tutte le altre le apporta in prova della opinione avanzata di Claudio. E, quel che è più da notarſi, diſcorre Livio delle neceſſàrie condizioni per conchiuder la pace, non come a tempo della guerra de' Sanniti era coſtume di farſi, ma come di ragione doveva generalmente praticarſi, ſecondo le Romane Leggi. Onde poſſiamo aſſicurarci, non eſſervi ſtato altro uſo, finchè la Repubblica ſi mantenne.

Lib. 9. cap. 4.

Reſterebbe ora di dire alcuna coſa delle pratiche, e de' maneggi, che precedettero la Cerimonia : ma ſiccome in eſſi non v' avevano parte i Feciali, non appartiene a me il ragionarne, e ſolo per non laſciar ſenza capo il mio argumento, mi riſtringo a dire, che la pace, ſecondo le Leggi generali, chiedevaſi dal nemico al General de' Romani, che faceva la guerra; queſti ne ſcriveva al Senato, il quale o l' approvava, o la diſapprovava. Quando

non aveva il Senato niente in contrario: *Postquam de fœdere inter patres convenerat*, dice Polibio, allora si procurava da esso il consenso del Popolo, senza la cui jussione, come vedemmo, dell' intimar la guerra, non si poteva venire a conchiuder la pace, perchè altrimenti non avrebbe avuto sussistenza. Tutto prova ben chiaramente nel suo constituto avanti il Senato Postumio, che era stato uno de' disgraziati Consoli che incapparono nelle frodi de' Sanniti, intento a persuadere la nullità della pace: *Ut vanam victoriam vanior irritam faceret pax ... Quum id*, dice, *nec Consulis jus esset, nec illis spondere pacem, quę mei non erat arbitrii, nec pro vobis, qui nihil mandaveratis, possem*. E poco prima avea detto: *Qua tamen, quando injussu populi facta est non tenetur Populus Romanus*. Il che torna a repetere per conseguenza de' suoi argumenti, comprendendo i Trattati di qualsivoglia genere. *Injussu populi nego quicquam sanciri posse, quod populum teneat*. Dunque tra il Generale, e il Senato si disponevano i Capitoli de' Trattati di pace: questi si proponevano al popolo, ed avutane la di lui jussione, toccava allora a' Feciali di conchiuderla obbligando il popolo col giuramento, e sacrificio. Ed era lor carico d' invigilar, come s' è detto, alla custodia esatta di essi Capitoli sì per parte de' Romani, che per quella de' nemici, ufizio molto proprio d' un Magistrato, e insieme Collegio di Sacerdoti, a cui deve Roma tutta la sua potenza, e grandezza.

Lib. 10. cap. 2.

FINE DELLA PRIMA DISSERTAZIONE.

DIS-

DISSERTAZIONE II.

Dei Tribuni Plebei . *Ita Tribuni creati duo .* T. Liv. Lib. 2. Cap. 33.

QUanto chiaro intendimento ebbe il Fondatore , e primo Re di Roma; allorchè ſtabilì in eſſa governo adattato a mantener concordi gli Ordini varj d' un Popolo audace , e libero : foſco altrettanto , e tenebroſo per avventura lo ebbe il ſeſto Re Servio Tullio , quando con nuova ordinazione del Popolo in Claſſi , ed in Centurie , v' introduſſe la diviſione , e la diſcordia . Contenta oltre modo la Plebe d' aver parte ne' pubblici affari, mentre raccoglievanſi i ſuffragj ne' Comizj per Curie : ſempre riſpettò ne' Patrizj la diſtinzione del rango , i Sacerdozj, i Magiſtrati , e quanto v' avea di dignità , e d' onore in tempo del Regno . Ma non sì toſto venne talento a Servio di ſequeſtrarla [dopo una preſcrizion di preſſo a dugent' anni] dal comune intereſſe con toglier l' uſata forma de' Comizj in grazia dell' Ordin Patrizio : fu sbandita ogni riverenza de' Plebei verſo queſt' Ordine ; inſinuoſſi negli animi de' Patrizj l' albagìa , e il diſprezzo , e ſi ruppero i legami della tanto neceſſaria unione tra' Cittadini ſtabilita da Romolo . Non depos' egli, gran mercè di morte violenta , il Regno per fondar la ideata Repubblica : altrimenti guſtati avrebbe egli ſteſſo i pernicioſi effetti della diviſione in-

 tro-

trodotta , come gli ebber poco dopo a soffrire i Patrizj ; perchè [obbligati dalla tirannide del di lui Successore a scuotere il giogo , e vendicarsi in libertà] stabiliron su' fondamenti di Servio il novello governo . Imperciocchè nato colla liberta il disordine produsse il sedizioso magistrato de' Tribuni Plebei , che con perpetue agitazioni confusi i Conjugj , i Magistrati , i Sacerdozj , scosser più fiate , e alfin distrussero una Repubblica sì mal concertata , che pur si loda ciecamente tanto , e s' antepone a qualunque altra . Quindi certamente nacquer le contenzioni , e le gare , e fin le zuffe de' due ordini nel foro con tanto scorno della Maestà consolare , e della Dittatoria Sovranità : il mal talento de' Cittadini , o Condottieri di squadre nemiche all' assedio di Roma , o inviluppati nelle segrete trame per occupar la tirannide : e [dopo le guerre d' oltremare , che interruppero le intestine discordie] le congiure dell' empio Catilina , e del Tribuno audacissimo Servilio Rullo contro il Vener. Senato , e le nimicizie implacabili , che con replicate orride proscrizioni spogliaron Roma , e l' Italia del fior de' Cittadini. Quindi anche nacque la barbarie di Silla , che dopo aver macellati numerosi eserciti opposti al suo furore dalla Repubblica , e inondata l' Italia di sangue Cittadino , obbligò gli avanzi a comprarsi la vita con forzati duelli , e fece poscia trucidar nell' Ippodromo ben 6000. di essi rimasti vincitori nello scelerato cimento ; mentre ei sereno , e tranquillo disponea gli affari nel vicino Senato . E quindi finalmente nacque la concertata inumana proscrizion de' Triumviri , che per tratto di genti-

tilezza accordandosi scambievolmente i privati amici, e fino i congiunti, colle ricche sostanze di 300. Senatori, e 2000. Cavalieri immolati mantennero grossi eserciti, ed estinsero colle sue forze medesime la Repubblica. Avvenimenti sì tragici, che ne rammentano il di lei stato dall' espulsione de' Re l' Anno 244. al 723. ultimo del Triumvirato; avvegnachè provenisser tutti dalla potestà de' sediziosi Tribuni Plebei: tuttavìa a me sembra, che traessero la lor vera, e giusta origine, e non credo ingannarmi, da quello spirito di divisione, che introdusse Servio negli Ordini. E s' io bene, o mal m' appongo ne giudicherete voi medesimi, dopo che avró brevemente favellato dell' origine, e condizione di essi Tribuni: della loro autorità nata, e cresciuta nelle sedizioni: e dell' arte con cui si valsero di essa i Cittadini ambiziosi per rovinar la Repubblica.

I. Origine, e condizione de' Tribuni Plebei.

Non prima ebbero interessata i Patrizj la valorosa Plebe Romana nelle loro private ingiurie con solenne promessa di libertà: che si disfecero de' Tiranni, fondaron la Repubblica, e assicurarono il nuovo governo con obbligare il Re Porsenna ad abbandonare i Tarquinj sostenuti con tanto impegno, e a sloggiar pien di stupore, e amico. Ma le mancaron tosto di fede: onde vien meritamente condannata da Cicerone la lor condotta: *Aut exigendi Reges non fuerunt*, dice egli, *aut Plebi re non verbo danda libertas: quæ tamen sic data est, ut multis præclarissimis addiceretur, ut autoritati Principum cederet*. Baldanzosi oltre a ciò per vedere a' vantaggi accordati al loro ordine dal parzialissimo Servio, aggiunta la Maestà del Consolato, si pro-

D.H. l. 4. p. 275. Liv. l. 2. cap. 15.

Cic. 3. de Leg.

propoſer nuova maſſima di politica ſoſtenuta poi dagli Appj, da Marzio, e da altri con pubblico, e privato danno: Non eſſer ſicura la Signorìa ſenza tenere oppreſſa la Plebe. Che però con mendicati preteſti, o di credito, o di vicinanza alle loro tenute uſurpataſi quella parte di terreno tolto a' nemici, che doveaſi partir tra' Cittadini poveri, la riduſſero in breve a condizione di ſerva. Imperciocchè dovendo ogni Plebeo colla ſcarſa porzione dell' ereditario terreno pagare i tributi, ſoſtentar la Famiglia, e mantenerſi in guerra (perchè non fu introdotto ſtipendio militare prima della ſpedizion contro Vejo l' Anno 349.) ſe per mala ventura o la lunga campagna gl' impedì di coltivarlo, o la ſtagione avverſa gli divorò la meſſe, fu aſtretto a caricarſi di groſſe arbitrarie uſure, che indi a poco lo ſpogliaron del tutto, e il ſottopoſero al rigor della Legge: Legge veramente inumana, che pur ſoſtenuta ſempre da' Creditori, fin regiſtroſſi nelle XII. Tavole con barbara appendice: *Tertiis nundinis partes ſecanto: ſi plus minuſve ſecuerint, ſine fraude eſto*. E ſe non ſi venne mai all' atto crudele di partir le membra d' un Cittadino caduto per sì fatta via in miſerie, l' orrido carcere però, e le catene in caſa d' ogni facoltoſo durarono finchè l' Anno 429. inorriditi i Conſoli, e il Senato alla viſta, e alle doglianze del giovine C. Publilio sì mal menato da L. Papirio creditor di ſuo Padre aboliron Legge così ſevera.

D. H. in Append.

Egli è ben noto, che tediata finalmente la Plebe di ſofferire in caſa de' Concittadini le catene, e i ceppi, ſchiavitù ordinaria in tempo di pace, intermeſſa ſolo in occaſione di dover cimentare in cam-

campagna la vita, ribellò solennemente da' Patrizj il sedicesimo anno della Repubblica. Mentre tornando vittoriosa de' Volsci, de' Sabini, e degli Equi in una sola spedizion debellati, e vistasi delusa al solito con mancanza aperta di fede, così armata come era, sotto la condotta di Belluto, e di L. Giunio, che per adescarla usurpò il nome di Bruto, institutor della Repubblica, andossi ad accampar sul Monte Sacro a tre miglia di Roma di là da Ponte Salaro: nè indi tornò alla Patria senza avere ottenuto l' audace Magistrato de' Tribuni. Non pertanto non deve esser discaro, ch' io per meglio additar l' origine di tal Magistrato riduca a mente l' impegno intempestivo del Senato per sostener l' accennata novella massima. L' Anno di Roma 260. i Consoli A. Virgilio, e T. Vetusio sul bel principio del lor Magistrato riferiscono in Senato, che la plebe torbida, e piena di mal talento, oltre al dar rincontri certi di general rivolta colle adunanze notturne sull' Esquilino, e sull' Aventino, ricusa arditamente d' arruolarsi nell' imminente grave pericolo, che da tre parti minaccia la Repubblica. Ne vengon pubblicamente derisi, e proverbiati: si preferisce privato alla lor potestà uno de' difensori di essa massima: *Unum hercule virum* [*id enim plus esse, quam Consulem*] *qualis Ap. Claudius fuerit, momento temporis discussurum illos cętus fuisse:* Osano anche i più caldi Senatori d' intimare ai Consoli, che dimettano il Magistrato, se non sanno meglio esercitarlo. Che più? Invitati eglino stessi da' Consoli vanno a chiarirsi sul campo: e posti in fuga dalla moltitudine sollevata si riducon tumultuariamente in Senato,

Nardin. l. 4. c. 4.

Liv. l. 2. cap. 28.

ove chiuse le orecchie a' consigli salubri di P. Virginio, e T. Largio, abbracciano ciecamente l'opinar feroce di Appio, che invanito per le fresche lodi: *Non miseriis*, grida ridendo, *sed licentia tantum concitum turbarum, & lascivire magis plebem, quam sævire*: doversi fiaccar la tracotanza del popol minuto con creare un Dittatore. Non costò poco al Senato il pessimo avviso di Appio. Maturò la ribellion della plebe, ed ebbe indi a poco a sacrificare autorità, decoro, e interesse per ridurla, fino ad impiegarvi la Sacra Cerimonia de' Feciali, malgrado la opposizione di Appio, che offeso della ripulsa, quando tre anni dopo fu consultato in un ardita pretensione plebea, non diede altra risposta che rimproveri: *Stantesque super extis*, conchiuse, *jurastis in vestram, & nepotum perniciem*. E disse il vero: poichè fra molti Patrizj sacrificati dal furor Plebeo, anche due de' suoi nipoti uno disonorato da' Tribuni nel foro, e dall' esercito in Campagna fu costretto a darsi disperatamente la morte; e l' altro fu strozzato in Carcere.

Ibid. c. 29.

D.H. l. 7. p. 454.

Così avess' egli il Senato rigettato il di lui mal sano consiglio nel bollor della plebe, e aderito a Largio, che la volea generalmente sgravata da' debiti: che non avrebbe dovuto esporre dieci de' più abili Patrizj a' villani ingiuriosi rimbrotti de' ribelli, i quali resi insolenti dall' umiliazion del Senato, benchè col goffo, e ottuso ingegno non ne capissero appieno la costernazione, e l' avvilimento: *Ne libertas quidem superest*, gridaron bravando, *armis parta, & laboribus: omnia vel bellum pessumdedit, vel quotidiana absumsit inopia, & siquid relictum est, cessit superbis illis fœneratoribus. Ad ultimum eo mi-*

D. H. l. 6. p. 402.

se-

ſeriæ ventum eſt, ut noſtros agros illis cogamur colere fodiendo, plantando, arando, pecora paſcendo, noſtrorum mancipiorum conſervi pars catenis nexi, pars pedicis &c. E quel che è più non ſarebbe ſtato aſtretto (concedendo alla plebe tal Magiſtrato) a porre il freno alla poteſtà de' Conſoli, come appunto per frenar la regia in Lacedemone furono inſtituiti gli Efori 250. anni prima dal Re Teopompo. Conceſſione, a parer de' Deputati, così rilevante, che quantunque foſſer muniti di plenipotenza la più ampia, che otteneſſe mai Miniſtro dal ſuo Sovrano: *Per æqua per iniqua reconciliandam Civitati eſſe*: contuttociò ne voller dal Senato inſtruzion ſeparata. Del reſto tal conceſſione, comprendeſi nella celebre Legge ſacrata; e queſta con qualche diverſità la rapportano Dioniſio, e Livio, i quali vanno peró d' accordo in chiamarla or legge, ora leggi ſacrate. E perchè da eſſa non men l' origine, che la condizion de' Tribuni ne vien paleſata, convien fermarſi alquanto a conſiderarla.

Cic. 3. de Leg.

Liv. l. 2. cap. 32.

Preſſo Dioniſio non trovaſi altra legge ſacrata fuor ſolo quella, che rende immuni o ſacroſante le Perſone de' Tribuni, ed è concepita in tal tenore: *Tribunum invitum nemo ut unum e vulgo quicquam facere cogito: nec verberato, nec alium verberare jubeto: nec occidito, nec occidere jubeto: Siquis contra fecerit, ſacer eſto, & bona ejus cereri dicata ſunto, & qui eum occiderit, purus a cæde eſto.* Nè altra ne conoſc' egli, benchè con nome di leggi l' appelli: *Sacratas leges pro ſe afferens*, dice altrove, *quæ neque Magiſtratui, neque privato concederent quicquam Tribuno adverſari*. E altrove alla medeſima rimettendoſi aſſeriſce, eſſere

D. H. l. 6. p. 410.

Id. l. X. p. 658.

ſtata giurata dal popolo diſtribuito in Curie ſul medeſimo Monte Sacro, e dal Senato, cui rappreſentavan, per mio avviſo, i dieci Deputati: *Sacratas leges, quas de Tribunis S. P. Q. R. ſanxerit, quibus diſerte cavebatur, nequis Tribunos invitos cogeret*. Il qual giuramento non ammette, nè puó ammetter Livio, perchè ſi diparte aſſai da Dioniſio, e nella deputazion del Senato, e in tutto il maneggio di queſta riconciliazione, la qual riferiſce aſſai conciſa: onde vuol giurata la Legge dal ſolo Popolo, come lo moſtra in altra occaſione: *Vetere jurejurando Plebis*. Non limita egli già la Legge alla ſola immunità perſonale, ma la ſtende a tutto ciò, che fu accordato alla Plebe ſul Monte Sacro: *Conceſſumque in conditiones, ut Plebi ſui Magiſtratus eſſent ſacroſancti, quibus auxilii latio adverſus Conſules eſſet, neve cui Patrum capere eum Magiſtratum liceret*. E in ciò doverſi preferir Livio a Dioniſio ce lo inſegna quel grande Avvocato della Rep. Cicerone, cui erano ben conte le Leggi Romane: *Si Patritius Tribunus Plebis fuerit*, dic' egli. *contra Leges ſacratas eſſe*. Onde Paol Manuzio riferendo le Leggi ſacrate, che chiama anche Legge in più capi diſtinta, adopra le ſteſſe parole di Livio. Lo fa anche il Sigonio: avvegnachè la divida in tre Leggi diſtinte, e vi aggiunga il numero de' Tribuni contro il ſentimento di Livio, il che non dee per me laſciarſi di porre in chiaro.

Id. ibi p. 667.

Liv. l. 3. cap. 55.

Id. l. 2. cap. 33.

Cicer. de provv. Conſul.

De leg. R. p. 46.

De I. C. R. Lib. 1. c. 6.

Non avrebbe mai ſtabilito Livio per primo capo della Legge ſacrata: *Ut Tribuni Plebis quotannis quinque de Plebe crearentur*, come vuole il Sigonio: perchè ció ripugna colla ſua ſtoria. Diſſe

ben-

bensì, che creati due Tribuni in vigor della Legge sacrata, essi coottarono tre Colleghi: *Ita Tribuni creati duo C. Licinius, & L. Albinus. Hi tres Collegas sibi creaverunt*. La qual maniera di elezione passò in consuetudine, perchè malagevol cosa sarebbe stata raccogliere i voti di ciascun de' Tribuni, specialmente dopo ridotti l' Anno 283. i Comizj di tal Magistrato ad assemblee per Tribù: tanto più, che l' Anno 297. fu raddoppiato il numero de' Tribuni, senza esser mai più variato. Tolse bensì la coottazione il Tribuno Trebonio con sua Legge l' Anno 306. obbligando a replicare i Comizj più giorni fino alla totale elezione de' dieci Tribuni. E lo fece, perchè in detto Anno con manifesta violazion delle Leggi sacrate furon cooattati nel Collegio de' Tribuni due Patrizj Sp. Tarpeo, e A. Aterio, singolarissimo esempio, come osserva anche l' erudito Abate Vertot. E in fatti ci attesta Dione [*lib.* 53.] che gli stessi Augusti: *Gerere quidem Tribunatum Plebis nefas ducunt, quum ipsi utique Patricii sint: omnem vero Tribunitiam potestatem, quantum unquam maxima fuit, accipiunt*. Della qual potestà Tribunizia distinta dal Magistrato parlerò a suo luogo. Onde rimase a' Patrizj la sola strada di adozione in qualche Famiglia plebea, per intrudersi in quel Magistrato. Ma questa stessa è sì poco battuta, che si stenterà a trovar nella storia Romana un compagno a P. Clodio, il quale per vendicarsi di Cicerone, che gli avea scoperte, e palesate le tresche notturne, fecesi adottare a Fontejo. Plinio, che in materia d' istoria non è de' più sinceri Scrittori, quattrocent' anni prima di Clodio fa passar

Liv. l. 2. cap. 33.

Rep. a la memoir d' Angleter.

L. 28. c. 3.

nella Plebe Minuzio Augurino, e lo fa dalla medesima crear Tribuno soprannumerario per gratitudine l' anno 316. Ma Livio, che prima di lui avea letta l' improbabil narrazione in Scrittori di poca fede, con forti ragioni la rigetta, e specialmente con opporre la poco fa mentovata legge Trebonia rogata dieci anni prima. *Sed ante omnia*, dic' egli, *refellit falsum imaginis titulum paucis ante annis Lege cautum ne Tribunis Collegam cooptare liceret*. Perciò mi rende gran maraviglia veder col volgo degli eruditi anche il Sigonio adottar tale istoriella. Maggior maraviglia però mi rende la facilità, con cui Samuel Pitisco sul solo esemplo di Clodio forma un sistema svantaggiosissimo a tutto l' ordin Patrizio: *Factum est, ut postea Patritii sese ex nobili gente, ac familia passi sint in vilem ac plebejam adoptari, tribunatus adipiscendi libidine*. Se pur non lo rende in parte scusabile la vastità dell' impresa.

Liv. l. 4. cap. 16.

Pitisc. v. Trib. Pl.

Ciò certamente non segue, quando prostituisce l' autorità di due gravissimi Scrittori Plutarco, e Livio per sostenere altro sistema affatto nuovo, e direttamente opposto alle leggi sacrate. Plutarco in una delle sue quistioni fa il problema se s' hanno a credere, o non creder Magistrato i Tribuni senza porpora, senza sedia curule, e senza veruna divisa, che li distingua dalla moltitudine: si dichiara però nel fine, esser essi vero Magistrato, ma popolare, e perciò vestir come gli altri Cittadini a pro de' quali era creato. E altrove fa giustificare a Gracco la deposizione d' Ottavio Tribuno colle deposizioni degli altri Magistrati; senza che in varie occasioni, e de' Tribuni, e della potestà del lor Magistrato parlando, scioglie assai chiaramente tal problema. Livio poi

Quest. 80.

De VV. Ill. Tib. Grac.

non

non mette la cosa in questione: ma narrando il contrasto tra Letorio Tribuno, e il Console Appio sprezzator della Plebe, e de' suoi Tribuni, lo fa esclamare nel calor del litigio: *Privatum esse, sine Imperio sine Magistratu*. Avverte peró l' Istorico poco sopra, esser tai parole un trasporto d' Uomo infuriato: mentre narrando la causa d' esser venuti alle prese il Console col Tribuno, dice, che Volerone: *Rogationem tulit ad Populum, ut Plebeji Magistratus Tributis Comitiis fierent*: e al Console non ancora riscaldato a dovere fa confessar più posatamente: *Non enim Populi, sed Plebis eum Magistratum esse*. Oltredichè le parole delle Leggi sacrate presso Livio medesimo, non han bisogno di comento: *Ut Plebi sui Magistratus essent sacrosancti .... Necui Patrum capere eum Magistratum liceret*, le quali Leggi, come osserva il Manuzio, *violate sepæ, abrogatę numquam sunt*. Ora il Pitisco obbliga contro ogni ragione questi due gravissimi Scritori a negar l' onore di Magistrato a' Tribuni. E perchè trova scogli insuperabili, nè può altrimenti salvare sistema sì stravagante, fa grazia d' accordar loro il Magistrato allorchè cominciaronsi a elegger Tribuni i Senatori: il che esser veramente seguito lo attestano il Plebiscito Atinio mentovato da Gellio, la Legge attribuita da Appiano forse a Silla, e Svetonio nella vita d' Augusto: ma ciò appartiene agli ultimi tempi della Repubblica, e allora essendo da' Censori, e da' Magistrati Curuli, non solo aperta la strada del Senato a' Plebei per mezzo de' beni di fortuna, e delle immagini, ma confusi tutti gli Ordini non mancavano Senatori Plebei da concorrere al Ma-

Liv. l. 2. cap. 56.

De Leg. R. p. 296.

A. Gell. l. 14. c. 8. Appian. de bel. Civ. l. 1. Suet. in Aug. c. 39.

Magiſtrato. Ma la ſtoria Romana c' inſegna, che i Tribuni furon Magiſtrato, benchè Plebeo, fin dalla loro inſtituzione, come abbiam viſto. Paſſiamo ora alla loro autorità.

II. Autorità de' Tribuni nata, e creſciuta nelle ſedizioni.

Fa un carattere aſſai giuſto all' autorità Tribunizia Q. Cicerone dichiarandoſi col Fratello: *Mihi quidem peſtifera videtur, quippe quæ in ſeditione, & ad ſeditionem nata ſit*. E' il vero, che non dobbiam noi in pregiudizio della Plebe, dimenticar quello ſpirito di diviſione, da cui erano egualmente invaſati, e Patrizj, e Plebei, avvegnachè con diverſa impreſſione. Imperciocchè vedrem' quelli, benchè colla mente ſempre impegnata in politiche penetrazioni, e agitata dal timor di perdere la Signorìa ſprezzanti ſempre, e altieri: e queſti inſidioſi ſempre, importuni, e non mai ſatolli, in tutte le lor ſedizioni non avere altro ſcopo, che d' uſurpare ai Patrizj, ſotto il preteſto di conſervare la libertà, tutta l' autorità, e tutta la gloria. E vaglia il vero: avevano ottenuto i Plebei ſul Monte Sacro, quanto avean ſaputo deſiderare, pria che ribellaſſero: con tutto ció mal ſoddisfatti, chiedono il Magiſtrato de' Tribuni, non mica bravando; ma con inſidie coperte accompagnate fino da ſuppliche piene d' umiliazione: Dicono di voler de' Tribuni ſenza faſto, ſenza porpora, e ſenza veruna diviſa di Magiſtrato: *Qui nullam aliam poteſtatem habeant, niſi ut Plebejis injuriam, & vim patientibus ſuccurrant, nec patiantur, quemquam jure ſuo fraudari*: e ſoggiungono: *hoc a vobis precibus contendimus, præter illa, quæ ultro dediſtis*. Ottenuti poi i Tribuni, vogliono, che le loro Perſone con Legge giurata

3. *de Leg.*

D. H. l. 6. *p.* 409.

ſian

sian rese immuni, e sacrosante, nè altrimenti si staccano dal Monte. Riconciliata così la Plebe, e tornata a Roma, i Tribuni, che erano incaricati de' di lei Pubblici affari al pretesto di carità per la povera moltitudine sì utilmente giuocato sul Monte, aggiungono il zelo grande di religione, e per tal via ottengono dal buon Senato due Edili Plebei, che abbian cura de' sacri Templi, e degli altri Pubblici edifizj. Ma si vide tosto, che sotto il simulato pretesto di religione celavasi cupidità di maneggio per mantenere con sediziose declamazioni il partito della plebe, che a guisa di bestia insensata va nelle maggiori stravaganze del più robusto parlatore. Posciachè il falso Bruto, che aveva ordita tutta la tela, ed era stato capo del Collegio, terminato l' annuo Magistrato si vide passare all' edilità, nella quale tanto adoprossi di concerto col novello capo del Collegio Icilio, che a dispetto delle opposizioni consolari, ottenne a' Tribuni con Decreto del Senato, autorità di radunare il popolo, e d' arringarlo, con pene gravissime a chi avesse interrotto il Tribuno in Concione.

Id. l. 7. p. 408.

Non era ciò senza il suo pretesto apparentemente giusto: poichè protestavansi i Tribuni di volere ammaestrar la plebe negli affari, affinchè non comparisse ne' Comizj solo per farvi numero. Il diritto fine peró era di scatenarsi a lor talento contro i Patrizj con calunnie orribili, e con proposizioni le più ardite, che ordinariamente tendevano a sacrificare i Consoli appena usciti di Magistrato. Il che veniva lor ben fatto. perchè tenendosi i Comizj de' Tribuni a dì 10. secondo Dionisio, o secondo altri, a dì 5. di Dicembre, e quelli de' Consoli a dì 15. di Mar-

Marzo reſtavan queſti in qualità di privati lungo tempo eſpoſti al furor Tribunizio . Perciò un ſolo anno dopo ottenuta l' autorità di radunare il Popolo , ſtrapparon ſedizioſamente di mano al Senato altro Decreto di giudicar le cauſe de' Patrizj , e farlo ne' Comizj per Tribù, per rendere inutili le Centurie del loro Ordine , che fu una traſverſale vendetta dell' ordinazione di Servio , e in conſeguenza della odiata prepotenza de' Patrizj . Tanto più , che dopo 20. anni ottennero i Tribuni altro Decreto di poter creare i lor Magiſtrati in tal maniera di Comizj , ſenza decreto previo del Senato , che fu un dividere apertamente gli ordini con quel vantaggio del Plebeo , che aveva avuto il Patrizio ne' Centuriati . La qual nuova grazia , avvegnachè diſapprovata da Livio : *Plus enim dignitatis* , dic' egli , *Comitiis ipſis detractum eſt , Patribus ex Concilio ſubmovendis , quam virium aut Plebi additum , aut ademtum Patribus* : vien però conoſciuta da lui medeſimo non molto dopo , d' un grandiſſimo peſo . Perciocchè ſtabilitoſi l' anno 306. con Legge Conſolare , che le riſoluzioni di tal ſorte di Comizj aveſſer forza di Leggi pubbliche , *Ut quod Tributim Plebes juſſiſſet , Populum teneret* ; confeſſa eſſerſi dato alle rogazioni Tribunizie *telum acerrimum* . E con ragione , poichè avendo autorità i Tribuni d' impedir qualſivoglia Legge de' Magiſtrati Patrizj , ſe non andavagli a grado ; poterono da indi in poi far' eſſi tutte le Leggi , che volevano , ſenza che alcuno poteſſe contraſtarglielo . Nè ſtieder già molto a eſercitar tal diritto . Lo ſteſſo anno Duillio capo del Collegio rogò Legge , con cui vietó per qualſivoglia cau-

Liv. l. 2. cap. 60.

Id. l. 3. cap. 35.

causa la suppression de' Tribuni, col pretesto di riparare alli sconcerti freschi del Decemvirato; e tirò al Tribunal de' Tribuni l'appello fino dal Dittatore: *Qui Plebem sine Tribunis reliquisset, quique Magistratum sine provocatione creasset, tergo, ac capite puniretur*. E perchè il Senato negó a' Consoli Orazio, e Valerio il trionfo, come troppo popolari, ne' medesimi Comizj per Tribù, fu loro accordato: onde Livio ne registrò l'evento pien di stupore: *Tum primum sine autoritate Senatus, Populi jussu triumphatum est*. Non vi volle di più, per soggettare insieme con tutti i Magistrati Patrizj anche il Senato. Si confessò per vinto egli medesimo tra pochi anni ricorrendo alla potestà Tribunizia in affar molto rilevante: *Vos Tribuni Plebis*, diceva nel memoriale, *quoniam ad extrema ventum est, Senatus appellat, ut in tanto discrimine reipublicæ Dictatorem dicere Consules pro potestate vestra cogatis*.

Id. ibi.

Id. ibi cap. 63.

Id. l. 4. cap. 26.

Cosa maravigliosa! In sedici anni soli, cioè in altrettanti, quanti ne aveano impiegati i Patrizj, per precipitar la Plebe in una total depressione, furono essi ridotti da questa a confessar di propria bocca, esser la stessa maestà del Consolato una schiavitù de' Tribuni: *Consulares fasces*, dicevano mesti a chiunque incontravano Furio, e Mallio, mentre andavano pieni di squallore, e di sordidezza al Tribunale implacabile de' Tribuni, *prætextam, curulemque sellam nihil aliud, quam pompam funeris putent: Claris insignibus velut infulis velatos ad mortem destinari .... Consulatum captum & oppressum ab Tribunitia potestate esse, Consuli velut apparitori Tribunitio omnia ad nutum impe-*

Liv. l. 2. cap. 54.

riumque Tribuni agenda esse . E soli 36. anni in tutto , e per tutto impiegarono i sediziosi Tribuni dalla lor creazione , per ottenere i gran privilegj finquì divisati , da cui restarono scossi, ed abbattuti tutti i Magistrati della Repubblica , e fin soggetto il Senato , al quale tolsero anche di mano l' Archivio de' proprj Decreti , acciocchè non potesse , come essi dicevano , variarli , alterarli , o supprimerli , e lo collocarono nel Tempio di Cerere , facendone custodi gli Edili Plebei . In guisachè non rimanendo loro altra impresa contro la debellata prepotenza cominciarono a toglier di mira l' onor de' Trionfi , e gli altri distintivi dell' Ordin Patrizio , e riuscì loro d' invader tutte le dignità , e gli onori della Repubblica co' lor sediziosi artifizj . [L' onor d' Interre , de' tre Flamini maggiori Diale , Marziale , e Quirinale , di Re Sacrificulo , e del Collegio de' Salj , o non fosse curato , o non fosse richiesto da' Tribuni , osserva il Sigonio , non essersi accomunato colla Plebe]. Non vi volle però meno di 79. anni per tirare a fine un' impresa , che non solo abbatteva l' ordin Patrizio , ma variava le savie instituzioni del Fondatore di Roma . Perciocchè dall' anno 310. , in cui Canuleio capo del Collegio investì la prima carica della repubblica , fino al 389. i Tribuni colle insidie più che mai artifiziose , e colle più ostinate sedizioni ebbero a combatter contro la costanza de' Patrizj .

De I. C. R. l. 1. c. 7.

Così fossero eglino stati costanti al primo impetuoso assalto : che non avrebber sì lungo tempo inutilmente adoprata la più fina politica per render più singolare il trionfo d' una volgar femminella !

L'

L' astuto Tribuno, per non degenerare da tanti suoi fanatici predecessori, i quali non avean mossa sedizione alcuna senza frutto, conoscendo la difficoltà dell' impegno, progettò unitamente col punto gelosissimo del Consolato, un' altro capo geloso anch' esso: ma che non parve a' Patrizj dell' ultima importanza, e fu l' abrogazion della legge delle 12. Tavole, in cui si proibiva il connubio tra l' uno, e l' altro ordine. Quindi è che per frenar l' audacia de' Sediziosi, e per fargli desistere dal punto principale si abrogó la legge, ma con svantaggioso inaspettato successo. Perciocchè non perdendo di vista i Tribuni l' onor del Consolato, fu mestieri d' introdurre in luogo de' Consoli [che da indi in poi non furono se non rari, e furtivi] il nuovo Magistrato di sei Tribuni militari con potestà consolare: e oltre a ciò dalla stessa abrogazion della legge, contro l' aspettativa de' Tribuni medesimi, nacque il Consolato con tanto impegno da lor richiesto in frequenti sedizioni, e negato da Patrizj con tanta industria per quasi 70. anni. Posciache delle due figlie di M. Fabio Ambusto, quella che era maritata a C. Licinio Stolone Uom plebeo, gittatasi in una profonda malinconia, per vederti meno onorata della sorella maritata ad un Patrizio, e perciò divenuta Dama, accese tale incendio tra la plebe, che i Tribuni rinnovellando più ostinata la sedizione l' anno 379. e facendosi continuare ogni anno il Magistrato, con impedir generalmente ogni elezione de' Patrizj, e con incredibili insolenze, e fino insulti allo stesso Dittatore Cammillo gia vecchio, e da non reggere a un secondo esilio, fecero temer di tirannide: onde il

 de-

decimo anno della ostinatissima sedizione, che fu il 389. ottennero il primo Console plebeo, e in conseguenza tutti i Magistrati Curuli, e poco dopo il Sacerdozio.

Abbiam vista finquì una continuazion di trionfi plebei sull' ordine Patrizio. Or affinchè non resti occulto in esso quello spirito di divisione, che nelle stesse perdite gli accresceva l' alterigia, e il disprezzo dell' ordin plebeo: fa mestieri che riflettiamo alle quattro principali sedizioni Tribunizie, le quali scossero, ed abbatterono i Magistrati Curuli, tolsero l' autorità al Senato, e trionfaron di tutto l' ordin Patrizio. E furono la prima, e la seconda, per ottenere il privilegio della concione, e la giudicatura de' Patrizj nelle assemblee per tribù: la terza dopo il Decemvirato per ottener l' appello da ogni Tribunale, e gli altri privilegj riferiti: e l' ultima per invadere i Magistrati Curuli. In ordine alle due prime: se il Senato, e il Console Geganio non avesser preteso di fare ammutire i Tribuni nel foro, ove sostenevano essi d' aver tanta ragione, quanta i Consoli nel Senato, non avrebber dovuto, per sedare il tumulto, accordar loro un privilegio, che fissò il sistema delle future sedizioni. E se Marzio Coriolano non avesse con pungente ironia insultata la plebe affamata: *utantur annona, quam furore suo fecere*, non sarebbe egli andato, ne si sarebbe tirato appresso tutto l' ordin Patrizio al Tribunal de' Furibondi Tribuni, per riportarne sentenze ingiustissime, e di sommo pregiudizio alla Repubblica. E in fatti nel caso di Coriolano una grossa ammenda avrebbe vendicata utilmente la Plebe, senza esporre la Patria all' assedio de'

Liv. l. 2. cap. 34.

de' Volſci, e quel prode Cittadino alla ingratitudine prima, e poſcia per ſoverchia intempeſtiva tenerezza all' aſſaſſinio ſofferto in Anzio. Ma chi ſaprebbe aſſegnar miſure alla Plebe irragionevole? Non la perdonò a Cammillo: *Quo ſtante*, diceva ben Livio, *ſi quicquam humanorum certi eſt, capi Roma non potuerat*, benchè quaſi certa di eſpor la Patria agli incendj, alle rapine al crudel ſacco de' Galli, quando ſi vide decimar la preda per conſagrarla ad Apolline: Che poſpon' ella anche la religione all' intereſſe. Egli poſpone altresì la libertà, come fe veder poco appreſſo, ricuſando di condannar Mallio, che s' incamminava alla tirannide: mentre tutto giorno in ſedizioſe concioni rimproverava a ſe ſteſſa la condanna, benchè giuſta, di due altri Cittadini, che avean come Mallio affettato il Regno, perchè la nudrivano, e l' ingraſſavano: *Sic Sp. Caſſium in agros Plebem vocantem: Sic Sp. Mælium ab ore Civium famem ſuis impenſis propulſantem oppreſſos. Sic M. Manlium merſam, & obrutam fœnore partem Civitatis in libertatem, ac lucem extrahentem proditum inimicis*. In quanto poi alla terza ſedizione, che rinnovó l' antico eſempio della ſeceſſione, chi non sà, che Appio Decemviro coll' aſſaſſinio di Siccio Dentato, e col tragico avvenimento di Virginia tirò ſull' Aventino due armate ribelli, le quali non poteronſi diſarmare da' Conſoli ſenza ſacrificar l' autorità propria, e quella del Dittatore, e del Senato? Dell' ultima più aſpra di tutte le precedenti molte furon le cauſe ſomminiſtrate da' Patrizj. L' eſſerſi eſſi dichiarati di non poterſi dare a' Plebei il Conſolato, per non profanar gli auſpicj; l' aver ſoſtituiti

Id. l. 5. c. 33.

Id. l. 6. cap. 17.

tuiti a' Confoli i fei Tribuni militari con dar l' acceffo in tal Magiftrato a' Plebei, e l' aver delufa anche in ciò 45. anni la Plebe; l' avere aggravata la medefima dell' ira degli Dii, perchè dopo finalmente ammeffi i Plebei l' anno 355. venne la pefte a Roma; e l' aver ricorfo per efpiare sì gran reato a' libri Sibillini, e fino inventata la nuova fuperftizione del lettifternio, o fia apparecchio di fontuofe menfe alle ftatue degli Dii maggiori, fecer più oftinata la fedizione, che finì col Confolato Plebeo.

Liv. l. 5. cap. 13.

Non finì già unitamente l' odiofità, e il difprezzo de' Patrizj contro i Plebei, che anzi di gran lunga fi accrebbe. Tre anni dopo ottenuto da quefti il Confolato, Genuzio primo general de' Plebei ebbe la mala forte di cadere in una imbofcata degli Ernici, e vi perì con parte dell' efercito. Compaffionevole cofa! Eppur non produffe ne' Patrizj, che dileggiamenti, e beffe. *Irent*, gridavano tutti gioja, *Crearent Confules ex Plebe: transferrent aufpicia, quo nefas effet. Potuiffe Patres plebifcito pelli honoribus fuis. Num etiam in Deos immortales inaufpicatam legem valuiffe?* In tal piede di divifione non poteva mai fuffifter la Repubblica; fe le fanguinofe guerre fotto clima ftraniero, non le aveffer differita la caduta, come reftami da offervar brevemente.

Id. l. 7. cap. 6.

III. L' Abufo della poteftà Tribunizia rovina la Repubblica.

Mentre i Sanniti, gli Epiroti, i Cartaginefi, e le altre nazioni oltramarine per più di 200. anni efercitarono il valor de' Romani, ebber quiete le inteftine difcordie: ma quando rifvegliaronfi nel fecolo ultimo della Repubblica, furono anzi guerre, che fedizioni. Confufi infieme gli ordini, come-

eran confusi i Magistrati, e gli onori, e succeduta all' antica onoratezza l' avarizia, e l' ambizione, rarissimi eran quei, che non preferissero all' util pubblico, e alla conservazione della Rep. il privato comodo, e il proprio ingrandimento: di modochè molti ottenuti i Magistrati, e i Governi delle Provincie, o per l' ingordigia dell' oro tradivano la giustizia, o invadevan barbaramente l' altrui colla prepotenza, e col favore di chi presedeva. In tal deplorabile stato conservavansi però i due partiti collo stessissimo umor di divisione: benchè il Plebeo, o popolare [come in quest' ultimo secolo appellavasi] avesse il vantaggio per mezzo de' suoi Tribuni di disporre a suo talento de' Magistrati, e delle cariche; onde salì in tanta riputazione, che i Cittadini più potenti rendeansi popolari per maturar le lor vaste idee o attraversando gli emoli coll' opposizion Tribunizia, o deludendo il Senato con favorevol plebiscito. Così fecer Crasso, e Pompeo, e Cesare, e Ottaviano, che riuscì più degli altri in occupare la signorìa, e distrugger la Repubblica. Quanto sangue Cittadino facesse spargere, e quanto grandi crudeltà producesse in questi cento ultimi anni di libertà la malnata potestà de' Tribuni con tentar prima essi infelicemente, e poi con fomentar l' ambizione de' Cittadini liberali, e potenti, lo accennai dal bel principio: onde non addurró ora di tal tragica istoria, se non quanto basti a terminare il mio argumento de' Tribuni Plebei.

Sallust. in Catil.

Apriron questa lagrimevole scena i due fratelli Gracchi audacissimi Tribuni un dopo l' altro, e travagliaron la Repubblica intorno a venti anni: ma ne pagarono amendue le meritate pene, lasciando

a'

a' Successori il vil ministerio di servire ad altri, per esser poi sacrificati. Cominciò Tiberio l' anno 620. coprendo la sua grandissima ambizione con ravvivar la Legge Licinia fatta 240. anni prima contro i Cittadini, che possedevan più di 500. Jugeri: e perchè Ottavio un de' Colleghi col suo *Veto* (formula dell' opposizion Tribunizia) soffogò la Legge, il fece deporre, risoluzione affatto nuova: onde irritato il partito contrario, convertì i Comizj in campo di guerra, e combattutosi atrocemente con sassi, e bastoni, vi perì Tiberio con 300. de' suoi, per man di P. Saturejo, che li ammaccó la testa con piè di seggiola. Il Fratello Cajo più ardito introdusse in Roma truppe armate dalle Città del Lazio adescatele colla promessa di Cittadinanza: onde fatta dentro Roma medesima una sanguinosa giornata, vi perdè Cajo la vita con 3000. de' suoi lasciando lagrimevol conseguenza della sconfitta la proscrizione del crudel Console Opimio, che pagò a peso d' oro la testa del Tribuno ripiena scaltramente di piombo dall' uccisore. Dopo i Gracchi tentò Mario il proprio ingrandimento, ma con maggior destrezza, e miglior evento. Bravó egli da Tribuno, e inveì contro i potenti fino a minacciar carcere al Console Cotta, che s' opponeva alla sua nuova Legge intorno a' Magistrati Curuli. Così guadagnata la moltitudine amica di temerità, e d' ostinazione, ebbe Ministri della sua ambizione i già avviliti Tribuni, per cui mezzo comprò i Consolati, e trionfò sulle rovine della riputazion di Metello. E' il vero, che si concitó contro un potentissimo nemico L. Silla, il quale essendo stato Questor del Console d' Arpino, e avendo trattato l' infame traffico
col

col Re Bocco, sostenne sul Campidoglio i trofei della consegna di Giugurta unico vituperoso ornamento del trionfo di Mario, il che divise in due gran partiti la Repubblica, e accese la ben nota guerra civile, che spogliolla delle forze migliori. Ma il danno non fu di Mario, il quale vecchissimo morì nell' ubbriachezza (stravagante suo rimedio per addormentar la rea coscienza] fu de' disgraziati Tribuni, che ne avean fomentata l' ambizione con attraversar la gloria di Silla. Saturnino, e Furio furon trucidati: fu scannato Druso sul proprio Tribunale: e la testa di Sulpizio posta *pro rostris* gastigò condegnamente i Tribuni, che s' eran dati ad azioni tanto abbominevoli, e disleali. Nè finì quì: perchè infuriatò Silla contro un Magistrato, che lo avea fatto traboccare in tanta inumanità con dichiararlo nemico della Patria; lo spoglió con sua Legge di tutta l' autorità in tante sedizioni acquistata, ciò seguì circa l' anno 670.

Ricuperaron veramente i Tribuni dopo 14. anni la lor primiera autorità con Legge del Console Pompeo, il quale avvistosi di non poter competere colle immense ricchezze dell' ambizioso Crasso suo collega, pose in non cale la gratitudine verso Silla, che fu suo Generale, e per via più spedita, e piú sicura con restituir l' autorità de' Tribuni pervenne al generalato di mare, e di terra, impegnandosi fin Cicerone a sostener la Legge di Manilio Tribuno, benchè ingiuriosa a Lucullo [che veniva, come già Metello, privato del trionfo di Mitridate] per esaltar sì benefico Cittadino. Ma quanto s' ingannassero, e Pompeo restituendo i Tribuni, e il Romano oratore sostenen-

done la ristaurata potestà, si vide in breve: perciocchè divenuto emolo di Pompeo Giulio Cesare, e nata scisma infra i Tribuni, sul disarmar dell' uno, o dell' altro, sciolse Cesare il litigio, e fe veder sacrificata la libertà, è il Senato per opra de' Tribuni medesimi, che poterono innalzarlo, ma non già frenarne l' ambizione sostenuta dall' armi. Nè ripose mica in piedi la Repubblica l' assassinio del medesimo Giulio Cesare eseguito indi a poco da picciol numero di frenetici Repubblichisti: che anzi i Tribuni ajutarono il di lui figlio adottivo Ottaviano, acciocchè affatto la distruggesse. E se a Giulio Cesare somministraron nella Gallia Cisalpina le forze due soli di loro Vatinio, e Curione; ad Ottaviano all' incontro diè le medesime forze tutto il Collegio unito, a dispetto del Senato, che prevedendo la perdita di libertà glie l' avea negata. Onde fattosi dichiarar Console con nuova foggia di persuasive, cioè coll' accostar l' esercito, in pochi mesi di maneggio stabilì sul Panaro la deplorabil Tirannide dei Triumvirato, che succhiato il sangue alla Repubblica, in poco più di dieci anni partorì la monarchìa, la quale più delli altri Magistrati, rese vano ed apparente quel de' Tribuni, con usurparsene tutta la podestà.

Ed è degno di osservarsi, che tale podestà Tribunizia dopochè Pompeo restituilla, era tornata nel suo primiero stato di vigore, e di stima: E n' è buon testimonio Catone quel valente Repubblichista, il quale avendo ripugnato alle persuasioni degli amici, che lo esortavano a prendere il Tribunato: *Quia non putavit convenire, ut potentia tanti Magistratus in tempore non necessario consumeretur*: quando poco

Plut. in Cat. Utic.

dopo

dopo s' imbattè ne' Carriaggi di Metello, Uom venduto a Pompeo, che veniva a chiedere il Tribunato; incontanente troncato il suo viaggio di Campagna, voltò strada, e il giorno appresso chiese, e ottenne il Tribunato per isventar col *Veto* distruggitor d' ogni gran disegno, le mine del Collega a pro di Pompeo. *Jus enim Tribunitiæ potestatis*, Plutarco, *magis ad impediendum est, quam ad agendum: quippe cœteris omnibus Collegis volentibus, unus qui nolit, & se opponat, plus potest*. In fatti quando Memmio capo del Collegio 40. anni prima non potendo reggere a' clamori universali contro i Patrizj, che guadagnati dall' oro del perfido Giugurta, il lasciavano con vergognose inazioni possedere impunemente gl' invasi Regni fraterni, obbligò il Senato a tirar dall' Affrica il Re barbaro: comprando questi opportunamente Il *Veto* di Bebio, non solo deluse il Collegio nel suo primo costituto, ma lasciato libero aggiunse [su' di lui occhi medesimi] a due Fratricidi Affricani l' assassinio del picciol nipote di Massinissa educato in Roma sulla speranza del Regno. Non fu già questa l' idea di Quinzio, allorchè persuase il Senato ad ammetter le instanze plebee per raddoppiare il numero de' Tribuni, con dire: *Minorem inter plures, quam inter pauciores fore concordiam: unum esse Reip. remedium, quod Ap. Claudius C. Pater primus viderit, si dissidium sit in eo Collegio*. Pensavasi allora a conservar, non a distrugger la Repubblica. Del resto da Pompeo, torno a dire, fu ella restituita nel primiero vigore, benchè per abusarne, cheche fosse per avvenire abusandone altri Cittadini più ambiziosi, e più fortunati di lui. Perciò Cicerone Scrittor fedelissimo,

Id. ibi.

Liv. l. 2. cap. 44. D. H. l. X. p. 668.

e de' medesimi tempi ne registra la ristaurazione pienissima con tutti gli aumenti nelle sedizioni ottenuti: *Plebes quos pro se contra vim auxilii ergo decem creassit, Tribuni ejus sunto: quodque ii prohibessint, quodque Plebem rogassint, ratum esto sanctique sunto: neve Plebem orbam Tribunis relinquunto*. Onde con ragione stimolla Augusto equivalente a sovranità al pari della Regia, e della Dittatoria: *Summi fastigii vocabulum* Tacito *Augustus reperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen assumeret, ac tamen appellatione aliqua cætera imperia præmineret*. Sebbene l' immunità personale gran salvaguardia del Principe, ne' successori d' Augusto degenerò in tirannide: *Ut si vel minimo sermone*, Dione, *se ab aliquo læsos existiment, indicta eum causa, tamquam qui se piaculo obstrinxerint, necare queant*.

De leg. l. 3.

C. Tac. A. 5.

Dio l. 53.

E' il vero, che la Potestà Tribunizia non costituì nè Augusto, nè i successori capi di quel Collegio, che rimase intero, benchè senza forze, come confessa Plinio a Pompeo Falcone suo amico: *Ipse cum Tribunus essem, erraverim fortasse, qui me esse aliquid putavi*. Quindi è, che tre dottissimi Veronesi Panvino, Noris, e Bianchini mostrando coll' Autorità de' Nummi, andare unita la potestà Tribunizia al dì natal dell' Imperio, ributtano la falsa dottrina degli eruditi interpetri di Dione, che replicano a' Cesari (considerati da loro come Tribuni, il che è fallissimo) tal potestà ne' Comizj del dì 10. Dicembre, che continuarono fino alla traslazion dell' Imperio a Bizanzio, per elegger tale ombratile Magistrato. Dopo tal tempo si trovano nelle memorie del Senato alcuni Tribuni, dimorando la Santa Sede in Avignone, i quai

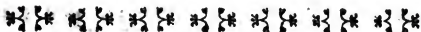
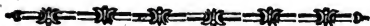
Lib. 1. Ep. 23.

Panv. Chr. Nov. de num. Lic. to. 2. col. 1164. Blanch. Chr. in Anast.

quai s' assomigliano nel nome a quelli antichi fanatici, di cui ho parlato: tali sono Mataleno Portaccasa, e prima di lui Cola di Rienzo, che invanito da' primi buoni successi osò di stampar medaglia col titolo: *Nicolaus severus Clemens libertatis, pacis, justitiæ Tribunus, & S. R. Reip. liberator illustris*. Anzi quest' ultimo gl' imitó ancor nella morte, perchè mancatogli il danaro per mantener la fazione, fu trucidato dal popolo in furia, come Saturnino, Rufo, e Druso, con violazione aperta di Legge assai più sacrosanta di quella del Monte Sacro. Ma tal maniera di Tribunato non ha niente cheffare con quello della Rep. di cui non ho saputo favellarvi più in breve.

FINE DELLA SECONDA DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE III.

Del Dittatore. *Et Dictator Romanus, haud procul inde ad confluentes consedit*. Liv. l. 4. c. 17.

CHe dopo aver Bruto con generale orror del Senato, e del Popolo immolati alla Repubblica i proprj figli si trovasse un sol Cittadino di bastante coraggio per mentovare, non che per cimentarsi a ristabilire il Principato, il crederemmo appena, se non ce 'l dicesse la Storia. Apprendiamo da essa, che dopo il breve giro d' undici anni non un sol Cittadino, ma tutti d' accordo, e Patrizj, e Plebei richiamarono in Roma la poc' anzi detestata Sovranità, nel Dittatore, nome apparentemente oscuro, e quasi non dissi abbjetto, ma che racchiudeva in se tutta l' autorità di Monarca. In ció a prima vista ci si presenta una valida prova della comune opinion de' Politici, doversi antiporre la Monarchìa alle altre maniere di governare i Popoli. Perciocchè vediamo, che quei medesimi Cittadini, i quali l' avean detestata poc' anzi nel superbo Tarquinio Re malvagio, e disleale, benchè ammaestrati da esempio così recente, che la potestà assoluta in una comunanza di Cittadini audaci, e feroci poteva agevolmente de-

degenerare in tirannide con detrimento delle Divine, e delle Umane Leggi, e con danno gravissimo di loro stessi; non pertanto sì tosto la ricercarono, e la ristabilirono. Tuttavìa, se non c' incresca di penetrar più addentro, ne sia manifesto uno de' perniciosi effetti della divisione introdotta negli Ordini dal Re Servio. D' altro effetto io quì favellai, quando mi proposi di condurre il sedizioso Magistrato de' Tribuni Plebei alla rovina prima di se medesimo, e poscia della Repubblica. E perchè allora non toccai se non di volo le pessime conseguenze dell' ambizion de' Patrizj; ho deliberato oggi di mostrare, che più a questa, che alle ostinate sedizioni, e alla insolenza, e temerità del Popol minuto, si deve il trionfo funesto della estinta Repubblica. Perciocchè dove i Tribuni Plebei divenuti vili Ministri de' Potenti indirettamente la attaccarono; i Patrizj all' incontro coll' autorità assoluta, e independente, che v' introdussero, direttamente la investirono, ed abbatteronla. E per favellar con metodo, e chiarezza d' un punto di Storia Romana egualmente confuso per le varie opinioni degli Scrittori antichi, e moderni; che interessante per la novità, trattandosi d' un Principe Sovrano in una Repubblica: dividerò il mio discorso in tre articoli. Nel primo discoprirò l' accortezza dell' Ordin Patrizio per introdurre, e mantener la Dittatura nella Repubblica. Stabiliró nel secondo il principio certo di questo gran Magistrato, e le cause di crearlo. E finalmente nel terzo ragioneró della di lui suprema autorità non conosciuta, finchè L. Cornelio Silla non la convertì in tirannide in quella età della Repubblica,

in cui alla giuſtizia, e all' oneſtà ſucceduta la cupidigia, e l' appetito, eran ridotti i pochi difenſori della libertà a diviſarne i pregj nelle Accademie, e ſulle carte.

I. Accortezza del Senato nell' introdur la Dittatura nella Rep. e nel mantenervela.

Era bravamente riuſcito a' Patrizj di ſoggettarſi la Plebe col tirar nel lor ordine la maeſtà Conſolare. Ma ebbe la lor ſignoria dal bel principio sì fatta limitazione dalle Leggi di Val. Poplicola, che rendevala ſovente illuſoria ne' maggiori biſogni della Repubblica. Tai Leggi vengon riferite da Paol Manuzio nella maniera ſeguente: *Ut Magiſtratum nemo caperet, niſi qui a Populo imperium acciperet: Si quis aliter feciſſet capitali pœna puniretur: qui eum occidiſſet, ei impune eſſet.* Altra: *Ut adverſus Magiſtratum provocatio ad Populum eſſet: neve quis Magiſtratus Civem Romanum adverſus provocationem verberare, aut necare vellet.* Scemata così l' autorità de' Conſoli, e del Senato da un Patrizio, il quale per trar de' lacci ſe medeſimo, precipitò in altri maggiori tutto l' ordine; potè impunemente inſolentir la Plebe in tempo di pace, e vender caro il ſuo ſervigio in occaſion di guerra. *Id adeo malum*, diceva irritato Appio Claudio, *ex provocatione natum: quippe minas eſſe Conſulum non imperium; ubi ad eos, qui una peccaverint, provocare liceat.* Che però coſtretto finalmente il Senato a raffrenar tanta licenza in occaſione di vederſi impedir le leve co' nemici a' fianchi, pensó a richiamare in Roma la monarchia ſotto il nome apparente di Magiſtrato Supremo. Ma concioſſiachè per effettuarlo in pregiudizio della ſeconda Legge Valeria, facea meſtieri in vigor della prima avere il conſenſo del Popolo, pos' egli in o-

De Leg. R. pag. 44.

Liv. l. 2. cap. 29.

opra ogn' induſtria affin d' ingannarlo. E' ordinariamente le Plebe di mente così ottuſa, che non penetra oltre la ſcorza: Onde ſtudiaronſi i Padri di celar nel Senatuſconſulto la reintegrazione dell' ufizio de' Littori, cioè di ſcioglier le verghe, e adoprar la ſcure [unico mezzo di tener la Plebe in dovere] e inſieme la principal circoſtanza: *Sine provocatione dictaturam eſſe*, cioè poteſtà Sovrana.

Liv. l. 3. cap. 20.

Fu ſteſo adunque un Senatuſconſulto artificioſo, in cui ſi dipingeva alla Plebe, che era in gara co' Conſoli, il novello Magiſtrato come un trionfo da eſſa riportato contro di quelli, giacchè venivano a rimaner privi d' ogni autorità, e ſoggetti, come i Plebei al Dittatore: ſi limitava la di lui autorità a ſei meſi ſoli, per togliere ogni ſoſpetto d' intaccar la ſtabilita libertà: con patto preciſo, ch' ei doveſſe in tal termine crear ne' ſoliti Comizj i nuovi Conſoli, e tornare alla condizione di Cittadin privato: e ſopra tutto ſi eſprimeva il conſenſo del Popolo nel crearlo: *Unum virum a Senatu electum Populique ſuffragiis approbatum*. Non vi volle di più per traſcinar la cieca Plebe avida ſempre di coſe nuove ad approvarlo: *Hoc quid ſibi vellet*, Dioniſio, *non ſatis intelligentes Plebeji Senatus Conſultum ratum fecerunt: quamvis major eſſet hujus Magiſtratus poteſtas quam legitimæ tyrannidis*. Sapevan bene i Patrizj che grande autorità aveano introdotta nella Repubblica, e n' ebber loro malgrado una riprova anche più chiara, allorchè Cammillo Dittatore la quinta volta poſe fine alle inteſtine diſcordie con accordare alla Plebe il Conſolato *adverſa nobilitate*, dice Livio. Perciò il Senato nelle conſulte per l' elezione avvegnachè obbli-

D. H. l. 5. pag. 334.

Liv. l. 6. cap. 42.

bligato talvolta dalle circostanze di proporre a' Consoli Cittadin risoluto, e di coraggio, opinava per lo più a favor di Cittadino piacevole, e prudente: *Ut imperium*, dice Livio, *suo vehemens mansueto permitteretur ingenio*. E più chiaramente Dionisio: *Rati ipsum potestatis terrorem suffecturum esse: cæterum miti viro esse opus in tali negotio: nequid forte rebus exasperatis moliretur novi*. Tuttavia era tale il piacere di signoreggiar nel Popolo, che come aveano usata tutta l' arte nell' instituire il Dittatore; così l' adoprarono per mantenerlo.

Id. l. 2. cap. 30.

D. H. l. 6. pag. 371.

Non si porgeva loro occasione benchè fortuita di palliarne la gran potenza, che non l' abbracciassero, e ne facessero uso. Accadde l' anno 296. che dovendosi creare il Dittatore in assenza de' Consoli; nè avendo il Prefetto di Roma autorità di consultare il Senato, spedì al Console Nauzio in Sabina, il quale accorrendo subito al bisogno della Repubblica, giunse di notte, radunó il Senato, disse il Dittatore, e tornó prima del giorno all' armata: *Antequam dies illuxisset, Dictator dictus est optimus ille L. Quintius, qui ne in urbe quidem tunc erat, sed ruri*. Ciò divenne subito una sacra Cerimonia da deluder la volgar superstizione in vantaggio di tal Magistrato con interessarvi la religione. E in fatti non molto dopo il Console Virginio *nocte Dictatorem dixit*. Il simile fece Servilio. E ci attesta Livio, esser tal Cerimonia passata in consuetudine al pari degli Auspicj: *Nocte deinde silentio, ut mos est, L. Papirium Dictatorem dixit*: fino ad essersi adoprata nella straordinaria creazione di M. Fabio Buteone. Dal medesimo autore apprendiamo altra consuetudine, cioè che non fosse le-

D. H. l. XI. pag. 701.

Liv. l. 4. c. 21. & 57.

Id. l. 9. cap. 38.

Id. l. 23. cap. 22.

lecito al Dittatore di marciare, o combattere a cavallo ſenza licenza del Popolo: *Latoque, ut ſolet, ad Populum*, dice di L. Giunio Pera, *ut equum aſcendere liceret*. La qual coſtumanza avere origine poſteriore a quell' altra ricavaſi da quel che riferiſce Dioniſio della creazione notturna di L. Quinzio Cincinnato: *Oblati ſunt ei equi decoris ornati phaleris, aſſiſtere juſſis 24. lictoribus cum virgis, & ſecuribus: oblatæ item veſtes purpureæ, & reliqua inſignia, quibus olim regium imperium exornabatur.*

Id. l. 23. cap. 14.

D. H. l. X. pag. 650.

Con tutto ció tai lenocinj non ebber forza d' occultare affatto a' Plebei la gran potenza. Aveano eſſi viſto in tanti contraſti e Conſolari, e Tribunizj rimaner ſempre al di ſopra il Dittatore: *Quoad uſque ad memoriam noſtram*, dice Livio, *Tribuniciis, Conſularibuſque certatum viribus eſt, Dictaturę ſemper altius faſtigium fuit*. Perciò rodendoſi i lor Tribuni, e lacerando nelle Concioni sì formidabil Magiſtrato, quando la Repubblica n' era ſenza, nelle parole ſteſſe paleſavano il terrore degli Editti di tal Supremo Magiſtrato, fino ad averli raſſomigliati Licinio, e Seſtio a' fulmini ſcagliati da Giove. *Dictatorium fulmen in ſe intentatum*. Quel che non giunſer mai a penetrare, ſi fu che nel Dittatore sì naſcondeſſe la tanto odiata ſovranità. Quindi è, che il Collegio medeſimo de' Tribuni s' intereſsò l' anno 324. nella creazione del Dittatore obbligando i Conſoli T. Quinzio, e C. Giunio ad ubbidire al Senato; e ſimilmente l' anno 347. nelle gare del Senato co' Tribuni militari, s' ingerì a far creare il Dittatore. Ed ebbero oltre a ciò i Tribuni la medeſima ſmania di tirar nell' lor ordine la Dittatura (come vi riuſcirono 143.

Liv. l. 6. cap. 38.

Id. ibi cap. 39.

Id. l. 4. c. 26. & 57.

anni dopo la instituzione) che coltivaron sempre degli altri Magistrati Curuli.

Più d' ogni cosa ebbe forza per occultare a' Plebei la sovranità del Dittatore la costante emulazion de' Patrizj in deporre la dignità anche prima dell' accordato semestre. Quasi tutti o terminate le loro spedizioni, o sedate le intestine discordie dimettevano il Magistrato riponendo in mano de' Consoli il governo della Repubblica. Di rari si legge aver compito il termine giusto. Si trova bensì Dittatore, che non giunse a un mese intero. E si trova ancora chi tocco da scrupolo o per gli auspicj o per altra religiosa cerimonia appena si fe veder colle divise di tanto Magistrato, tornò di buon grado alla condizione di semplice Cittadino. Così M. Claudio Marcello, e Q. Fabio Ambusto, e prima di loro Cammillo avvisati dagl' interpetri de' divini arcani di non sò qual vizio negli auspicj, tornaron subito a condizion privata. Che però quanto è da vituperare l' ambizion de' Patrizj per avere introdotto nella Repubblica un Magistrato, che col solo usar la sua potenza l' avrebbe distrutta, il che poi fece: altrettanto dee lodarsi la loro accortezza nell' aver non solo ingannati i plebei quando l' introdussero: ma deluso anche il Collegio de' Tribuni con tutta la lor vigilanza, e presunzione, fino a tempo di L. Silla: poichè nella Dittatura di questo accadde, *Ut tum primum sentirent*, come avverte Dionisio, *quod superioribus temporibus ignoraverant, Dictaturam esse tyrannidem*. La quale anche per l' addietro oror vedremo essere stata l' istessa, fuorchè nel tempo illimitato, quando avrem brevemente stabilito il principio certo

D. H. l 5. pag. 340.

della

della Dittatura, ed esaminate le cause di crear di tempo in tempo tal Magistrato, come ho promesso di fare nel secondo articolo.

II. Principio certo della Dittatura, e cause di crear tal Magistrato

Il primo Dittatore della Repubblica, che che ne abbia creduto Festo con poco seguito, fu T. Larzio. Ciò d' accordo ne insegnano Dionisio, e Livio; benchè tra amendue s' incontrino tre anni di differenza. Perciocchè essendo stato Consóle T. Larzio due volte, l' anno 253. con Postumo Cominio, e il 256. con Q. Clelio, Dionisio in quest' ultimo anno ripone la Dittatura, e Livio, benchè dubitandone molto, nel primo: *In hac tantarum expectatione rerum*, egli dice, *sollicita Civitate Dictatoris primum creandi mentio orta: sed nec quo anno, nec quibus consulibus... nec quis primum Dictator creatus sit satis constat. Apud veterrimos tamen autores T. Lartium Dictatorem primum, Sp. Cassium Magistrum Equitum creatos invenio*. Quindi è che i moderni o per non far torto ad alcuno de' due gravi Scrittori, o per non affaticarsi in cosa assai lieve, danno doppia origine a tal Magistrato. E' il vero, che Livio tosto soggiunge: *Consulares legere: ita lex jubebat de Dictatore creando:* Della qual Legge parlando il Manuzio, inclina al secondo Consolato di Larzio con Dionisio: *Quę, ut opinor, T. Lartio Flavo iterum, Q. Clœlio Coss. lata est de Dictatore sine provocatione creando, & ut de Consularibus legeretur*. Or se Consolare doveva essere il Dittatore, non v' ha dubbio, che nel secondo Consolato di Larzio fu eletto egli stesso; poichè per esser Consolare, facea d' uopo essere stato prima Consóle. Un erudito Accademico di Parigi ha prima di me osservata questa cosa, ed ha inol-

Liv. l. 2. cap. 18.

De Leg. R. pag. 44.

Mem. des Inscr. tom. XI. pag. 562.

inoltre conciliati i due Scrittori in maniera da persuaderne ognuno. Mostra egli giudiziosamente, che quelle inazioni di tre anni mentovate da Livio: *Triennio deinde nec certa pax, nec bellum fuit*, vanno preferite alla congiura delle 30. Comunità Latine, che obbligarono a creare il Dittatore: indi concordando i fatti di cinque Consolati esime Livio da tante, e sì replicate proteste d' incertezze, e di dubitazioni, delle quali riempie quei cinque anni. Onde io tra perchè son persuaso dalla riferita Legge, e perchè questo erudito mi conferma nell' opinione, stabilisco per certa l' origine del Dittatore l' anno di Roma 256. nel secondo Consolato di T. Larzio.

Liv. l. 2. cap. 21.

Alla origine del Dittatore dovrebbe succeder la condizione; ma questa è evidente dalla medesima Legge: mentre se doveva esser Consolare, non poteva crearsi se non dell' ordin Patrizio. Oltredichè quello spirito di divisione, che instillò ne' Patrizj la nuova foggia di signorìa, dopo aver vista così debole, e manca la maestà Consolare, ci fa chiaro conoscere, che i Patrizj tirarono nel lor ordine il nuovo titolo per dominar la Plebe. Vero è, che per averlo creato con potestà assoluta, e indipendente, affinchè la Plebe non sospettasse del lor disegno, esposero e il Consolato, e la Dittatura alle ben note vicende, a cui dopo 133. anni soggiacquero, quando il Dittatore Cammillo amando meglio di salvar la Patria, che d' aderire alla intempestiva costanza de' Patrizj, pose fine al tirannico perpetuo Tribunato di Sestio, e Licinio con accordare a' Plebei l' onor del Consolato, e per conseguente la Dittatura, alla quale avean diritto

ritto in vigor della Legge sopra detta. Mancava solo, acciocchè mutasse condizione la Dittatura, come l' avea mutata il Consolato, combinazion di causa di creare il Dittatore, e volontà del Console, a cui solo si apparteneva, di creare un Consolar Plebeo, la qual certamente sarebbe stata sempre ripugnante in Console Patrizio. Questa ancora si diede l' anno 399. nel Consolato di M. Fabio Ambusto Patrizio, e M. Popilio Lenate amendue per la seconda volta. Perocchè trovandosi in Campagna il Patrizio, che rare volte si commettevan le spedizioni al Console Plebeo, per non prostituire anche l' onor del Trionfo, obbligò l' insolenza de' Toscani a creare il Dittatore: Onde Popilio, indarno fremendone il Senato, e tutto l' ordin Patrizio, creò C. Marzio Rutilo Uom Plebeo, che del medesimo rango si elesse il General della Cavalleria, vinse i nemici, e ne trionfò a dispetto del Senato per sola volontà del popolo.

Liv. l. 7. cap. 17.

Resa così promiscua questa gran dignità cominciò a vedersi meno frequente nella Repubblica, ed ebbe talvolta interruzion così lunga, che fin pareva posta in obblìo. Quindi è che poco più di cento anni dopo essersi visto Dittator Plebeo, creato Dittator Fabio Massimo, eccitò in due eserciti *ingentem speciem Dictaturæ*, come attesta Livio, *apud cives sociosque vetustate jam prope oblitos ejus imperii*. Degno è quì d' osservarsi, che la condizione di Consolare, non si trova da quì innanzi sempre attesa: troviamo bensì inalterabilmente praticato di non sollevare a sì sublime dignità nè Plebei, nè Patrizj, se fossero stati fuor d' Italia, il che sovente accadde, dopochè dilatatasi la Re-

Id. l. 22. cap. 10.

Repubblica teneva i più abili Cittadini occupati nelle ſpedizioni di terra, e di mare. Perció l' anno 542. volendo il Conſole M. Valerio crear Dittatore l' Ammiraglio Meſſala: n' ebbe in Senato general ripulſa. *Patres extra Romanum agrum [eum autem in Italia terminari] negabant Dictatorem dici poſſe*. Veggiamo ora le cauſe di crear queſto gran Magiſtrato.

Id. l. 27. cap. 5.

Di eſſe o vere, o falſe potrei formarne un buon catalogo, e tutte appoggiarle all' autorità d' antichi Scrittori. Perciocchè m' inſegna Livio, e Verrio Flacco, che per piantare un chiodo nella deſtra parete del Tempio di Giove Capitolino, creavaſi il Dittatore: come furon creati negli anni di Roma 392. 423. 490. L. Mallio, Cn. Quintilio, e Cn. Fulvio Centumalo, il primo per liberar Roma con quel chiodo ſuperſtizioſo dalla peſtilenza, l' altro per eſpiar la manìa delle Matrone, che s' eran date a maneggiar veleni con detrimento grande de' Cittadini primarj, che di tempo in tempo ſparivano, e il terzo per cauſa incerta. M' inſegna ancora il medeſimo autore tanto propenſo a far piover ſaſſi, ſangue, e carne; a rendere loquaci i bovi; e a raccontar tanti altri ſtravaganti prodigj, che ſe la capricciosa interpetrazione degli Auguri aveſſe giudicato, alcun d' eſſi preſagir calamità alla Repubblica, ſi creava il Dittatore acciocchè intimaſſe Ferie, e ſuppliche. P. Valerio Publicola fu eletto a tal fine l' anno 411. in cui non ſolo piovve ſaſſi, ma ſi fe notte innanzi ſera: *Lapidibus pluit, & nox interdiu viſa intendi*. Creavaſi parimente il Dittatore per cagion de' Comizj, ſe ambedue i Conſoli erano

Liv. l. 7. cap. 28.

erano in Campagna, nè conveniva di richiamarli, come accadde l' anno 428., affinchè Cornelio, e Publilio continuassero le loro imprese contro i Greci, e Sanniti; mentre Cornelio per lettere dichiaró Dittatore M. Claudio Marcello. Per lo stesso fine furono anche creati Dittatori un dopo l' altro Q. Fabio Ambusto, e M. Emilio Papo l' anno 433. da' Consoli Veturio, e Postumio, i quali per lo scorno delle forche Caudine appiattatisi nelle lor case non osarono di comparire in pubblico, e molti altri in varie occasioni. Anche per dar le mosse alle quadrighe nel circo creavasi il Dittatore. Fino in mancanza di Censore per riempiere il Senato esausto dopo la battaglia di Canne, fu creato Dittatore l' anno 536., M. Fabio Buteone. E' il vero, che questo prode Cittadino sdegnando di comparire in tanta maestà ne' rostri con autorità sì limitata, e protestandosi, *Quæ immoderata sors, tempus, ac necessitas fecerint, iis se modum impositurum*, nominò sbrigatamente 177. Senatori, dimesse la Dittatura, e scese da' Rostri Cittadin privato. Or queste, e simili cause, oltre all' esser tutte appendici della somma podestà Dittatoria, in vece di darne una giusta idea di tal Magistrato, cel rappresentano un Dittatore da scena, e sol rispettabile per il nome.

Liv. lib. 8. cap. 23.

Id. lib. 9. cap. 7.

Id. l. 23. c. 22. seqq.

Non così le due sole, e vere cause di crearlo, le quali a parer dell' ottimo interpetre della Romana politica, persuaser generalmente a tutti: *Dictaturam esse unicum cujusvis insanabilis mali remedium; & extremam hanc salutis spem reliquam esse, ubi cæteras injuria temporis præcidisset universas*. Esse nacquero insieme colla Dittatura, anzi

D. H. l. 5. pag. 340.

esse medesime la partorirono ; e furono pericolosa guerra imminente , e intestine discordie . Queste per raffrenar la Plebe insolente , e per obbligar con piena autorità i Cittadini a prender l' arme , ebbe sempre in vista il Senato , quando giudicó doversi creare il Dittatore , *penes quem unum absoluta esset belli & pacis potestas abrogatis cœteris Magistratibus omnibus*, qualità di Principe Sovrano, qual' era in fatti il Dittatore . Che degli altri di solo nome testè mentovati, non m' impegnerei già io a divisarvi quant' ho promesso di tal Magistrato. Anche Livio fa di quelli uno svantaggioso carattere, allorchè parlando di L. Mallio creato *Clavi figendi causa* racconta, com' egli *perinde, ac Reipublicæ gerendæ , non solvendæ religione gratia creatus esset , bellum Hernicum affectans, delectu acerbo juventutem agitavit*. Ond' ebbe poi o per vergogna , o per forza a dimetter la dignità , levatisegli contro tutti i Tribuni, e fu poco dopo citato da Pomponio un d' essi a render conto della sua severità : cosa non seguita mai al vero Dittatore, terror di tutti gli ordini, e in specie del Collegio audacissimo de' Tribuni . Ma è ormai tempo di venire al terzo, e ultimo articolo, in cui resta a parlar di questa suprema autorità, superiore alle stesse Leggi.

Id. l. XI. p. 70.

Liv. l. 7. cap. 4.

D. H. l. 5. pag. 334.

III. Autorità suprema del Dittatore : convertita poi in Tirannide da L. Silla.

Che la Dittatura fosse autorità Monarchica abbastanza il discopre l' assoluto indipendente dominio d' un solo: il regio apparato di 24. Littori , e di tutto ció che dianzi conciliava rispetto , e ubbidienza a' Re di Roma ; e fino il Tribuno de' Celeri unico Magistrato , e fedel Ministro della Maestà Regia, che sotto nome di Maestro , o General del-

la Cavallerìa era indispensabilmente unito al Dittatore. Contuttociò poca fede avremmo agli argumenti, se gli Scrittori, i quali non ebber mestieri d' occultarne, come già fece il Senato alla Plebe, la sovranità Dittatoria, non chiamassero apertamente Monarca tal Magistrato: *Hic primus omnium*, dice Dionisio di T. Larzio, *Romæ Monarcha designatus est cum plenaria belli, ac pacis, omniumque aliarum rerum potestate. Tum Magistrum creavit Sp. Cassium, qui mos usque ad nostram ætatem servatur a Romanis. Nec ullus hucusque Dictator imperium absque Magistro Equitum gessit*. Piú distintamente anche Plutarco lo appella; allorchè disapprovando la condotta de' Romani, perchè non commisero a Principe assoluto la importante spedizione contro i Galli: *In minoribus periculis*, dice, *sæpius Monarchas, quos Dictatores appellabant, eligere consueverant: non ignorantes, quantum in se utilitatis periculosa tempora haberent, si unus in principatu, una sententia, ac libera, & impuni Magistratu fungeretur*. Perciò altamente si maraviglia in altra occasione, che Minuzio General della Cavallerìa *in bello administrando parem Dictatori licentiam potestatemque haberet, rem ante id tempus Romę inauditam*: poichè la credette division di Monarchia, come altrove se ne protesta: *Jam duo Dictatores uno tempore erant, res ante eam diem inaudita*: Soggiungendo in attestato di tal sua opinione, essersene poscia imitato l' esempio creando Dittatore Buteone in Roma; mentre altro Dittatore era in Campagna. Ma in ciò, se è lecito dirlo d' autor grave, ed antico, va egli ingannato.

E vaglia il vero ognun sà, che Fabio Massimo col-

Id. ibi.

Plut. in V. Camill.

Id. in V. Fab. Max.

Id. in V. Annib.

colle ſue prudenti dimore interruppe le vittorie d' Annibale, e fe confeſſare a quel valente Capitano d' aver finalmente a combatter co' Romani. Nondimeno trovoſſi anche a quei tempi Uomo vaniſſimo, e pien di ſe, cioè Minuzio, il quale: *primo inter paucos, dein propalam in vulgus pro Cunctatore ſegnem, & cauto timidum, affingens vicina virtutibus vitia, compellabat: premendorumque ſuperiorum arte (quæ peſſima ars nimis proſperis multorum ſucceſſibus crevit) ſeſe extollebat*. Onde qual maraviglia, ſe al Dittatore ridotto a poco a poco in una total diſiſtima dell' eſercito, del Popolo, e del Senato, ſi tolſe la metà delle Legioni, per fidarle al ſuppoſto Eroe, acciò ne faceſſe quello ſtrazio, che v' è ben noto? Ma tale uguaglianza di comando non fu diviſion di monarchìa: poichè la fece con ſua Legge il Popolo, che non aveva autorità di creare il Dittatore. E lo confeſsò di propria bocca Minuzio, quando riconduſſe gli avanzi delle fidate Legioni così mal conce ſotto le bandiere del Dittatore, ſupplicandolo a non privarlo del Generalato: *Plebiſcitum, quo oneratus magis quam honoratus ſum, primus antiquo, abrogoque... Tu queſo placatus me Magiſterium Equitum, hos ordines ſuos quemque tenere jubeas*. Al che non avvertì Plutarco, il quale attribuiſce al Popolo anche la creazione di Fabio Maſſimo: *Quum obſeſſis omnibus viis ſervilius Conſul Romam venire non poſſet, novo exemplo Populus Romanus Dictatorem dixit Q. Fabium*. Non così Livio, che quanto è inferiore a Dioniſio altrettanto ſupera Plutarco nella ſcienza della Romana politica. Narra egli le grandi anguſtie del Senato, che vedeva la neceſſità di creare

Liv. l. 22. cap. 12.

Id. ibi. cap. 30.

il

il Dittatore, *Nec Dictatorem Populus creare poterat, quod numquam ante eam diem factum erat:* indi gli fa prendere il partito affatto nuovo di crear Prodittatore Q. Fabio. Venuto poi tra non molto a Roma il Console Servilio, che legittimamente poteva dire il Dittatore, vien Fabio medesimo chiamato dall' Istorico *Dictator iterum:* frase non intesa da Samuel Pitisco, il quale la prende per prorogazione d' Imperio, benchè Livio medesimo insegni il contrario, quando fa da Fabio richiamare i Consoli, *Ut exercitum ab se exacto jam prope semestri imperio acciperent.*

Id. ibi. c. 8. & 9.

Id. ibi. cap. cap. 31.

Anche prima di Livio v' erano stati Scrittori dell' opinion di Plutarco, e fra essi Celio. Ma questi stessi dieron motivo all' istorico Romano di toglierci ogni dubbio in questo affare: *Cœlius etiam*, dic' egli, *eum primum a Populo creatum Dictatorem scribit. Sed & Cœlum, & cœteros fugit, uni Consuli Cn. Servilio, qui tum procul in Gallia provincia aberat, jus fuisse dicendi Dictatoris.* Che più bella occasione di crearsi il Dittatore dal Popolo, che allor quando divenuta odiosa la tirrannide de' Decemviri fu proposto in Senato d' eleggerlo? Eppure L. Valerio opinò altrimenti: *Ut legittima fiat Dictatoris renunciatio*, così presso Dionisio, *interregnum instituite, lecto ad eum Magistratum e Civibus maxime idoneo. Quod facere consuevistis, quum neque Reges haberetis, neque Consules, neque alium Magistratum legitimum, ut nunc quoque non habetis.* Anzi Livio in ciò più rigoroso di Dionisio, vuol che a' Consoli privativamente se ne dovesse l' elezione. Perciò induce lo scrupolo nella gravissima necessità di crearlo con-

Id. ib.

D. H. l. XI. pag. 701.

contro i Vejenti, nè osano i Tribuni militari di venire all' elezione, prima d' averne ottenuta la dispensa dagli Auguri: *Quum religio obstaret, ne non posset nisi a Consule dici Dictator, Augures consulti eam religionem exemere*. Da tutto ciò si rileva, che Minuzio non fu creato Dittatore dal Popolo, che non avea tale autorità; sebbene ottenne con male arti uguaglianza di comando nelle Legioni, e che per conseguente il Dittatore, come vero Monarca non ammetteva collega. Nè punto ripugna il nome accattato di Dittatore dato a Buteone per coprir la mostruosità di replicar la censura a un medesimo Cittadino, senza Maestro de' Cavalieri, con limitatissima incumbenza, e con altre stravaganze, che non disconvenivano punto alle angustie, in cui Annibale avea posta la Repubblica. Poichè tal maniera di Dittatura giustamente da me chiamata Teatrale, udimmo da Livio, che niente avea cheffare coll' amministrazione della Repubblica, e perció non costituiva chi n' era rivestito, Principe assoluto, e indipendente, il quale *pro potestate libera vitiosam partem e civitate tollendo incorruptum servaret reliquum*, con tutto quel di più che fin ora abbiam visto. In prova di che giovami addur qualche esempio de' molti, che nell' istoria s' incontrano.

Liv. l. 4. cap. 31.

D. H. l. 7. p. 461.

E' celebre il fatto di Sp. Melio, il quale col profusamente donare, e largamente promettere s' incamminava alla tirannide. Mentre il Generale di Cincinnato eletto Dittatore in tal gravissimo emergente, lo trucidò in seno al medesimo Popolo, che per gratitudine il doveva difendere. In quale indignazione ascendesse la Plebe per esserle stato ucciso

en-

entro alle braccia un Cittadino verso di lei così benefico, non è da dimandarne. Ma il Dittatore chiamata a se la Plebe tumultuante le fece ben tosto depor lo sdegno dichiarando giusto l' assassinio di Cittadino, che avea osato disubbidire al Principe: *Mælium jure cæsum, etiamsi regni crimine insons fuerit, qui vocatus a Magistro Equitum ad Dictatorem non venisset*. Indi per aumento della non digerita severità, ordinò il compassionevole esterminio della casa di Melio, e la subastazione di tutte le di lui sostanze sul cadavere ancor caldo. Nè si legge, che alcuno ardisse con parole, o con gesti disapprovare il sommo Imperio.

Liv. l. 4. cap. 15.

Altro esempio meno atroce, ma più puro, perchè senza mescolanza d' altre cause, ce lo somministra un secol dopo L. Papirio Dittatore. Obbligato questi a tornare a Roma per repeter gli auspicj: mentre la sofistica osservazione degli Auguri gli avea scoperti viziosi, lasciò ordine al General Q. Fabio di non attaccare i Sanniti assente lui: ma presentatasi all' ardente Giovine opportunità di battere il nemico, lo attaccò malgrado dell' ordine Dittatorio, e lo vinse. Quanto gli costasse cara questa vittoria lo dice Livio. Tornato al campo il Dittatore pien d' ira, e di mal talento: *Spoliari Magistrum Equitum ac virgas, & secures expediri jussit*. Nè valse al Generale la commozione, e le suppliche di tutto l' esercito, *Ne ad extremum finem supplicii tenderet, neu unico juveni, neu patri ejus clarissimo viro, neu Fabiæ genti eam injungeret ignominiam*. Bisognó, che col favor della notte sopraggiunta a tempo s' involasse allo sdegno del Principe, e ricorresse a Roma per implorar dal Senato,

Id. l. 8. cap. 32.

e

e da' Tribuni lo ſcampo in sì grave pericolo. Ebbe il Dittatore a' fianchi, e l' univerſal grandiſſimo impegno non valſe, che ad accreſcer la paura. Rilevò Papirio in una veemente concione l' eſſerſi violato dal Generale *Dictatoris edictum pro numine ſemper obſervatum*: Maravigliarſi eſſo molto, che in una Repubblica, in cui Bruto, e Mallio avean ſacrificati i propri figliuoli, ſi trovaſſero Senatori così clementi, e vegliardi tanto facili, che chiedeſſer grazia in detrimento della diſciplina militare per un giovine diſubbidiente al ſommo Imperio del Dittatore, e perciò reo dell' ultimo ſupplizio. E ſe tutto il Popolo, e i Tribuni abbandonando ragioni, e argumenti, non ſi foſſer rivolti alle umili ſuppliche: e ſe il vecchio padre col figlio cangiando il loro eroiſmo in manifeſto avvilimento delle ragguardevoli loro perſone, non aveſſer chieſta colle ginocchia a terra al Sovrano irritato grazia di vita, nol rimuovevano dal ſuo primo diſegno: in maniera però affatto ſtraordinaria, che aſſai ben caratterizza l' autorità Sovrana del Dittatore: *Non noxæ eximitur*, diſſe ſeveramente indulgente, *qui contra edictum Imperatoris pugnavit, ſed noxæ damnatus donatur Populo Romano, donatur tribunitiæ poteſtati precarium, non juſtum auxilium ferenti*.

Id. ibi. c. 34.

Somigliante eſempio ne avrebbe ſomminiſtrato Fabio maſſimo contro Minuzio ſuo Generale, che aveva imitato Q. Fabio; e già s' era partito di Roma minacciando: *Magiſtroque Equitum, quod contra dictum ſuum pugnaſſet, rationem reddendam eſſe, ſi penes ſe ſumma imperii conſiliique ſit*. Ma ricevute per viaggio le lettere d' uguaglianza d' imperio nelle truppe, e indi a poco ſeguito il narrato penti-

Id. l. 22. cap. 25.

timento, e la ſpontanea ſommiſſione del Generale; tra per la magnanimità del Dittatore, e le laudi immenſe, che alle di lui mal conoſciute dimore ſi dieder nell' eſercito riunito, in Roma, e nel Campo ſteſſo di Annibale, reſtò aſſorbito ogni paſſato diſſapore. Da queſti tre ſoli eſempli a bella poſta da me addotti dopo il Decemvirato, e dopo la Legge di appello da queſto ſupremo Magiſtrato dovuta accordarſi agli audaci Tribuni, è aſſai manifeſta la Sovranità del Dittatore: perciocchè gli ſteſſi Tribuni mutaron l'ardire in terrore, e in viltà la lor tracotanza. Niun d' eſſi osò aprir bocca nelle atroci conſeguenze dell' ucciſione di Melio. Nella cauſa di Q. Fabio, di cui avevano animoſamente intrapreſo il patrocinio, veggiamo *ſtupentes Tribunos, & ſuam jam vicem magis anxios, quam ejus cujus auxilium ab ſe petebatur.* E quando ſi trattó di levar la metà delle Legioni a Fabio Maſſimo, cui avean viſto ſottoporſi in Servilio la Maeſtà Conſolare; *Magis tacita invidia Dictatoris, favorque Magiſtri equitum animos verſabat, quam ſatis audebant homines ad ſuadendum quod vulgo placebat, prodire*: E ſe non ſi trovava C. Terenzio Varrone Uom di vile, e ſordida naſcita, che col favor di pingue eredità era giunto a' Magiſtrati, niuno avrebbe avuta la temerità di proporre una Legge, che direttamente offendeva il Dittatore: argumenti aſſai chiari, che in queſto ſupremo Magiſtrato ſi riſpettava un vero Monarca.

Id. l. 8. cap. 35.

Id. l. 22. cap. 25.

Una ſola coſa occultò alla Repubblica per quaſi 300. anni, cioè fino alla partenza d' Annibale dalla deſolata Italia, la monarchìa, che ella per ſuo de-

ſtino nudriva in ſeno, e fu la brevità del comando. Imperciocchè, come ogni Dittatore emulò la condotta del primo: *Nuſquam in omni hiſtoria proditum reperimus*, Dioniſio, *aliquem in hoc Magiſtratu ſe geſſiſſe immodeſte, vel inciviliter. Omnes quotquot tantam poteſtatem acceperunt, inculpatos ſeſe primique Dictatoris ſimiles præſtiterunt*: Così niun d' eſſi s' uſurpò pur un giorno più del tempo preſcritto di ſei meſi: e ſe per neceſſità, e di malavoglia oltrepaſsò Cammillo; la maggior parte di eſſi, conforme ho detto di ſopra, parve che faceſſero a gara in deporre la dignità più preſto che aveſſer potuto. Che però dall' anno di Roma 256. in cui ſi vide il primo Dittatore al 549., quando reſtò dopo ſedici anni di travagli affatto libera Italia dalle armi Cartagineſi, ebbe la Repubblica di tempo in tempo queſto Principe aſſoluto, nè mai ravvisò in eſſo la Sovranità, che vi abbiamo noi riconoſciuta. Dopo partito Annibale per 120. anni non vi fu Dittatore. Finalmente l' anno 672. L. Cornelio Silla Uom ſenza religione, ed inſtruito nelle guerre d' oltre mare nel meſtier di Re barbaro, e e nelle civili in quel di tiranno, invaſe queſto antico formidabil Magiſtrato, e lo trasformò in deteſtabil tirannide. *Patrum ætate*, dice Dioniſio, *elapſis a Dictatura Titi Largii annis circiter quadringentis; odioſa res viſa eſt omnium mortalium judicio: quando L. Cornelius Sylla primus, & ſolus acerbe, crudeliterque ea uſus eſt*.

D. H. l. 5. p. 339.

L. l. 30. cap. 21.

D. H. l. 5. 340.

Cominciò dal diſprezzo della Legge fondamentale prendendo la Dittatura per tempo indeterminato, e ritenendola finchè ſazio delle iniquità le più nere, e del più puro ſangue Cittadino, dopo aver

va-

variate tutte le Leggi della Repubblica, disgustati i Patrizj colle crudeltà, e rapine, e avvilito, e disonorato il Collegio de' Tribuni; con stupore di tutti la depose il quarto anno, e si fe vedere in pubblico Cittadin privato. Contuttociò era tale l' orrore di tutti, per aver ognun visto co' proprj occhi i lagrimevoli effetti delle proscrizioni; mentre fino gli schiavi colle teste de' loro Signori, e con quelle de' Congiunti, e fino de' Genitori, i Nipoti, i Fratelli, i Figli andavano a riscuotere dal tiranno l' ampia mercede di due talenti; ch' ei non ebbe altro insulto fuorchè poche villane parole d' un giovinastro ardito, le quali lasciò egli che se le portassero i venti. A ciò si aggiunge il ben fondato general timore del numeroso partito di Silla d' ogni condizione, che possedeva il pingue patrimonio de' proscritti (titolo incontrastabile in quei tempi corrotti, per dichiararne legittimo il possesso) tra' quali non ebbe difficoltà il tiranno di registrar gli uccisi molto prima, per beneficare i suoi senza incomodo, come fece del Fratello di Catilina, il quale per gratitudine gli recò in pubblica piazza la testa di M. Mario innocentissimo Uomo, e si andò poi per vezzo a lavar sacrilegamente le mani lorde di sangue nell' acqua lustrale del vicino Tempio d' Apollo. Onde per benefizio grandissimo ricevette il debolissimo partito degli Ottimati l' aver Silla deposta la Sovranità troppo ben conosciuta, al che niun Uomo, e niuna Legge obbligar poteva il Dittatore: perciocchè gli parve di poter prendere occultamente delle misure da tener lungi dalla sconcertata Repubblica una potestà niente dissimile alla regia.

Riuscì agli Ottimati il disegno per soli trent' anni cioè fino al 705., quando entrò in Roma vittorioso Giulio Cesare incomparabilmente più ambizioso di Silla, di cui anzi tacciò la sciocchezza come attesta Svetonio: *Syllam nesciisse literas, qui Dictaturam deposuerit*. Perocchè in detto anno volle Cesare esser dichiarato Dittatore. E perchè pretese d' esser più astuto di Silla, e di poterfi perciò più agevolmente beffar del Senato, e degli Ottimati; dove quegli per vendicarsi a suo grado de' Cittadini che lo avean dichiarato nemico, si fece Sovrano apparentemente per sempre, ma in realtà per pochi anni; egli all' incontro per simi' causa volle la sovranità in apparenza per un anno, ma realmente per sempre. S' avvidero ben gli Ottimati dell' inganno, e vedevano per sempre sepolta la libertà, se non ricorrevano al noto stravagante rimedio d' assassinare il Dittatore. Per proceder con maturità in sì grande impegno, mostrò il Senato di appagarsi del Principato; confermó spontaneamente quattro volte la Dittatura a Cesare, numerando anche gli anni per più lusingarlo, in maniera affatto nuova dalla di lui Dittatura, come ne fanno fede i fasti Capitolini. Ma finalmente essendo già maturo l' arcano disegno fu dichiarato Cesare Dittator perpetuo, e fissato il dì 15. di Marzo dell' anno 710. per coronarlo solennemente Re di Roma. Ognun sà, che tal coronazione fu fatta nella Curia con 22. pugnalate, esultandone i Repubblichisti; fino a dare alcun d' essi a tal misfatto il nome di sontuoso convito, a cui avrebbe voluto esser presente anch' egli, per ingojarsi, qual affamato commensale anche gli avanzi; alludendo al Console M. An-

Suet. in V. Cæsar.

Cic. Ep. 28. l. X.

Antonio suo capital nemico. Tardo, e stolto consiglio: dopo che avea Cesare, non tirannicamente come Silla, ma da savio, e ottimo Principe usata l' autorità Sovrana di Dittatore, guadagnato il popolo colle profusioni, e cogl' immensi benefizj, e fatta veder necessaria la potestà assoluta in quei tempi corrotti, e guasti della Repubblica. In fatti il Console Antonio col solo ostentare al popolo la Clamide insanguinata di Cesare lo eccitó alla vendetta, e tutto lo armó contro gli Ottimati, che furon poi o vittime de' Triumviri, o devoti al successore di Cesare. E' vero che lo stesso anno dell' assassinio di questo Monarca fu con Legge Consolare d' Antonio abolito per sempre il titolo di Dittatore: ma è altresì vero, che non risorse mai più la Repubblica, e che come il primo Dittator T. Largio, e suoi successori ebbero autorità, e nome di Monarchi, così l' ultimo essendo il primo de' Cesari, assai chiaro dimostra ció che della sovranità Dittatoria ho divisato.

FINE DELLA TERZA DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE IV.

Del Chiodo, che si conficcava nelle Mura del Tempio di Giove Capitolino. *Ea religione adductus Senatus Dictatorem Clavi fig. C. dici jussit*. Liv. lib. 7. c. 3.

SE a tutto ció, che s' incontra presso Autori gravi, e antichi, s' avesse a prestar cieca fede; sarebbe incomparabilmente maggiore la schiavitù delle menti, se non perspicaci, almen non ottuse, di quella de' corpi umani nelle catene, e ne' ceppi. Trovansi nella Storia Romana degli avvenimenti, e degli onori cospicui, i quali, avvegnachè sostenuti dal credito d' egregio Scrittore, se attentamente riguardinsi, si troveranno, o alterati o falsi. Ció lo avvisarono, e Cicerone, e Livio d' accordo, e lo attribuirono alle orazioni funerali ordinariamente fallaci: *Ipsæ enim familiæ*, dice il primo, *quasi ornamenta, ac monimenta servabant & ad usum, si quis ejusdem generis occidisset, & ad memoriam laudum domesticarum, & ad illustrandam nobilitatem suam: quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis, quę facta non sunt. Falsi triumphi, plures Consulatus, genera etiam falsa*. Così anche Livio: *Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor, falsisque imaginum titulis, dum familia ad se quaeque*

In Brut. p. m. 587.

Lib. 8. c. 40.

que famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt, Inde certe, & singulorum gesta, & publica monumenta rerum confusa. Quindi è, che non tutti i trionfi, nè tutti i Magistrati, che Livio stesso descrisse, e registrò ne' Fasti Verrio Flacco debbono aver presso noi una credenza medesima. Era Livio troppo delicato, e si facea scrupolo di trascurar memorie anche favolose, e racconti d' Autori screditati, e leggieri. E Verrio Flacco, benchè dichiarato valente Gramatico da Augusto con dargli i due nipoti ad instruire; con assegnargli nel proprio palazzo l' Atrio già di Catilina, affinhè vi ammaestrasse altra nobile gioventù; e sopra tutto con larghissimo emolumento di 2500. scudi annui: contuttociò, perchè trasse i Magistrati, e i trionfi dalla Storia di Livio, cui ebbe la sorte di vedere intera, e dalle altre memorie vere, o false, delle quali si valsero gli Scrittori di quei tempi, è soggetto come gli altri a ragionevol censura. Io per me credo alterata, e falsa quella Dittatura, che ben tre volte tra tuttiddue prostituiscono in un ministerio sì disdicevole a tanta Maestà, qual' era di piantare un chiodo nel muro, fosse pur, quanto si vuole, di luogo sacro. E tale ho deliberato di persuaderla anche a voi. Veggio io bene la difficoltà dell' impegno: mentre infinita turba d' eruditi moderni sotto la scorta de' due ristauratori de' Fasti, Sigonio, e Panvini, hanno fatto di quel chiodo (da lor chiamato misterioso) un antidoto contro la pestilenza, e fin s' è trovato chi lo spacció nella Regia Accademia di Parigi per un rimedio speciale di tutti i mali pubblici, a cui non si potè riparare nè coll' esperienza, ne colla ragione. Ma io voglio mostrarvi

C. Noris t. 3. p. 163.

Mem. des Inscr. to. 8. pag. 303.

vi in tre non lunghi articoli, che al Dittatore non puó a verun patto attribuirsi così fatto ministerio: Che Livio [a cui solo dobbiamo sì strana tradizione] la racconta, ma non l' asserisce, nè la prova: E che l' uso contrario della Repubblica smentisce la tradizione sostenuta solo da argumenti, e congetture de' moderni, appoggio debolissimo in cose di fatto.

I. Al Dittatore non può a verun patto attribuirsi il ministerio clavi figendi.

Quand' io ragionai quì l' anno scorso della sovranità Dittatoria, m' impegnai con tal rigore ad esaltar quei Dittatori soli, che ebber sommo Imperio nella Repubblica; che avrà giudicato per avventura alcun di voi, niun conto da me farsi delle altre maniere di Dittatura, di cui parla la Storia. Ma no. Sapeva io bene, che generalmente riunivasi in questo gran Magistrato l' autorità d' ambedue i Consoli, come n' epilogó la Legge Cicerone: *Idem juris quod duo Consules tenunto*. Onde quantunque a confronto de' veri, e legittimi Sovrani mi sembrasser gli altri, anzi apertamente li dichiarassi Dittatori da scena: rispetto agli altri Magistrati però furono essi da me sempre riconosciuti i più rispettabili, e per maestà, e per potenza: Del resto non son già io il primo a parlar con disistima di quei Dittatori, che comparvero in tanta maestà per giorni, e talvolta per ore. Livio medesimo abbattutosi in alcune memorie, dalle quali appariva essersi creato il Dittatore per dar le mosse alle Quadrighe nel circo: *Ambigitur*, egli dice, *belline gerendi causa creatus sit, an ut esset qui ludis Romanis, quia L. Plautius Prætor gravi morbo forte implicitus erat, signum mittendis Quadrigis daret, functusque eo haud sane memorandi im-*

Cic. de L.l.3.

Lib.8.c. 40.

***imperii ministerio** , se Dictatura abdicaret* . La falsità delle quai memorie per soverchia delicatezza riferite dall' Istorico, vi sia palese, se non v' incresca di udir brevemente l' analisi di tutte le maniere di Dittatura, senza la qual cognizione dubbio, ed oscuro rimarrebbe ciò ch' io dicessi sul mio argumento.

Ne' Fasti diligentemente ristaurati dal Sigonio, e dal Panvini a norma de' pochi frammenti, che rimangono ne' marmi Capitolini, si trovano 84. Dittatori in meno di tre secoli, cioè dall' anno di Roma 256. in cui ebbe principio la sovranità Dittatoria, al 551. nel quale cessò: che la Dittatura risvegliata da L. Silla, e invasa da Giulio Cesare non ha che fare con quella della Repubblica. Or di tanto numero di Dittatori 51. furono apparentemente creati con sommo Imperio, che vien espresso in tre maniere: *Rei gerendæ*, *Regni opprimendi*, *seditionis sedandæ causa*. Gli altri 33. si veggon distinti in sei diverse classi, cioè 24. *Comitiorum habendor. causa*: due *Ludorum causa*: altri due *constituendar. Fer. C.* , *& Latin. Feriarum causa*: uno *quæstionum exercendarum causa*: un altro *Senatus legendi causa*: e tre *Clavi figendi causa*. Dee però avvertirsi, che quel solo creato *Quæstionum causa* in un frammento delle tavole Capitoline apparisce creato *rei ger. caussa*. E in fatti C. Menio, di cui si parla, fu Dittatore l' anno 440. per opprimere una perniciosa congiura di Cittadini la maggior parte Patrizj, che è lo stesso, che esserlo stato per sedar sedizioni, o per romper le misure a chi affettava il Regno. Onde possiamo liberamente aggiungerlo a' Dittatori creati con sommo Imperio, senza

imitare il Panvini, che contro l' autorità di Livio fa C. Menio due volte Dittatore, per conciliar la diversità dell' espressione di esso Livio con quella di Verrio Flacco ne' marmi Capitolini.

De' 24. Dittatori *Comitiorum causa*, potremmo dir la stessa cosa. Perciocchè la lor prima instituzione, come insegna Livio, fu per far argine alla insolenza Tribunizia, che voleva un Console Plebeo: *Ne Licinia Lex Comitiis Consularibus observaretur*. E più chiaramente Dionisio riferendo l' avviso d' alcuni Senatori: *Dictatorem Comitiorum causa dici, qui omnium videretur optimus: eum extirpatis vitiosis, ac contagiosis hominibus, correctoque siquid per superiores Magistratus delictum esset, & republica pro arbitratu suo constituta, Magistratus creare viros optimos*. Che è appunto il carattere del sommo Imperio. Tuttavia perchè non tutti ebbero ad opporsi a' Tribuni, si lascian pure nella lor classe separata. Si noti peró, che conforme alla invariabil legge fondamentale, tutti furon creati per supplire all' autorità de' Consoli, la qual riunivasi nel solo Dittatore. Perciò quando si volle, che M. Fabio Buteone comparisse in tanta maestà per far l' ufizio di Censore, si dichiarò egli pubblicamente di non esser Dittatore *neque se Dictatorem*. Così avrebber fatto senza dubbio L. Cornelio Cosso, e T. Mallio Torquato, se fosser veramente stati creati per dar le mosse alle Quadrighe uffizio del Pretore. Se non che il primo, che fu creato l' anno 432.. uscì in campagna, vinse, e trionfó de' Sanniti. E se Livio con troppa fedeltà riferì quel che avea trovato in alcune momorie: se la prese anche in tale occasione contro le falsità de' lo-

Lib. 7. c. 23.

D. H. l. 8. pag. 555.

Lib. 23. c. 23.

lodatori de' morti, come accennai, e parlò con disprezzo di tal genere di Dittatori. E T. Mallio non fu creato l' anno 544. per dar solamente le mosse alle Quadrighe, ma *Comitiorum, ludorumque causa*. Oltredichè essendo morti ambedue i Consoli esercitò il sommo Imperio: e se presedette agli spettacoli, chi non sa che in tempo di Dittatura *silebant* tutti i Magistrati fuorchè i Tribuni della Plebe, che non aveano tal diritto?

Gli altri due Dittatori creati uno per intimar le Ferie, e l' altro per intimar parimente le Latine, egli è fuor di dubbio, che adempieron le veci de' Consoli, perchè ad essi si apparteneva un tal ufizio. Perciò il Senato rammaricandosi dell' irreligioso, e sventurato Flamminio, non sapeva darsi pace della di lui partenza improvisa: *Ne Latinas indiceret, Jovique Latiari solenne sacrum in monte faceret*, dice Livio. Che però quantunque parli Livio con somma oscurità di L. Valerio Poplicola creato l' anno 411. e di Q. Ogulnio Gallo creato l' anno 496., in tempo che ci abbandona la Storia di Livio, ci somministrino il nudo nome le Tavole Capitoline: contuttociò intendiam molto bene, che quest' ultimo fu creato da' Consoli affinchè adempiesse il loro ufizio, mentr' essi marciavano in fretta a comandar la flotta contro i Cartaginesi; e quel primo fu creato nel generale spavento de' Romani per uno Ecclisse Solare, affinchè piú solennemente, ed in maggior maestà si espiassero gli effetti di natura da loro non conosciuti. E in somma in tutti i Dittatori, a riserva de' tre soli *Clavi figendi causa*, risplendette la maestà consolare: sebbene non in tutti si vide la sovranità Dittatoria. Che è quel

Lib. 20. c. 36.

 che

che m' obbligò a distinguer Dittatori da Dittatori: cioè quei, che esercitarono la sovranità annessa a quel supremo Magistrato, da quei, che solamente n' ebber le divise. Or vediamo, se a' tre Dittatori del chiodo conviensi almeno apparentemente la Maestà, o l' ufizio de' Consoli.

Leggesi presso Volfango Lazio a lettere cubitali questa inscrizione della dedica del Tempio di Giove Capitolino *M. Horatius Consul ex lege templum Jovis Opt. Max. dedicavit anno post Reges exactos. A Consulibus postea ad Dictatores, quia majus imperium erat, solemne Clavi figendi translatum est*. Inscrizione, che ha ingannato qualche erudito, il quale non osservò esser parole di Livio scritte in majuscole. E' il vero, che l' autorità di sì grande Scrittore potrebbe antiporsi a qualsivoglia inscrizione: quando per altro egli asserisse il fatto o col testimonio di autor grave, o almeno senza dichiararlo una mera tradizione. Anche Dionisio sapeva, che Tarquinio Prisco non potè ultimar la gran fabbrica del Tempio; che *intus tria sunt fana quæ æquali distantia communibus continentur lateribus: medium Jovis; a lateribus alterum Junonis; alterum Minervæ, sub eodem laqueari, eodemque tecto*. E che M. Orazio lo dedicò mentre il Collega era in campagna: *Ejus dedicationem, atque inscriptionem absente Collega occupavit alter Consul M. Horatius*. Ma perchè egli non correva ad abbracciar le voci del volgo, e le tradizioni di gente credula, ed inculta, niuna menzione fa mai o di chiodi, o di Magistrato che li collocasse in alcuna parete di quel Tempio. Livio medesimo, se fosse stato da qualcuno interrogato; perchè si fosse azzardato a pro-

De Rep. Ro. l. 11. p. 875.
Liv. l. 7. c. 3.

D. H. l. 4. pag. 259.

Id. l. 5. p. 304.

sti-

ſtituire la Maeſtà de' Conſoli, e la Sovranità Dittatoria in sì fatto miniſterio, ſi ſarebbe trovato per mio avviſo in maggior confuſione di quei vecchi Cittadini, nella cui fantasìa nacque la cerimonia di piantar quei chiodi nel muro del Tempio. Ma paſſiamo al ſecondo articolo, e vedrem chiaro, che Livio progetta queſta tradizione ſenza aſſerirla, e ſenza provarla.

II. Livio ſolo racconta la tradizione del chiodo, ma non l'aſſeriſce, nè la prova.

Nell' anno di Roma 392. terzo della mortifera peſtilenza, che avea recata deſolazione in Roma, e fuori con rapire i più ragguardevoli Cittadini, e tra eſſi l' onorato vecchio Cammillo, s' eran poco meno che abbandonati i miſeri avanzi del morbo alla diſperazione. In fatti avean viſto andare a voto gli umani provvedimenti, e niuna eſpiazione eſſere ſtata valevole a placar gli Dii. Fino la ſcena aveano introdotta, e ſupplito alla mancanza de' recitanti con chiamar dalla Toſcana una compagnìa d' Iſtrioni ſecondo Plutarco, o a parer di Livio, di Ballerini, per così rappacificarſi gli Dii: ma ſmarginando il Tevere con inondare il Circo, ed il Teatro ivi eretto deluſe anche queſta nuova moda d' eſpiazione. Allora fu che ricorſero per eſtremo rimedio al conſiglio de' vecchi, e l' ebbero qual ſi poteva attendere da perſone ſoverchio cariche d' anni, e di paura: *Repetitum ex ſeniorum memoria dicitur*, parole di Livio, che ſolo tra gli antichi fa queſto racconto, *peſtilentiam quondam clavo ab Dictatore fixo ſedatam. Ea religione adductus Senatus Dictatorem Clavi figendi cauſa dici juſſit. Dictus L. Manlius Imperioſus L. Pinarium Magiſtrum Equitum dixit.*

Lib. 7. c. 3.

Queſta novelletta, che ſtarebbe meglio in bocca

ca di vecchiarelle, che filano, che d' un ferio Scrittore di Storia Romana; è il fonte, onde derivò in tutti i moderni l' erudizione del chiodo, e della Dittatura per tal ridicola cerimonia. Il più grazioso si è, che Livio in prova di quel chiodo spacciato da' moderni per antidoto della peste, va dietro la scorta di Cincio, a ripescare altro genere di chiodi a Bolsena, e dice che ivi nel Tempio della Dea Norzia piantavasi, come a Roma, un chiodo ogni anno agl' Idi di Settembre dal Pretore massimo, essendo allora rare le lettere. Se questo secondo genere di chiodi provi quel primo, io lo rimetto al vostro giudizio. E' incredibile con quanto impegno i moderni aderendo a due gramatici, che di queste due sorte di chiodi ne sostengono una per uno, cioè Verrio Flacco, e Festo, s' affaticano per formarne Istoria. Ma abbandonati da ogni antico Scrittore, e non ignorando la debolezza delle congetture, e de' raziocinj in cose di fatto, si fondano sopra un passo di Petronio sinistramente interpetrato. Descrive egli una rozza capanna co' di lei meschini arredi, e loda l' industria de' poveri pastori in fabbricar con paglia, e loto, in vece di pietre, e calce, e in sostituir chiodi di legno a quei di ferro.

At paries circa palea satiatus inani,
Fortuitoque luto, clavos numerabat agrestes:
Et viridi junco gracilis pendebat harundo,

E pretendono coll' autorità di Petronio Arbitro di provare anche a tempo di Nerone abbondante di lettere, e di letterati l' uso di contar gli anni coi chiodi, almeno tra' rustici: il che non disser mai nè Cincio, nè Livio, nè Festo, i quali alle sole mura de' Templi attaccarono i chiodi.

Vi

Vi ſembra, io ben men accorgo, ch' io vada lungi dall' argumento: ma queſta è l' unica prova addotta da Livio in conferma del chiodo, con cui ſi placaron gli Dii ſdegnati. Soſtiene il chiodo miſterioſo, o incantatore, come parve al Pighi, con altri chiodi di natura affatto diverſi. Che ſe anche di queſti aveſſi a parlare, domanderei a Livio, ſe Catone, Fabio Pittore, C. Piſone, e altri Annaliſti da lui ſovente adoprati, oltre a tanti Annali Anonimi, andarono al Tempio di Giove Capitolino a conſultare i chiodi per tramandare a noi poſteri i fatti, che per eſſer rare le lettere, com' ei dice, a tal ſorte di documenti eran raccomandati? Da Cicerone più antico, e più purgato Scrittore di lui apprendiamo, che dal principio di Roma fino a' tempi di C. Mario i Pontefici avean regiſtrati i fatti d' anno in anno. *Erat enim hiſtoria nihil aliud, niſi annalium confectio, cujus rei, memoriæque publicæ rætinendæ cauſa, ab initio rerum Romanarum uſque ad P. Mutium Pont. Max. res omnes ſingulorum annorum mandabat literis Pontifex Maximus, efferebatque in album, & proponebat tabulam domi, poteſtas ut eſſet populo cognoſcendi, ii qui etiam nunc Annales maximi nominantur*. Livio medeſimo, che bene ſpeſſo combatte colla diverſità degli Annali, e giunto al fine della ſeconda guerra Punica, eſattamente numera, e i 63. anni delle guerre Cartagineſi, e i 488. prima del Coſ. Appio Claudio, che cominciò a guerreggiar con quella nazione, confeſſa al principio del ſeſto, che prima dell' incendio di Roma v' era altra ſorte di documenti, che chiodi: *Si quæ in commentariis Pontificum aliiſque publicis, privatiſque erant monumentis*

De Orat. 2. p. 410.

Lib. 31. c. 1.

Lib. 6. cap. 1.

tis , incensa urbe plęrequæ interiere. Onde potremmo relegar questa sua infelicissima prova, col buon gusto di Cincio in genere d' antichità, e con qualunque approvazione de' Moderni, all' archivio della Dea Norcia in Bolsena. Ma torniamo al chiodo incantatore, o piaculare del nostro argumento.

Trent' anni dopo la riferita novella, cioè l' an. 423. ce ne racconta Livio un' altra, la quale insieme distrugge la primaria virtù di esso chiodo, e glie ne da un' altra molto maggior di quella, che ebbe l' ampolla d' Astolfo: poiche questa racchiudeva il cervello d' un' Uomo solo; ma in quel chiodo si vuol celata efficacia da rimettere il senno in capo agli Uomini, e alle Donne. Ecco le parole stesse di Livio, che parla delle Matrone avvelenatrici. *Prodigii ea res loco habita, captisque magis mentibus, quam consceleratis similis visa. Itaque memoria ex Annalibus repetita, in successionibus quondam plebis clavum ab Dictatore fixum, alienatasque discordia mentes hominum, eo piaculo compotes sui fecisse. Dictatorem clavi figendi causa creari placuit. Creatus Cn. Quinctilius Magistrum Equitum L. Valerium dixit, qui fixo clavo Magistratu se abdicarunt*. Si avverta peró, che Livio non asserisce, nè prova anche questa seconda novella, ma la spaccia per mera tradizione, dichiarandosene anche più apertamente della prima volta: *Illud pervelim (nec omnes autores sunt) proditum falsò esse, venenis absumtos &c.* E io non dubito punto, che una mediocre critica lo avrebbe assicurato in ambedue le occasioni, che gli Scrittori di memorie false o i panegiristi de' morti per fini privati avviliron quei due Dittatori. Perciocchè s' accorse

Lib.8.c.18.

di

di ſimile artifizio l' anno 441. in C Petelio Dittator celebre per l' eſpugnazione di varie piazze, e altre glorioſe impreſe: onde, ſebbene ſcriſſe; *Qui captæ decus Nolę ad Conſulem trahunt, adjiciunt, Atinam & Calatiam ab eodem captas; Pœtelium autem peſtilentia orta, clavi figendi cauſa Dictatorem dictum:* contuttoció lo fe vedere con ſommo Imperio, e tale ce lo rappreſenta un de' frammenti Capitolini.

lib. 9. c. 28.

Mi prenderó io l' ardire di far ciò che non fece Livio, e reſtituiró per avventura l' onor tolto a' due Dittatori L. Mallio, e Cn. Quintilio. Racconta l' Iſtorico, che il primo fu odiatiſſimo dalla plebe, e per le leve fatte con troppa aſprezza, e per il cognome d' Imperioſo: *Acerbitas in delectu non damno modo civium, ſed etiam laceratione corporum lata, partim virgis cæſis, qui ad nomina non reſpondiſſent, partim in vincula ductis inviſa erat: & ante omnia inviſum ipſum ingenium atrox, cognomenque Imperioſi grave liberæ Civitati ab oſtentatione ſævitiæ adſcitum.* E perciò Pomponio Tribuno della plebe lo citò in giudizio, poichè ebbe depoſto il Magiſtrato. Non ſtarei mallevadore, che foſſe vera tutta queſta Iſtoria, sì perchè vedo attribuirſi da Livio medeſimo 66. anni prima il cognome d' *Imperioſo* a T. Mallio figliuol di eſſo Lucio, per la crudeltà verſo il proprio Figlio; e sì ancora perchè Cicerone la racconta alquanto diverſamente: *L. Manlio A. Filio*, egli dice, *quum Dictator fuiſſet, M. Pomponius Trib. plebis diem dixit, quod is paucos ſibi dies ad Dictaturam gerendam addidiſſet.* Del reſto o foſſe citato dal Tribuno per la ſeverità nel far le leve, o per eſſerſi prolongato il ſemeſtre Imperio

lib. 7. c. 4.

lib. 4. c. 29.

De off. l. 3. p. m. 146.

perio, come attesta Cicerone, non fu egli Dittatore per piantar chiodi nel muro: perchè per tal funzione non era mestieri oltrepassare il semestre accordato dalla Legge, e nemmeno usar severità co' Cittadini.

All' altro, cioè a Cn. Quintilio, si risarcisce anche più agevolmente l' onor della Dittatura, se si attende bene alla storia di Livio ripurgata dalla novelletta di restituire il celabro con piantar chiodi nel muro. Q. Fabio Massimo Edile Curule ha l' indizio delle Matrone avvelenatrici: ei medesimo lo partecipa a' Consoli; e questi al Senato, il quale determina, che si crei il Dittatore per rimediare a sì gran male, e aggiunge l' Istorico, non essersi mai fatta per l' addietro somigliante inquisizione: *Neque de veneficiis ante eam diem Romę quęsitum est*. Or chi non vede, esser questo Dittatore della natura medesima di quel C. Menio creato *quæstionum exercendarum causa*, cioè con sommo imperio per riparare a' gravi danni della Repubblica? Che non era meno perinicoso il mescer veleni occulti di queste Donne, di quel che lo fossero le congiure segrete di quei Patrizj. Come poi, da chi, e a qual fine ambedue questi Dittatori fossero spogliati del lor' onore, lo lascerò cercare ad altri. Se *Livio* annoverasse fra i Dittatori di tale specie anche quel Cn. Fulvio Centumalo, il cui nudo nome si legge in Verrio Flacco, non possiamo saperlo, perchè l' anno 490 è nella seconda deca perduta. Del resto si leggono tra' Fasti, e tra' Trionfi di Verrio rammassate tante azioni, e tanti fatti nello stesso anno contro l' autorità di Polibio, d' Eutropio, e

Lib. 8. c. 18.

d'

d' altri antichi Scrittori, che mi farebbe sospettare di qualche Dittatura spuria.

E che sia vero, lo stesso anno 490., in cui si legge Dittatore Centumalo ne' marmi Capitolini, tornò, secondo Eutropio, dalla Sicilia Appio Claudio, e trionfò la prima volta *de Afris & Rege Siciliæ Hierone*. Ne' marmi all' incontro vien registrato il trionfo di Manio Valerio: *De pœnis, & Rege Siculorum Hierone XVII. Calend. Aprilis*. Or non par credibile, che Valerio Console in quest' anno, fosse non solo pervenuto in Sicilia col Collega, e con quattro Legioni di supplemento, le quali unite all' esercito consolare, che gli fu consegnato, adoprò contro Gerione, e contro i Cartaginesi: ma avesse ricevute in dedizione più di 50. Città di quel Regno, assediato Gerione in Siracusa, e tiratolo a trattati di pace, e di più combattuti, e vinti i Cartaginesi, come attesta l' Istoria di Polibio, e altri: e il giorno 17. di Marzo del medesimo anno fosse già in Roma, e trionfasse di tante imprese divise da Eutropio in due anni, nell' ultimo de' quali: *De his secundo Romæ triumphatum est*, com' egli dice. Si aggiunge, che il medesimo Centumalo 35. anni prima apparisce ne' medesimi Fasti trionfante de' Sanniti, e degli Etrusci. Onde cresce l' improbabilità, che in tempo di tanta gioja in Roma per il doppio trionfo d' Appio Claudio, egli più che settuagenario facesse quella figura da scena di piantare un chiodo nelle mura del Tempio. Nondimeno io che non ho interesse più per una famiglia, che per l' altra, accordo questa Dittatura a Centumalo, forse *Comitiorum habendorum causa*: perchè amendue i Consoli fossino in campagna (sebbene non è certo,

ſe non d' Appio Claudio, il qual militava in Sicilia, ed ivi aſpettó i nuovi Coſſ. per conſegnar loro l' eſercito) mentre non ſi potevan tenere i Comizj Conſolari da altri, che da un de' Conſoli, o dal Dittatore, com' è ben noto: no certamente *Clavi fig. c.*

Eppure i moderni difenſori del chiodo incantatore del morbo peſtifero, di propria autorità, ſenz' alcuna certa teſtimonianza fanno peſtilenziale queſt' anno 490. Il Sigonio prima di tutti argumenta dalla Dittatura di Centumalo, che l' autorità indeterminata d' Oroſio, e di Zonara s' abbia a limitare a queſt' anno: *Propter peſtilentiæ vim, quæ acrius Civitatem per os annos autore Oroſio, & Zonara vexavit; Clavo enim figendo peſtilentiam remitti perſuaſum erat Romanis*. E il Pighi, quaſi foſſe certa la peſtilenza in quell' anno benchè non citi altro autore, che Oroſio, dice, *tam gravem, & diuturnam fuiſſe peſtilentiam illam, ut ad libros Sibyllinos, omniaque remedia recurrerint*. E ſoggiunge coſa manifeſtamente falſa: *Eo piaculi genere in vehementi peſte ſæpius uſos fuiſſe veteres Romanos, ex Livio, & aliis manifeſtum eſt*. Poichè niun altro degli antichi Scrittori, fuorchè Livio, ne parla, ed ei medeſimo ne parla una ſola volta, come abbiam viſto, raccomandandola alla tradizione, e alla buona memoria d' alcuni vecchi; ſenza aſſerire, e ſenza provare tal ſorte d' eſpiazione. Ma perciocchè queſti tre celebri Scrittori con queſta falſa opinione in capo, ſi preſer la libertà d' aggiungere un quarto Dittatore di queſta ſpecie, che è P. Cornelio Rufino, ſenz' avere altro lume, che quello di ſentirlo chiamato due volte Conſole, e Dit-

Comm. in Faſt. 490.

T. 2. l. 7. p. 17.

ta-

tatore, quando il Censore Fabbrizio lo cancellò dal Senato; e di collocarlo a capriccio ne' Fasti l'anno 477. perchè S. Agostino dice, che in tale anno era in Roma la pestilenza: onde potrebber credere i meno eruditi, che l' ordinario rimedio della Repubblica in tale calamità fosse un chiodo: passerò al terzo articolo, in cui coll' uso contrario della Repubblica stessa smentiró tal tradizione, e mostrerò egualmente falsa l' altra di rimettere il senno in capo alla gente, malgrado di quanti argumenti, e congetture si seppero inventare in prova di cosa assolutamente falsa, ed inventata solo dagli antichi usurpatori dell' onor delle famiglie.

III. L' uso contrario della Rep. smentisce la tradizione sostenuta solo da argumenti, e congetture de' moderni.

Dappoichè fu instituita la Dittatura, otto volte avea soggiaciuto Roma a somigliante calamità, prima della pestilenza del 390. in cui richiamaron quei vecchi l' antico rimedio del chiodo. La prima nell' anno 264. tralasciata da Livio insieme co' Consoli Q. Sulpizio è Sp. Largio. E' insegna Dionisio, che fu sedata col ripetere gli spettacoli, che erano stati malamente rappresentati. La seconda nel 282. similmente taciuta da Livio, racconta il medesimo Dionisio, che si credette estinta col sotterrar viva una Vestale, scoperto il di lei trascorso: ma che passata poi dalle donne gravide; nelle quali avea cominciato, in ogni genere di persone, ed acquistando ogni dì più veemenza, obbligò a ricorrere all' estremo rimedio, che in Roma praticavasi in tali accidenti pestiferi: *Nec supplicationum, sacrificiorumque, &* [*quod extremum hujusmodi calamitatibus quæri solet remedium*] *lustrationum privatarum, publicarumque ulla erat utilitas*. E s' avverta, che Dionisio Scrittor de' tempi d' Augusto, chiama ultimo

D. H. l. 7. p. 472.

Id. l. 9. p. 597 599.

timo de' rimedj le lustrazioni anche nell' età sua. D' altre due pestilenze gli anni 291., e 301., e Dionisio, e Livio ragionano: e si legge specialmente nel primo questa particolarità: *Quandiu aliquid spei fuit in Diis, totus populus se ad sacra, lustrationesque convertit: multique novi, & inusitati ritus tunc in urbem introducti sunt parum congruentes Deorum cultui*. E affinchè niun credesse fra quei nuovi improprj riti mescolato il chiodo, che secondo la relazion de' vecchj, fe cessare il morbo, soggiunge, che vedendo andar tutto a voto, *etiam Divini Cultus cærimonias intermiserunt*.

Liv. l. 3. c. 7. & 32. D. H. l. p. 9. p. 623. l. X. p. 677.

Della quinta fierissima pestilenza, che dall'anno 319. continuò le stragj fino al 322. parla il solo Livio, perchè la storia di Dionisio ci abbandona: e racconta le varie supplicazioni ordinate inutilmente da' Duumviri, cioè da' Custodi, e Interpetri de' libri Sibillini, conchiudendo, che finalmente cessò da se medesima: *Eo anno vis morbi levata*. Miglior successo ebbe il rimedio praticato in simile calamità 20. anni dopo, attestando Livio, che il morbo fu *minacior, quam perniciosior*: posciachè appena scopertosi: *Cogitationes hominum a foro certaminibusque publicis ad domum, curamque corporum nutriendorum avertit*. Ma o non piacesse a' Duumviri, perchè troppo vi scapitava la loro estimazione, o qualunque altra se ne fosse la cagione, nella settima mortalità pestifera, che sopravvenne l' an. 356. tal rimedio non praticossi: onde irreparabile diventò il morbo, ed obbligò i Duumviri ad apprender dalla Sibilla Cumea cose più arcane. *Quando nec causa, nec finis inveniebatur*, dice Livio, *libri Sybillini ex S. C. aditi sunt*.

Lib. 4. c. 21. & 25.

Ibid. c. 52.

lib. 5. c. 13.

Duum-

Duumviri sacris faciundis Lectisternio tunc primum in Urbe Romana facto, per dies octo Apollinem, Latonamque, & Dianam, Herculem, Mercurium, atque Neptunum, tribus quam amplissime tum apparari poterant stratis lectis placavere. Bello doveva essere il veder quegli Dii giacenti ne' loro Letti far muta immobile compagnìa, dopo partito il Popol supplichevole, agli affamati divoratori del pingue Sacrificio. Nondimeno o fosse il caso, o l' essere annesse al Lettisternio l' ospitalità, la riconciliazion generale, e lo sprigionamento de' Carcerati, cessò il morbo, onde parver placati gli Dii. Perciò nell' ultimo attacco pestilenziale del 371. dopo la morte di Mallio, si apparecchiò di nuovo la mensa agli Dii, sebben Livio non lo dice, perchè nell' anno 390. in cui nacque l' altro specifico del chiodo: *Pacis Deum exposcendæ causa tertio tum post conditam urbem lectisternium fuit*.

lib. 6. c. 20.

lib. 7. c. 2.

Ho fedelmente esposti coll' autorità di Scrittori fededegni tutti i rimedj, che praticaronsi in Roma prima del testè nominato specifico: nè ho saputo additarvi il menomo vestigio di Dittatore, che andasse a tormentar le pareti di Giove, o di Minerva per farne uso. Non già, che in sì doloroso tempo non sia stato creato il Dittatore, se gli affari della Repubblica il richiedevano. Che l' anno 320. nel maggior impeto della pestilenza: *Pestilentior inde annus*, dice Livio, *tantum metum vastitatis in urbe, agrisque fecit, ut &c.* Fu creato Dittatore Q. Servilio Prisco, Dittatore 70. anni remoto da quei vecchj suggeritori del chiodo, che erano allora teneri garzoncelli, e perciò proporzionatissimo a salvarne la riputazione. Se non che lo veggiamo, lo-

lib. 4. c. 21.

loro malgrado uſcir coll' eſercito per rintuzzare l' ardir de' Fidenati, e de' Vejenti, i quali colta l' opportunità del tempo calamitoſo, avean paſſato quietamente il Teverone, ed eranſi accampati preſſo la porta Collina. Anche l' anno ſeguente, in cui durava la peſte, fu creato Dittatore Mamerco Emilio ſul dubbio, che tutta l' Etruria ſomminiſtraſſe truppe auſiliarie a' Vejenti: ma riſaputoſi da' Mercanti il riſultato della dieta Etruſca, cioè che i Vejenti che s' erano meſſi in ballo, ballaſſer da ſe ſteſſi, e non cercaſſer compagni de' loro guai: allora il Dittatore, *Ne nequicquam creatus eſſet, materia quærendę bello glorię adempta, in pace aliquid operis edere, quod monumentum eſſet Dictaturę, cupiens*, ſi miſe a far la riforma alla cenſura, riducendo tal Magiſtrato a' 18. meſi, dove per l' addietro durava cinque anni. Ma forſe caderà in mente ad alcuno, che negli attacchi poſteriori di peſtilenza ſi adopraſſe il novello rimedio. Che però ſia d' uopo veder brevemente l' uſo della Repubblica anche dopo la tradizione già detta.

lib. 4. c. 24.

Ben ſapete, che in una Città piena di religione in tutto ſi conſultavan gli Dii, ma ſpecialmente ne' gran prodigj, o nelle peſtilenze, che ſono tra i prodigj i più tetri. Perciò Tarquinio ſuperbo (ammonito foſſe dall' eſempio di Tullo Oſtilio, che per aver male inteſi gli arcani celeſti, profanò i Sacrifizj, e in vece di calmar la peſte, fu egli fulminato) in occaſione di gran prodigio, ſecondo Livio, o di peſtilenza, a parer di Dioniſio, mandò i proprj Figliuoli a conſultar l' oracolo di Delfo, conciosſiachè non foſſe

lib. 1. c. 31.

Liv. l. 1. c. 56.

D. H l. 4. p. 264.

fosse ancor aperto in Roma lo studio a parte per tali materie. Sapete ancora, che fatto da Tarquinio medesimo il grande acquisto de' libri fatali, o siano della Sibilla Cumea, indi si preser poi sempre gli oracoli in tali funeste congiunture: *Utuntur autem eis ex S. C.*, dice Dionisio, *siquando seditionibus turbetur status Reip. aut in bello insignis aliqua clades accepta sit, aut prodigia, & ostenta, quæ difficili conjectura magnum aliquid portendant, apparuerint, qualia multa contigere*. Cosa avvisata anche da Livio, il quale osserva che nelle gravi disavventure furon consultati la prima volta a persuasion di Fabio Massimo a tempo d' Annibale; *Pervicit, ut, quod non ferme decernitur, nisi quum tetra prodigia nunciata sunt Decemviri libros Sibyllinos adire juberentur*. Che fino al 386. gl' Inspettori, o interpetri di essi libri erano due, e perció finor sentimmo darsi dal Senato tal ordine a' Duumviri. Ma da detto anno crebbe il loro numero fino a dieci, onde sempre in appresso lo vedrem dato a' Decemviri.

D. H. ib. p. 260.

lib. 22. c. 9.

Or questi valentuomini, i quali avean la privativa di studiar que' libri, e di dar legge in simili affari calamitosi a tutta la Repubblica; tra per l' utile grande, che traevano dalle novelle pratiche di culto, e per l' ardore grandissimo con cui sapevano accettarsi le stravaganze; quanto più calamitosa era la contingenza, tanto più stravagante promulgavano l' arcano. Nel Lettisternio più che in altro mai e l' utile, e la stravaganza erano singolari. Quindi è che quantunque riuscisse inutile quello del 390. dopo quindici anni soli, cioè l' anno 407. *Pestilentia Civitatem adorta coegit Senatum imperare Decem-*

lib. 7. c. 27.

viris, ut libros Sybillinos inspicerent, eorumque lib. 8. c. 25. *monitu Lectisternium fuit*. Lo stesso troviam praticato l' anno 429. *Lectisternium Romae quinto post conditam urbem iisdem quibus ante placandis habitum est Diis*. Non saprei dir, se dopo o si raffreddassero i Romani, o si vergognassero i Decemviri di sempre dir la medesima lezione: certo è che nella orrida pestilenza del 460. che desoló Roma, e la campagna, *portentoque jam similis clades erat, & li-* lib. 10. c. 27. *bri aditi quinam finis, aut quod remedium ejus mali ab Diis daretur*: venner fuora dal caliginoso camerino i Decemviri colla nuova, e pellegrina risposta, che si dovesse accittadinare Esculapio: *Inventum in libris Aesculapium ab Epidauro Romam arcessendum*. E perchè non si potè allora trasportar quel Serpone all' Isola del Tevere, gli si fece una supplicazione d' un giorno. Ci abbandona quì la Storia di Livio, e ci passa anche il tempo: onde giacchè non posso continuar l' impostura de' Decemviri, mi ristringo a dire, che ne' tempi che vennero in occasione di calamità pestifera, come specialmente gli anni 571., e 578. si trovano intimate supplicazioni per un gior- lib. 40. c. 19. 37. 41. no, per due, e anche per tre, in Roma, ne' contorni, e anche per tutta Italia: e al più al più voto pubblico, e solenne, ma giammai Dittatura per piantar chiodi nel muro.

Ciò che ho detto finora, abbatte anche l' altra novelletta di Livio: mentre essendo preso l' affar delle matrone *loco prodigii* a' libri Sibillini dovea ricorrersi non agli Annali. Tuttavia si tolga ogni attacco a' moderni. Tre secessioni della plebe precedettero il fatto delle matrone: la prima, e più celebre per le conseguenze l' an. 260. l' altra dopo il tra-

tragico avvenimento di Virginia l' an. 305. amendue al monte ſacro, e la terza l' an. 413. meno ſtrepitoſa. In quanto alla prima dice il Sigonio che forſe ſarà ſtato Dittator del chiodo Man. Valerio, altrimenti non può ſalvarſi il paſſo di Livio: e dice bene, perchè la ſeconda ſeceſſione seguì in tempo, che i Decemviri aveano aſſorbiti tutti gli altri Magiſtrati. E nella terza fu creato Dittatore M. Valerio Corvo.: ma queſti non andò con chiodi, e martello intorno alle pareti Capitoline, marciò alla teſta d'un buono eſercito contro i ribelli, i quali non per anche avvezzi a ſparger ſangue Cittadino, alla ſola viſta de' ſuoi nemici depoſer l' armi, e convertiron gli ſdegni in lagrime, ed abbracciamenti. Non s' inganna anche il Sigonio quanto al Dittatore Man. Valerio. Perciocchè quantunque Livio, e Dioniſio d' accordo non diano altra gloria al Dittatore, che quella d' aver differita la ſeceſſione, e depoſta ſdegnato co' Senatori la Dittatura; e aſcrivano la riconciliazione a Menenio Agrippa, la cui arte per guadagnar la plebe *celebratur omnibus priſcis hiſtoriis*, dice Dioniſio: contuttociò v' è chi ne da la gloria al Dittatore.

lib. 3. c. 52. ſeq.

Liv. l. 2. c. 32. ſeq. D. H. l. 6. p. 405.

S' inganna bensì il Sigonio, e con eſſo lui chiunque crede riconciliata la plebe, e rimeſſa in cervello colla ſuppoſta funzione del chiodo. Eſalta Cicerone la forza dell' eloquenza, e dice che con eſſa il Dittatore guadagnò la plebe: *Man. Valerium Dictatorem dicendo ſedaviſſe diſcordias, eique ob eam rem honores ampliſſimos eſſe habitos, & eum primum ob eam ipſam cauſam maximum eſſe appellatum*. Gran riſparmio avrebbe fatto il Senato d' autorità, di decoro, d' intereſſe, con un ſol chio-

In Brut. p. 578.

do, fosse pur di qualsivoglia metallo, avesse fissato il volubilissimo umor de' plebei! Ma sopra tutto s' inganna e il Sigonio, e Panvini, e Pighi, e la gran turba de' moderni loro seguaci, e fanno oltre a ciò una intollerabile ingiuria a quest' alma Città in formando da una tradizione biforme riferita solo da Livio per soverchia fedeltà, ma non asserita, nè provata, un sistema certo di cerimonia, o rito per sedare, o incantar le peste. Era l' antica Roma superstiziosa fino all' accesso, non oserei negarlo. Ma non merita poi d' esser cotanto screditata, che nel di lei Rituale registrisi una funzione da non potersi nè ridire, nè ascoltar senza riso. E che *sia* vero epiloghiamo i Sacri Riti d' allora nel calamitoso tempo di pestilenza mortifera: Lustrazioni pubbliche, e private: Lettisternio agli Dii maggiori: supplicazioni generali in Roma, in tutta Italia: Tridui a tutti i Pulvinari voti pubblici, e solenni: e chiodi conficcati nel muro dal Dittatore.

FINE DELLA QUARTA DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE V.

Della causa, ed esito della Guerra di Pirro Re d' Epiro co' Romani. *Pyrrhus hostis. Pyrrhum Pœni sequuti*. Liv. lib. 7. cap. 29.

Qualora ripenso, che i Romani or tenuti a bada dalle intestine discordie, or dalle ribellioni frequenti tante volte obbligati a rinnovar le vittorie, impiegaron poco meno di cinque secoli per acquistar la signorìa non mai intera, e sempre instabile dell' Italia, priachè vi si aprisse un nuovo teatro di guerra da Pirro Re d' Epiro: e che in tre sole battaglie con questo Principe, decisero del Dominio universale di essa; indi valicato il mare sottoposero al lor dominio in assai meno d' un secolo, e la Sicilia, e l' Affrica, e l' Asia, e quasi tutto il Mondo allor conosciuto al dir di Polibio: starei per dichiarar necessaria la venuta di Pirro in Italia. Ma d' altra parte rivolgendo meco stesso il gran detrimento all' eroiche virtù Romane arrecato dalle conquiste oltramarine; mi vien talento di detestar l' insolenza de' Tarentini, l' ostinazion de' Sanniti, e la malaccorta confederazione degli altri Italiani ribelli, che tutti congiurarono ad opprimer colle proprie rovine il più bel pregio de' valorosi Romani con chiamar Pirro in loro ajuto. E' vero che avendo osato questo Principe quanto più ardito

lib. 1. pag. 2.

to

to del gran Macedone, altrettanto meno avveduto, di cimentare il suo credito con sì formidabil nazione, pagò le pene di tanto ardire: mentre partito dall' Asia con riputazione di gran Conquistatore, con poderoso esercito, e col più superbo, e magnifico apparato, che usasse mai nelle spedizioni precedenti, fu in breve costretto a tornarvi povero, e fuggitivo, e a recarvi ne' miseri avanzi delle sue truppe l' anticipato terror delle armi Romane. Quindi spinto da dura necessità, a guisa di masnadiere invadendo, e rubando l' altrui, con sempre al fianco l' incostanza della fortuna; benchè per momenti ricuperasse il credito con desolare il Regno d' Antigono, perdette indi a poco e l' onore, e la vita. Perciocchè intrapreso l' assedio di Sparta difesa da' soli Vecchj, e dalle Donne, ne ritrasse solo onta, e ferite: e portatosi per consiglio degli Emoli a sorprendere Argo fu colpito appena giunto da tegola lanciata per man di Donna, onde rinnovó l' esempio del Figlio di Gedeone sotto Tebe il secondo anno del suo disonorato ritorno dopo la sconfitta d' Italia, cioè l' anno di Roma 480. Tutto questo è vero: ma è altresì vero, che invitati i Romani dalle ricchezze immense del Regio campo a porre il piè fuor d' Italia, e trovando opulenza, e delizie sempre maggiori oltre mare, a poco a poco dimenticarono l' eroiche virtù de' maggiori, specialmente quella vita laboriosa, e frugale, che da principj umili, e meschini avea condotta Roma a tanta potenza, e grandezza, e forse più dell' invitto natio valore avea prima confuso, indi debellato lo stesso Pirro. Ho finora adombrato il suggetto del mio

ra-

ragionamento. M' induſtrierò ora d' eſporne con brevità, e chiarezza le due parti, cioè la cauſa, e l' eſito della guerra di Pirro; ed affin d' ovviare alla confuſione, che potrebbe recar la ſeconda parte, dividerolla in due, moſtrando prima l' eſito particolare di ciaſcheduna delle tre battaglie ſeguite in eſſa guerra, e poſcia la conſeguenza generale della medeſima, cioè le conquiſte, che ſi traſſe dietro. Porzione di Storia degna per molti capi della voſtra attenzione, ma in ſpecie per la varietà d' opinioni tra gli Scrittori antichi, la quale ha cagionato non piccola confuſione a' moderni abbandonati da Livio.

I. Cauſa della Guerra de' Romani con Pirro.

Avevano opportunamente i Romani ſtabilita la pace co' Galli tante volte vinti, ma non debellati, nel Conſolato di C. Fabbrizio Luſcino, e Q. Emilio Pappo, cioè l' an. di Roma 471. quando l' allor tenue loro armata navale, o radendo il lido ſecondo Floro, o ſecondo Zonara preſo il Porto di Taranto Capitale di Calabria, Puglia, e Lucania, fu gravemente inſultata da quegl' inſolentiſſimi Cittadini, i quali amici ſolo di bel tempo, e di delizie, o non conoſcevano, o avevano a ſchifo l' orrida virtù de' Romani. Ciò riſaputoſi a Roma, il Senato ſpedì ben toſto una legazione a Taranto a farne doglianza, e a domandar riparo. Furono ricevuti i Legati all' uſo greco in Teatro: ed ivi Poſtumio capo della Legazione cominciò ad eſporre la ſua commiſſione. Al più vil fantaccino non ſi farebbero le ingiurie, e le inſolenze, che dovette ſoffrire un sì onorato Cittadino Romano riveſtito d' un carattere sì ſacroſanto preſſo tutte le Nazioni. S' ei pronunziava parola alquanto diſcorde

dal-

dal lor dialetto, empievano il Teatro di sghignazzate, e di fischiate: se non si accomodava nel gesto alla lor fantasìa o petulanza, lo proverbiavano, e chiamavan barbaro: giunger fino a cacciarlo dal Teatro, senza lasciargli esporre intiera la commissione. Nè finì quì. Andavasene Postumio co' Colleghi pien d' ira, e di mal talento: quando pria d' uscir del Teatro, s' abbatte in un buffone, dalla profession d' ubbriachezza continua chiamato *Cotila*: e questi per colmo delle ingiurie pubbliche, e de' pubblici oltraggi *sordes nominatu indecoras*, Dionisio, *sacro Legati vestimento adspersit*, con risa e battimento di mani general nel Teatro: le quali si raddoppiarono, allorchè voltatosi indietro il Legato ostentò la sacra veste sì indegnamente contaminata. Ma egli allora con viso torvo, e spaventevole minacciando, che alle risa succederebbe il pianto, e il sangue laverebbe quelle lordure, di giusta ira ripieno partissi.

Annone Re degli Ammoniti, voi bene il sapete, per aver fatto oltraggio in parte simile, ma meno turpe a' Legati del Re Davide, tirò sopra se, e sopra chiunque con esso lui collegossi per difenderlo, sì aspra guerra, che il Santo Re non depose le armi; finchè non ebbe soggiogati gli Ammoniti, i Moabiti, i Siri, e tutti gli altri alleati. Esempio adoprato da Ugon Grozio per dimostrar quanto è giusta la causa delle guerre *ob male habitos legatos*, di cui è piena la Storia profana. Ma i Romani non avean d' uopo nè esempj stranieri, nè lunghe deliberazioni in tal genere. Avevano essi innanzi agli occhi nel Tempio di Giove Feretrio le seconde spoglie Opime al lato a quelle di Romolo, le quali

lib.2.c.18. n.11.

fa-

ſapevano eſſerſi dedicate da A. Corn. Coſſo dopo aver vendicati i Legati Romani colla morte di Larte Tolunnio, per cui conſiglio i Fidenati gli aveano uccisi l' anno di Roma 317., ed era loro ben noto, che trent' anni dopo era coſtata a' Vejenti l' eccidio della Patria dopo dieci anni d' aſſedio la ſola imprudente minaccia a' Legati Romani di rinnovar l' eſempio di Tolunnio, ſe non partivano immantinente. Molto minore ingiuria fatta a' Legati da' Sanniti, acceſe quell' aſpra lunghiſſima guerra, che già da 60. anni aveano i Romani con quella nazione, intiepidita alle volte da tregue opportune, o da forzati accordi, ma riacceſa ſempre con maggior veemenza. Perciocchè chiedendo eſſi nel Concilio de' Sanniti per ordine del Senato, che levaſſer l' aſſedio a Capua, ed evacuaſſer la Campania, perchè quei popoli eran divenuti ſocj de' Romani; ebbero atroce riſpoſta, e fu dato ordine agli Ufiziali di guerra in loro preſenza: *Ut prædatum in agrum campanum extemplo proficiſcerentur*.

c. 17. 19. Liv. lib. 4.

Id. ibi c. 58.

Id. lib. 7. cap. 7.

Erano i Romani ſovra ogni altra nazione religioſi, e giuſti, ove trattavaſi d' intrapender nuove guerre. Perciò non coſtumarono eſſi mai o di ſorprendere, o di aſſalir diſtratti da altre cure i loro nemici: molto meno di acconſentire a tradimenti, quanto ſi voglia utili alla Repubblica. Ed è degno, non sò ſe d' ammirazione o d' invidia, che a' Vejenti reſtè nominati ſoſpeſer fino d' inviare i Legati a dimandar ſoddisfazione, perchè riſeppero, eſſer la loro Città agitata da diſcordie civili: *Tantum abſuit*, dice Livio maravigliandone, *ut ex incommodo alieno ſua occaſio peteretur*. E Fabrizio Conſole alla teſta delle Legioni contro Pirro nauſeando l' eſi-

lib. 4. c. 58.

bizione del Medico Regio, il quale per levar d'impaccio i Romani voleva di loro consenso avvelenare il suo Signore, spedì celeremente al Re nemico la stessa lettera dell' Aulico traditore col salubre avviso di ben guardarsi da sì fatte insidie domestiche. Ma se per avventura le vie da loro onestamente tenute per ovviare alle indispensabili calamita della guerra, cioè le Legazioni, erano ricevute con disprezzo, non che con oltraggio, divenivano essi così intrepidi, e così feroci nella difesa del nome Romano; che niuno evidente periglio, e niuno svantaggio d' azione militare eran valevoli a frenar la loro costantissima brama di risarcir coll' arme il violato onore.

Quindi è, che tornati da Taranto i Legati, e reso conto della petulanza de' Tarentini con sottoporre agli occhj del nuovo Console L. Emilio le sacre vestimenta così deturpate, niun presente pericolo fu bastante a ritener l' ira grande del Senato, e il furore del popolo. L' avviso tempestivo della recente ribellione de' Lucani, e de' Bruzj; i Toscani sulle porte di Roma non ancor soggiogati; i Sanniti perpetui emoli, che sospiravano le occasioni di vedere i Romani impegnati in nuove guerre, non furono che materia di bei discorsi in Senato: e si vider tosto armate a gara le legioni marciar verso la terra nemica, nè si sentirono appena colà giunte, che pervenne a Roma la lieta novella della riportata vittoria, malgrado de' Sanniti, e de Salentini, le cui forze trovò il Console unite co' Tarentini. Mancava solo, ch' ei desse nel medesimo anno il piacer del trionfo all' irritato popol di Roma: ma la necessità di non ab-

ban-

bandonar la nuova conquista in Lucania glie lo fe differire all' anno seguente, dopo consegnato l' esercito al nuovo Console Levino, il che è chiaro ne' Fasti: *L. Aimilius Q. F. Q. N. Barbula anno* 473. *Procos. de Tarentineis, Samnitibus, & Sallentineis VI. Idus Quintil.*

Prima di tal trionfo però era giunto a Taranto il Re Pirro in ajuto degli alleati, da' quali era stato con replicate istanze chiamato l' anno scorso dopo la vittoria di lor riportata da Emilio. Non poteva porgersi occasione più opportuna a quel gran conquistatore. Tradito egli da quelli stessi Macedoni, colla cui opera si era reso formidabile a tutto l' Oriente, erasi allora ritirato nel suo Regno d' Epiro, ove contro voglia, e natura dimorando nell' ozio, mille stravaganti pensieri agitavangli la fantasìa. Che però tra per l' attinenza, che aveano i Tarentini co' Greci, come quelli che discendevano da Colonia Spartana, infame veramente al dir di Giustino, ma pur Greca (onde anche 50. anni prima erano stati soccorsi da Alessandro Re parimente degli Epiroti, che lasciò la vita in Pandosia Città della Lucania l' anno di Roma 429.) e per l' ardente disìo di occupar la Signorìa d' Italia col pretesto di sostener gli Alleati, accettò di buon grado l' invito. E ad onta de' savj consiglj di Cinea orator celebre, che lo dissuadeva dall' ardua impresa; mentr' egli stesso rammassava sollecitamente le truppe sì sue, che ausiliarie, per formarne un grosso corpo, spedì Milone, e lo stesso Cinea con 3000. Soldati in Italia. Stimolato da' suoi vasti disegni; mentre divorava già colla mente l' Italia, la Sicilia, l' Affrica, e in conseguenza

Justin. l. 3.

Liv. l. 8. cap. 24.

di tanto gloriose conquiste la Macedonia, e tutta la Grecia, in pochi mesi ebbe pronto un poderoso esercito, e le navi da trasportarlo. S' imbarcó sull' Jonio nel cuor dell' inverno con tutto il grand' esercito, e con 20. Elefanti. E sebbene pagò il fio di tanta temerità; perchè sorpreso da orrida tempesta, che gli disperse l' armata, fu condotto egli stesso in estremo pericolo; tuttavìa prese terra con alquante truppe malconce, e attendendo che si riunisser l' altre quà e là disperse, diede ordine alla disordinatissima Città di Taranto. Interdisse i bagni, i passeggi, i banchetti, e le altre lor delizie, effetti tutti d' un ozio turpe, e obbligò con severissimo imperio i Cittadini a prender l' arme, e a mutare il bel tempo in forzate vigilie, e in militari fatiche.

Tal sovranità inaspettata da' Tarentini usolla anche cogli altri popoli alleati, e co' *Sanniti* medesimi tanto contrarj a Signorìa esterna, e perció continuamente in guerra contro i Romani. Laonde, avvegnachè la guerra de' Romani con Pirro, non fosse che una continuazione di quella de' Sanniti, che furono il maggior nervo dell' esercito Regio, nè furono debellati che due anni dopo cacciato Pirro d' Italia: tuttavìa gli Scrittori tutti la riconoscono guerra Regia, e Livio anch' egli giunto all' anno 412. molto ben la distinse: *Majora jam hinc bella*, egli disse, *& viribus hostium, & longinquitate vel regionum, vel temporum spatio, quibus bellatum est, dicentur: namque eo anno adversus Samnites, gentem opibus, armisque validam mota arma. Samnitium bellum ancipiti marte gestum Pyrrhus hostis, Pyrrhum pæni sequuti.*

lib. 7. c. 29.

Dal-

Dalle quali parole non meno è chiaro, che la guerra decennal co' Vejenti, e quella co' Galli Senoni, e per la mole, e per li danni gravissimi recati a Roma così memorabili, riputolle anch' esse ineguali di peso; quanto è evidente, che Pirro assorbì tutte le altre guerre particolari, e della magna Grecia, e degli altri bellicosi popoli, e in specie de' Sanniti. Il che è anche conforme a ragione: posciachè un Re sì potente non dovea considerarsi com' uno degli Alleati de' Tarentini. Nella causa solo della guerra ei non ebbe alcuna parte distinta da quella de' Tarentini: poichè venuto a bella posta a difender questi oltraggiatori de' Romani, e i loro confederati, venne anche ad adottar l' altrui insolenza: onde conforme all' esempio addotto del Re David, con tutta giustizia i Romani dovean continuar la guerra: benchè divenuta Regia, e apparentemente d' un altra natura.

Ciò ben lo sapevano i Romani: ma nondimeno e perchè era un nemico nuovo, e perchè così richiedeva la somma loro giustizia, e religione, non vollero intraprender con esso lui la guerra senza prima far praticare a' Feciali tutta l' usata Cerimonia. Doveano questi portarsi sulla terra nemica, siccome vi è noto, e ve ne rinnovai io medesimo il costume, quando trattai del loro Collegio nella nostra adunanza in Campidoglio: ma ciò rendevasi impossibile dalle angustie del tempo, e dal vasto mare frapposto tra l' Italia, e l' Epiro. Onde, secondo la notizia somministrataci da Servio, procurarono d' avere in Roma un Soldato Epirota, forse di quei venuti l' anno scorso con Milone, seppure alcuno non ne condusse seco L. Emilio per o-

onor del trionfo. La sostanza è, che obbligarono quel Soldato a comprare un sito dietro al Circo Flamminio, il qual sito, secondo il Nardini, era dov' è oggi Tordispecchi, o non molto lungi; e quivi praticarono i Feciali tutta la Cerimonia. Esempio abbracciato in appresso per intimar la guerra alle altre nazioni rimote con piantare ivi medesimo una breve colonna, che divenne celebre col nome d' *Index belli*; da cui vibrava il Console un' asta sanguigna verso la Nazione nemica, epilogando così la lunga superstiziosa Cerimonia de' Feciali. Adunque della guerra de' Romani con Pirro la vera causa, si è l' oltraggio fatto a' lor Legati da' Tarentini. Ma siccome Pirro comandando in capite mutò natura alla guerra già incominciata: così i Romani la dichiararono una guerra affatto nuova con tal solenne intimazione. E di essa guerra passeremo ora a veder l' esito, incominciando dal particolare di ciascuna delle tre battaglie campali, che seguirono in tutto il tempo, cioè dall' anno 473. nel quale venne Pirro in Italia al 478. in cui ne fu cacciato dagl' invitti Romani: una al Fiume Siri in Lucania; l' altra in Puglia sotto Ascoli; e l' ultima presso a Benevento *in Campis Arusinis*, come dice Floro.

II. Esito particolare delle tre battaglie con Pirro.

O fosse Pirro una delle Guardie del *gran* Macedone, come pretese persuadere in Senato il Vecchio, e Cieco Appio Claudio, per iscreditare un sì potente avversario, di cui vedeva temer più del bisogno alcuni Senatori, che inclinavano a qualche accordo: o fosse del carattere a lui fatto da Antigono Re di Macedonia, che lo rassomigliò ad un Giuocatore, *qui, & multa, & bene*

Plutarc. in V. Pyr.

ne jaciat; sed cedentibus uti nesciat: il qual forse gli conveniva più del disprezzo di Appio, posciachè Alessandro era morto 45. anni prima della venuta di Pirro in Italia; Certa cosa è, ch' egli era un gran Guerriero, di cui non avea Roma sperimentato mai per l' addietro il maggiore, o l' eguale, d' una somma esperienza, e di non minor providenza, delle quali virtù militari diè chiara riprova al primo incontro, che ebbe co' nemici in Lucania. Perciocchè avanzatosi con uno squadron di Cavallerìa sulla riva del Siri, per riconoscere la loro disposizione, quando vide l' ordine, e la forma del Campo, le di lui custodie, e la disciplina, rivoltatosi a gli amici disse loro: *hæc barbarorum disciplina barbara non est*: e pentitosi d' essersi inoltrato senza attender gli alleati, fece avanzare un corpo de' suoi a guardia del Fiume, e deliberò d' aspettarli, il che avrebbe fatto, se i Romani troppo ansiosi di battaglia non lo avessero impegnato all' azione, che gli riuscì contro ogni suo credere vantaggiosa, benchè sanguinosissima, e che gli ebbe a costar la propria vita, se avvisato a tempo non cambiava la Regia veste con uno sventurato Soldato, il quale ucciso indi a poco empiè di falsa gioja i Romani, e rallentò il lor furore. Il vantaggio però non lo dovette al valore de' suoi, ma agli Elefanti, bestie affatto nuove a' Romani: perchè inferociti, e rilasciati sulla Cavallerìa, tutta la scompigliarono, ed essa disordinò le Legioni. Onde il Console Levino ebbe a ritirarsi con lasciare il campo a' nemici.

Plutar. in Pyr.

Se si avesse credito a Floro seguito ciecamente da tanti Scrittori moderni, il tenue vantaggio, che ri-

riportó accidentalmente il Re d'Epiro in questa prima giornata, rassomiglierebbe quello, che riportò Brenno condottiero de' Galli al Fiume Allia più di cento anni prima. Perciocchè sarebbe corso il Re vincitore fino a Palestrina, e avrebbe empiuto di polvere, e di fumo gli occhi a Roma con spavento delle Matrone, e del Senato. Ma Floro ingannossi prendendo il Fiume Siri che mette nel seno di Taranto, per il Liri, o sia Garigliano, che sbocca in quel di Gaeta. Eppur dovea riflettere, che Pirro, mentre ordinava la Città di Taranto appena giunto verso il fin dell' Inverno, ebbe la nuova, che i Romani davano il guasto alla *Lucania*, ov' era realmente l' esercito, consegnato da Emilio al nuovo Console; Che andato co' soli Tarentini a trovare il nemico, si accampò tra Pandosia, ed Eraclea, Città amendue di Lucania; che in sì grandi angustie di tempo, e con poco numeroso esercito non poteva Pirro esporsi a sì lunghe marce in paesi o soggetti, o amici de' Romani, per porre il suo Campo in Campania socia de' medesimi; e finalmente, che i Romani chiamarono gli Elefanti *boves lucas* dal sito ove vider la prima volta quelle orride bestie, che gli confusero. Si aggiunge, che la seconda giornata seguita ad Ascoli dichiarerebbe Pirro non vincitore nel primo conflitto, ma vinto, poichè in vece d' acquistar terreno, ne averebbe tanto perduto, quanto n' è dal Garigliano ad Ascoli. Che però Plutarco merita maggior fede, il quale fa seguir la battaglia in Lucania, e dopo di essa conduce Pirro colle scorrerìe [indispensabili in un' armata vittoriosa] a 300. stadj, o siano 40. miglia da Roma. Ma l' e-

Liv. l. 5. cap. 38.

esito di essa pugna ci darà maggior lume.

Per parte de' Romani poca alterazione recò negli affari la ritirata del Console: anzi Fabrizio affermando in Senato, che un Generale avea superato l' altro nell' arte, venne a difender le legioni, le quali prontamente reclutate, a accresciute, sotto la condotta dello stesso Console erano in stato di ricuperar l' onore con nuova azione. Ma altrimenti andò la bisogna per parte di Pirro. Quad' ei s' accorse d' aver perduti i migliori Ufiziali, e più intimi amici; d' esser più tenuto agli Elefanti, che alle sue truppe d' una semplice ritirata del nemico; e di aver salvata per gran ventura la vita; pensó tosto ad un salubre, ed opportuno accordo con sì potente avversario. A tal fine spedì Cinea quel valentuomo a Roma con progetti di pace, e con preziosi regali, via ordinaria, e talvolta sicura per riuscir negli affari. Ma rimase indi a poco ben confuso, ed anche amareggiato: poichè tornò l' Oratore con tutti i regali generosamente rifiutati in Roma da ogni ordine, da ogni età, da ogni sesso, e colla corta inaspettata risposta del Senato: *Pyrrhus Italia excederet: tunc si vellet, de amicitia, & societate verba faceret*. Udì poi dal medesimo, esser la Repubblica insuperabile; aver già reclutato, e raddoppiato l' esercito di Levino; e poter far lo stesso molte altre fiate, quasi un Idra Lernea, tanto esser fornita di valorosa gioventù pronta a prender l' armi; essere i primarj Cittadini poveri, e laboriosi, e tra essi distinguersi Fabrizio, e Curio, d' una virtù superiore all' umana credenza, e che tra' semplici arredi domestici non possedevano che una saliera, ed un piattello d' ar-

gento per uſo de' Sacrificj.

Con che amaro piacere riceveſſe quel Re feroce, e la ripulſa de' doni, e sì vantaggioſo ragguaglio de' ſuoi nemici, non è da dimandare. Certa coſa è, che crebbe in lui a diſmiſura la maraviglia vedendoſi comparire indi a pochi giorni una Legazion del Senato, di cui era capo Fabrizio medeſimo con commiſſione di redimere o cambiare i prigioni. Compreſſe egli da prima l' agitazione interna, e deriſe pubblicamente la domanda: ma poi fatto chiamar Fabrizio in diſparte, tenne con eſſo lui lungo ragionamento, la cui ſoſtanza fu di moſtrarſi pienamente informato della di lui miſera condizione, di biaſimar la Repubblica ſconoſcente di sì gran merito, e d' eſibirgli ricchezze immenſe, e onori poco diſſimili al Regio: purchè diſponeſſe il Senato ad accordargli la pace. Dalla riſpoſta di queſto Eroe conobbe il bel *genio di Roma* in que' feliciſſimi tempi della Rep.

Sonovi in Roma, egli diſſe, de' Cittadini poveri, e io ſono un d' eſſi, perchè non ho turba di ſervi, nè riſcuoto uſure. Io però mi tengo d' eſſer nel numero de' beati: giacchè il mio tenue ereditario terreno, da me coltivato ogni anno, ſe il ſervigio della Repubblica non m' aſtringe a valermi dell' opera altrui, mi ſomminiſtra in abbondanza ció, che baſta a me, e alla mia Famiglia: onde non invidio i più facoltoſi; Preferiſco il mio umile, e volgare abituro a' voſtri gran palagj, perchè ſarebber ſoverchj a Cittadino privato. I Magiſtrati, de' quali vengo ſovente onorato, gli eſercito con magnificenza, e ſplendore: poſciachè la Repubblica, ſenza diſtinguere i Citta-

di-

dini più poveri da' più ricchi, somministra a tutti egualmente, quanto bisogna per sostener la dignità dell' impiego. Ma se stimansi da voi beati solo quelli, che molto posseggono: qual delle due maniere di rendermi tale vi sembra più commendabile? Quella d' accettar ora l' inonesta vostra offerta, o quella d' essermi valuto di ciò che onoramente mi guadagnai? Eppur bene spesso mi presentaron gli affari pubblici questa seconda laudabile, onesta, e giusta maniera, in specie quand' ero Consòle tre anni addietro: mentre delle somme, che ritrassi dalle vittorie de' Sanniti, de' Lucani, e de' Bruzj or vostri alleati, arricchii tutto l' esercito, pagai le spese della guerra, e deposi nell' erario 400. talenti, senza voler di mia parte altra cosa, che la gloria, nel che seguii l' esempio di Poplicola, e degli altri valorosi Concittadini, per cui opera giunse la Repubblica a quel grado di potenza, e grandezza, in cui ora si trova. I nostri maggiori oltre a ciò saviamente instituirono il Magistrato severissimo, e indipendente de' Censori, il qual punisce con egual giustizia, che rigore, chi lascia abbagliarsi dall' oro, e dall' argento, metalli estremamente odiati da' Romani.

Se per avventura era presente al colloquio alcun de' primarj Sanniti, che era allora piena non meno l' armata, che la Corte Regia di malcontenti Italiani, gli avrà senza dubbio riferito ciocchè avvenne alcuni anni addietro alla sua Nazione, che mandò anch' essa Legati carichi d' oro, e d' argento ad altro Eroe Romano, cioè a M. Curio dopo essere stata da lui battuta, per mitigarne lo sdegno, o guadagnarne la grazia. Essere stati intro-

dotti i Legati nella tenda del General vincitore, cui trovarono assiso in rozzo scanno a povera mensa imbandita di rape male stagionate in un catino di legno, col qual rozzo cibo ristorava le forze da disagj sofferti nel campo. E perchè, stimando l' occasione opportuna, s' avanzarono a spiegar la lor commissione, e ad esibire i preziosi doni, avere avuto il rossore d' uno sprezzante rifiuto con tale aspra risposta: non potere i Romani *nec acie vinci, nec pecunia corrumpi*, e amar essi meglio di soggettare i possessori di tai metalli, che di possederli eglino stessi.

Val. M. l. 4. c. 3.

Sebbene: non era il Re Pirro di sì poca penetrazione, che dopo l' esatto racconto di Cinea, e dopo il grave, e libero favellar di Fabrizio avesse d' uopo d' altre riprove, per conoscer l' eroiche virtù d' una nazione così incorrotta, la qual, contento d' aver tentata una volta coll' armi, voleva pur rendersi amica. Onde svaniti i primi progetti, bentosto rivolse l' animo ad altro più confacevole a quella nazione: pensò a conciliarsela co' benefizj, mezzo che a lui parve il più proprio, per venire a capo de' suoi disegni: restituì dunque a Fabrizio tutti i prigionieri senza prezzo, e senza cambio: con patto però, che non seguendo la pace, tutti tornassero in servitù dopo i Saturnali. Vano al pari degli altri riuscì anche questo progetto, avendo determinato il Senato, che al termine prescritto i prigionieri tornassero in servitù, sotto pena di vita. Quando il Re d' Epiro li vide tutti puntualmente tornati in suo potere, s' avvide molto bene, che i Romani non volevan pace, ma guerra; e a questa preparossi con tutto

il

il vigore. Aveva egli notato nella precedente battaglia, che i popoli d' Italia ſuperavano di gran lunga i Greci nel valore dell' armi, che però addeſtrolli a combattere all' uſo della falange Macedonica, corpo inſuperabile, ſe veniva aſſaltato, e che aſſaltando rompeva, e diſſipava il nemico con quel terribile iſtrice, che formavano le aſte lunghe vibrate da cinque file per volta. Notizia che la dobbiamo a Polibio: *In bello adverſus Romanos ſigna Italicorum, & cohortes phalangis more inſtructas alternatim in acie collocabat*. Soggiunge però, che *ne ſic quidem vincere potuit, ſed ancipites ſemper certaminum exitus habuit*. E ció per la ragione da lui reſa altrove; cioè perchè i Romani *ex prioribus contra Samnites, & Gallos certaminibus hoc conſequuti erant, ut veri athletę bellicorum certaminum evaderent*. Già l' eſito della prima battaglia, che tutti gli Scrittori lo dicono vantaggioſo per Pirro, abbiam veduto a baſtanza, che Pirro medeſimo coll' avidità di far pace co' Romani non lo dichiaró tale. Vedremo ora l' eſito del ſecondo conflitto del quale ſcrive Plutarco: *In Apulia deinde apud Aſculum melius dimicatum eſt, Curio, Fabricioque Conſſ.* Erra peró nel nome del Collega di Fabrizio, che era Emilio Papo, non Curio; conforme errò nel nome di Levino, chiamandolo Albino, il che non varia la ſoſtanza de' fatti.

Lib. 17. *p.* 1063.

Era di già paleſe nel Campo degli Alleati, che Fabrizio ſteſſo eletto Coſ. dal Senato dovea comandar le Legioni contro Pirro; ma n' ebbe il Re miglior contezza, appena giunto quel grand' Eroe all' armata: poichè ſi vide corteſemente avviſato del tradimento domeſtico, che accennammo: Ond' egli

ſem-

ſempre più ammirando le virtù Romane, ſpeditamente mandó in guiderdone a Fabrizio tutti i prigionieri tornati poco fa da Roma. Non ebbe però il contento d' avere in parte ricambiato il ſingolar benefizio: poſciachè immediatamente ricevette il cambio d' altrettanti Sanniti, e Lucani. Sono io d' avviſo, che conoſcendo il Re d' Epiro, quanto follemente eraſi impegnato co' valoroſi Romani, delle cui virtù incredibili, e ſingolari avea ſempre nuovi argumenti, ſe oneſtamente aveſſe potuto farlo, avrebbe receduto dall' imminente ſecondo conflitto: ma pure biſognò combattere. Fu la battaglia d' Aſcoli aſſai piú ſanguinoſa della prima: gli Elefanti non ſolo non atterrirono i Romani, ma C. Minuzio con tagliar la proboſcide a uno di eſſi fe veder, che anche quelle Beſtie agevolmente uccidevanſi: Niuna delle armate perdette, o acquiſtó terreno: ambedue coſtanti, e infatigabili combatterono fin' alla notte, la qual ſola diviſe gli eſerciti. Si perſuadeva il Re Pirro d' aver vinto, perchè non era ſtato vinto. Tuttavìa venuto il giorno, e paſſate in riviſta le ſue truppe sì conſiderabilmente ſcemate, fu coſtretto ad eſclamare: *Si alia item pugna Romanos vicerimus, omnino periimus*. Ed invitato opportunamente da' Siciliani a portarſi in quell' Iſola, per cacciarne i Cartagineſi, accettò di buon grado l' invito, e laſciato preſidio in Taranto abbandonò gli alleati al furor di Fabrizio, che al fine dell' anno ne trionfò, come abbiamo ne' Faſti: *C. Fabritius C. F. C. N. Luſcinus II. anno* 475. *Coſ. II. de Lucaneis, Bruttieis, Tarentineis, Samnitibus. Idibus Decembr*. Tale fu l' eſito della ſeconda giorna-

nata de' Romani con Pirro.

Da qual falsa memoria si avesse Cicerone una notizia che apertamente si oppone a Plutarco, e a Dionisio, non saprei indovinarlo: certa cosa è che fa seguir la battaglia l' anno antecedente, spoglia Fabrizio di tutto l' onore così bene appoggiato, come abbiam visto, e dà materia di Romanzi agli Scrittori moderni. Le di lui parole nel libro *de finibus*, son tali: *Quod quidem ejus factum, nisi esset jure laudatum; non esset imitatus quarto Consulatu suo filius: neque porro ex eo natus cum Pyrrho bellum gerens Consul cecidisset in prælio, seque e continenti genere tertiam victimam Reip. prębuisset.* Voi ben sapete che Valerio Massimo bisognoso d' esempj quanto Cicerone non conobbe altri Deci, che Publio, e il suo Figlio, i quali si fecero trucidar da' nemici come vittime della patria. Sapete inoltre da Livio, che tal superstiziosa cerimonia seguiva improvisa, non prevista da' nemici, e nell' azione medesima, quando se ne disperava altrimenti il buon esito. Così seguì la devozion di P. Decio contro i Latini, e quella del Figlio contro i Galli per testimonio autorevol di Livio. Onde mi persuado, che meco stesso deriderete il romanzesco racconto del Freinsemio, e del Signore Simone nell' Accademia Real di Parigi, e di qualunque altro moderno poco avvertito lor seguace: aver risaputa Pirro tal pazza risoluzione; averne ammoniti i suoi, perchè non favorissero la superstizione con trucidare il devoto; avere altresì scritto a Decio, che non deturpasse l' onor di Generale con tai sciocchezze; ed altre simili inezie totalmente opposte alla integrità della Storia: delle quali io, con buona pace di

De fin. 2. pag. 77.

lib. 1. c. 6.

lib. 8. c. 9.
l. 10. c. 28.

di Cicerone, che le ha promosse, non sono obbligato a crederne alcuna. Ma passiamo alla terza fatal giornata di Pirro, presso a Benevento..

Era egli stato due anni, e mesi in Sicilia, ove avea fatti progressi grandissimi. Ma finalmente si nemicò tutta l' Isola, ne fu cacciato, ed inseguito, e fino sfidato a duello da un Messinese ardito, il qual pose in tanto furore il Re terribile e feroce, che con un colpo di sciabla lo spaccò per mezzo al dir di Plutarco. Intanto gli Alleati erano stati ridotti dal Cos. Q. Fabio Massimo a strano partito: onde non cessavano di sollecitar Pirro ad accorrere in loro ajuto. Volò egli dunque al suo destino, e trovó due poderosi eserciti Romani, uno ne' Sanniti comandato da M. Curio, e l' altro in Lucania da Lentulo ambedue Coss. in quell' anno 478. Che però diviso anch' egli l' esercito, oppose un buon distaccamento a Lentulo, e col grosso dell' armata andò egli stesso a trovar Curio. Gli strattagemmi vicendevoli; l' arte usata da questi due gran Generali; l' ardor de' Combattenti; e il coraggio equal de' Soldati per l' una parte, e per l' altra, non sono del presente tempo: basta dire, che gli Elefanti, che dieder la vittoria a Pirro presso al Siri; e poco o nulla gli giovarono ad Ascoli; in quest' ultimo conflitto gli nocquero moltissimo: perciocchè i Romani, che già sapevano ucciderli, e allontanarli col fuoco, seppero anche instigarli contro il nemico; il che gli agevolò una piena vittoria, essendo a pena riuscito a Pirro di salvarsi con pochi in Taranto, mercè d' una fuga precipitosa, lasciando il tutto in potere de' Vincitori. Nemmeno in Taranto si credè sicuro: onde lasciatovi Milone con presidio, e dan-

dando una fallace ſperanza di tornar con forze maggiori, s' imbarcò per l' Epiro abbandonando per ſempre Italia. Tale è l' eſito particolare di queſt' ultima giornata. Or vediamo breviſſimamente quello di tutta la guerra.

III. Conſeguenze della guerra de' Romani con Pirro.

Delle conſeguenze di queſta guerra sì ſtrepitoſa ne parla con aggiuſtatezza, e brevità Plutarco: *Gloriam quaſi inſuperabiles*, egli dice de' Romani, *ex illa victoria nacti confeſtim Italiam, & paulo poſt Siciliam ſubegerunt*. Perciocchè quanto all' Italia, in due anni ſoli la ſoggettarono, e lo avrebber fatto anche prima, ſe Milone non aveſſe ſoſtenuta la fortezza di Taranto fino alla morte di Pirro contro i medeſimi Tarentini, i quali ajutati da' Cartagineſi tentarono di ricuperare la lor libertà con cacciar quel preſidio, ſenza che vi s' intrigaſſero i Romani, che ne attendevano il fine. Queſto gli fu vantaggioſo, e ſenza ſangue, avendo Milone data loro la fortezza a patti, e per tal via obbligati i Tarentini ad arrenderſi a' medeſimi, allorchè ſi videro abbandonati da' Cartagineſi, che avean pace, e lega con Roma. Onde finì nello ſteſſo tempo, e la guerra decennale con eſſi, e quella de' Sanniti, che avea durato 70. anni. Reſtava Reggio, Città anch' oggi celebre di quà dal Faro, non già da ſoggettare, ma da punire. Perciocchè i Reggiani atterriti dalla venuta di Pirro avean chieſta, ed ottenuta da' Romani in loro ajuto una Legione di Campani. Ma queſta infedeliſſima gente, mentre erano occupati i Romani nella guerra, imitando i Mamertini, o Meſſineſi ſuoi nazionali, usò ogni maniera di crudeltà con quei Cittadini, e parte uccidendone, parte

esiliandone, invase la loro Città, e i loro averi. Or contro tali scelerati portatisi i Romani, gli strinsero con valido assedio, e perchè essi stimolati da coscienza combatterono da disperati, costaron molto a gli aggressori, e di 4000. che erano, soli trecento gli cadder vivi nelle mani, i quali mandati a Roma furon flagellati nel foro, e pagaron le pene di loro sceleraggine coll' ultimo supplizio, e furon reintegrati gli antichi Cittadini, che si trovaron vivi, con richiamarli dall' esilio. Così Roma fu Signora di tutta Italia,

Non sì spedita fu la conquista di Sicilia, da cui anzi allontanati avrebbe i Romani la lega *stabilita*, e confermata co' Cartaginesi, che ne possedeano la maggior parte. Ma l' eccidio de' Campani di Reggio, da cui eran sostenuti i Mamertini egualmente scelerati, contro i *Siracusani*, obbligolli a darsi parte a' Romani, e parte a' Cartaginesi: dalla qual dimezzata dedizione nacque la prima Guerra Punica, che in 24. anni partorì a' Romani la Signorìa intiera dell' Isola. E' quì da avvertire, che molti moderni si son lasciati ingannare dall' assoluto parlar di Polibio in ordine al passaggio de' Romani in Sicilia: *Qui apparatum*, egli dice, *non dicam idoneum, sed omnino nullum haberent, atque adeo de mari ne cogitassent quidem unquam ad illam diem*. Quando sappiamo, che la causa della guerra di Pirro nacque dall' insulto che fecero i Tarentini all' armata Navale de' Romani: e trent' anni prima di tale insulto il Senato, per testimonio di Livio, accordò tra le altre cose alla Plebe: *Ut Duumviri Navales Classis ornandæ reficiendæque causa idem Populus juberet*.

lib. 1. c. 28.

lib. 9. c. 30.

Sic-

Sicchè s' inganna chi fiſſa l' epoca dell' armata navale de' Romani nel paſſaggio di eſſi in Sicilia. Siccome molti ſi ſono ingannati con Frontino facendo maeſtro degli accampamenti Romani il Re Pirro, che anzi ne ammirò, e ne commendò la ſtruttura preſſo al Siri. Nuova maniera più comoda dentro al campo; e navi groſſe da guerra aggiunte all' armata navale produſſer l' uno, e l' altro inganno:

Del reſto la conſeguenza più notabile, per mio avviſo, della guerra de' Romani con Pirro, la recò il trionfo di M. Curio, che fu il più ſuperbo di quanti ſi foſſer mai viſti dopo la fondazione di Roma. *Ante hunc diem*, dice Floro *lib. 1. c. 18.* epilogandone la pompa, *nihil niſi pecora Volſcorum, greges Sabinorum, carpenta Gallorum, fracta Samnitum arma vidiſſes. Tum ſi captivos aſpiceres, Moloſſi, Theſſali, Macedones, Brutius, Apulus, atque Lucanus: ſi pompas, aurum, purpura, ſigna, tabulæ, Tarentinæque delicie*. Se quì debbaſi fiſſar l' epoca de' tempi in cui bramava d' eſſer nato quel C. Ponzio Sannite preſſo Cicerone, cioè *quando Romani dona accipere cæpiſſent*, *De off. l. 2. c. 16.* io nol sò: perſuadendo anzi in contrario e lo ſteſſo Trionfante M. Curio, il quale nemmeno con decreto del Senato potè coſtringerſi a prendere altra parte delle ricche ſpoglie, che quella di ſemplice Soldato, e Fabrizio Cenſore nel medeſimo anno 478. che cancellò dal Senato Rufino ſtato due volte Coſ. e Dittatore, perchè poſſedeva nove libre d' argenterìa. Sò bene, che rari da quì innanzi s' incontrano tali eſempj; e che dopo la ſtupenda celerità delle Romane conquiſte oltre mare diviſata

con Polibio da principio, recaronsi ad onta i Generali di cambiare il baston d' avorio in una stiva. Le rozze antiche vesti, i cibi grossolani preparati da uno schiavo, gli arredi poveri, e vili della casa paterna vennero generalmente a schifo. Ricami, Letti guarniti, Buffetti, Tavolieri, Cantatrine, Buffoni, bravi Ufiziali di cucina divennero il moderno genio di Roma: e Livio ce ne fa fede. Gli stessi Elefanti orride Bestie, ma singolari, e rare per la mole, e per l' uso, si profuser poi negli spettacoli. Con tutto ció è da lodarsi il savio avvedimento d' essersi trasferita dalla Casa di Cittadino privato al Campidoglio la statua di Pirro, perchè egli fu il primo strumento, di cui si valse la Divina Provvidenza per preparare in quest' Alma Città il Centro della Religione Cattolica, e la Sede del Capo di essa, con renderla Signora di tutto il Mondo.

Liv. l. 39. cap. 6.

Cic. ep. fam. l. 7. ep. 2.

EINE DELLA QUINTA DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE VI.

Dei Camerti Umbri. *Usque ad Camertes Umbros penetrasse dicuntur*. Liv. lib. 9. c. 36.

FU sempre mai malagevole impresa, e sovente inutile l' indagar l' origine, e il valore d' antichi nomi di Città o di Popoli col presidio di lingue straniere: ma non lo fu mai tanto, quanto in ordine a gli antichi nomi delle Città Etrusche. Una delle più celebri tra esse ella è senza dubbio la Reggia di Porsenna, la cui potenza diè occasione di tanti eroismi alla Romana Repubblica allora nata. Or questa che *Clusium* costantemente appellasi da tutti gli Scrittori di Storia Romana, era anticamente detta *Camers*. Che fanno dunque gl' interpetri? Ne derivano il nome da *Chamus*: indi ci obbligano a ingojar lo *Sceva* cogli Ebrei, e ad introdur co' Tirreni il *Rotacismo*, per conchiuder, che *Camers* è nome Etrusco d' antichissima origine orientale, a cui risponde *Clusium* de' Latini. Tale incerta interpetrazione che utile mai reca all' istoria? Non è egli forse più spedito, e meno forzato ciò, che dice Livio? *Clusium, quod Camers olim appellabatur*. Adunqne o Umbro, o Pelasgo, o Tosco ei si fosse il nome, Chiusi anticamente si disse *Camers*: e per conseguente *Camertes* i di lei Cittadini, e tutti i Popoli a lei suggetti. Ma siccome anche

lib. 10. *c*. 24.

quei

quei di Camerino Città anticamente compresa nell' Umbria, come si ha da Plinio, e da Strabone, e come sostengono il Cluverio, Sigonio, e altri eruditi moderni, hanno lo stesso nome di *Camertes*: e all' incontro i Chiusini da tutti gli storici sì Greci, che Latini *Clusini* sempre, e non mai *Camertes* si addimandano; perchè tal nome era già disusato nel secolo in cui fiorivano essi Scrittori: perciò nacque gli anni addietro la gran controversia sù que' *Camerti Umbri* rammentati seccamente da Livio l' anno di Roma 444.. Chi sostenne, che erano i Chiusini, trasportó l' Umbria nella Toscana: e chi pretese che fossero i Camerinesi, se non trasportò Camerino dagli ultimi confini dell' antica Umbria di là dall' Appennino, agli altri confini verso noi, cioè al Tevere, fu posto almeno in necessità di farlo dalla verità dell' *Istoria*: *Quod opus ne Hercules quidem, qui Atlantem sustinuit, patrasse fingitur*: Come disse il Card. Noris del P. Garnerio in somigliante occasione. Quindi è che la quistione, avvegnache più è più volte or seriamente, or lepidamente disputata, *integra est*. Onde mi vien commesso ch' io ragioni su questo sterilissimo argumento colla scorta di Livio, che lo propone: ma ne ragioni da Istorico, non da Filologo. Che però ho deliberato di richiamarvi alla memoria due spedizioni celebri di Q. Fabio Massimo Rulliano, una delle quali è l' audace passaggio della Selva, e Montagna Cimina: l' altra è la terribil giornata contro i Galli, e Sanniti insieme alleati co' Toscani, e Umbri. Perciocchè dall' una, e dall' altra di esse comprenderete assai chiaro, non essere i Camerti Umbri nè i Camerinesi, nè i Chiu-

C. Noris to. 5. p. 349.

Chiusini. Inoltre per sì piana, e agevol via perverrete anche a deliberar meco chi fossero veramente i Camerti Umbri, che hanno per sì strano modo alterata la Geografia, e l' Istoria. Ciò ch' io prometto, spero di chiaramente mostrarlo, senza recarvi noja in materia così sterile, e secca.

I. Camerti Umbri meta del viaggio dell' esplorat. della Selva Cimina.

Frequenti annoveransi le vittorie, e non meno frequenti i trionfi de' Romani contro i Popoli dell' Etruria. Ma toltane Vejo, la cui espugnazione può paragonarsi nel decennale assedio con quella di Troja, niuna delle XII. Città Capitali rese colla sua caduta, ragguardevoli le vittorie, e perenni i Trionfi. L' esser vinti i Toscani, e il riparar loro eserciti, indi appressarsi, per così dire, alle porte di Roma a infestare i Cittadini, ogni volta che li vedevano distratti in altri affari, era ormai reso così comune; che non poteva la Repubblica o seriamente attendere a compor le intestine discordie, o impiegar sue forze nelle Guerre esterne; senza riservare un Corpo d' esercito da opporlo ai Toscani. Il primo a liberare in gran parte la Repubblica da sì fastidioso imbarazzo, fu Q. Fabio Massimo nel suo primo Consolato l' anno di Roma 444. Perciocchè vinti i Toscani a Sutri, spogliatili del Campo, e obbligate le reliquie a inselvarsi nell' orrida selva Cimina, oggi Montagna di Viterbo: non volle già imitar Cammillo, che vinti nel medesimo luogo i nemici, venne a trionfarne a Roma; ma seguendo le onorate vestigie di sua illustre Famiglia, che fino a proprie spese impegnossi, per parte di Toscana, *tutam ibi Majestatem Romani nominis fore*: determinò con incredibile audacia d' esporre e se, e l' esercito al gran cimento d' inse-

Liv. lib. 7. cap. 4.

lib. 4. c. 48.

feguire il nemico per quella cieca, e difaftrofa Montagna, e di portar la Guerra nelle vifcere di Tofcana.

Era quefta felva in que' tempi così inacceffibile, che Livio l' antipone a gli afpri Monti di Germania: *Silva erat Ciminia magis tum invia, atque orrenda, quam nuper fuere Germanici faltus*. E L. Floro la paragona alla felva Calidonia, e all' Ercinia. Quindi è, che e nel Campo, e in Roma recó fpavento la coraggiofa deliberazione del Confole. Onde il Senato appena ne ricevè l' avvifo, fpedì in fretta una legazione con ordine precifo *ne faltum Ciminum tranfiret*: ma non furono così veloci i Legati nel loro breve, e fpedito viaggio; quanto era ftato celere il Confole a fuperar la pria tanto temuta Montagna. E più celere farebbe anche ftato, fe al coraggio di lui, e del Fratello aveffe corrifpofto quel dell' Efercito. Ma quefti memore dell' imprudenza de' Confoli T. Veturio, e Sp. Poftumio, i quali avean foli dieci anni prima difonorato e fe, e l' armi Romane alle Forche Caudine, generalmente ricusó d' efporfi al cieco camino, fe prima non fe n' efploravano i paffi. Tale oppofizione non fraftornó a lungo i difegni del Confole: mercecchè prefentatofi il di lui Fratello niente meno coraggiofo di lui fi efibì al Confole impaziente *Speculatum fe iturum, brevique omnia certa allaturum*. Conforme efeguì col benefizio della lingua Etrufca, che poffedeva, con traveftirfi in abito da Paftore, e colla femplice cómpagnìa d' un fervo per più occultarfi a' nemici. Sebbene al dir di Livio: *Neque commercium linguæ, nec veftis arma-*

lib. 9. c. 36.

Flor. l. 1. c. 17.

Liv. l. 9. c. 2. feqq.

morumque habitus sic eos texit, quam quod abhorrebat a fide, quemquam externum Ciminois saltus intraturum.

L. Floro fa questo viaggio assai spedito: mentre dice, che *Ille per noctem Pastorio habitu speculatus omnia, refert totum iter*: lasciando in dubbio, se in una o più notti ciò facesse. Certa cosa è, che l' impazienza del Consolе arrestato dal solo timor dell' esercito; la naturale opinione, che il Fratello col servo fossero stati scoperti, e trucidati, o presi, se avesser troppo tardato a tornare; e sopra tutto l' esser pervenuto il Console in 24. ore nella sommità della Montagna, e l' aver devastate colle scorrerìe le Campagne sottoposte in un sol giorno, son circostanze, che abbreviano molto il viaggio all' Esploratore. Sentiamone l' attestato di Livio medesimo: *Hæc quum relata Consuli essent impedimentis prima vigilia præmissis, Legionibus post impedimenta ire jussis, ipse substitit cum equitatu: & luce orta postero die obequitavit stationibus hostium, quæ extra saltum dispositæ erant, & quum satis diu tenuisset hostem, in castra sese recepit: portàque altera egressus ante noctem agmen assequitur. Postero die luce prima juga Ciminii Montis tenebat*. Quindi mandati de' distaccamenti a dare il guasto; al loro ritorno, coll' esercito carico di preda tornò al Campo di Sutri, ov' erano arrivati i Legati spediti da Roma, i quali in vece di frastornar quell' impresa, tornarono in dietro colla inaspettata gloriosa nuova del passaggio della Selva.

Indi a poco seguì la totale sconfitta de' Toscani, co' quali eransi uniti gli Umbri confinanti

irritati dal saccheggiamento riferito . E allora fu, che *a Perusia , & Cortona , & Aretio , quę ferme capita Etruriæ Populorum ea tempestate erant , legati pacem fœdusque ab Romanis petentes , inducias in triginta annos impetraverunt* , Sebben Livio trovó memorie , e Scrittori tanto contrarj , che non sapendo distinguere , se la sconfitta seguisse a Sutri , o a Perugia , conchiuse irrisoluto : *Sed ubicumque pugnatum est , res Romana superior fuit* . Certa cosa è , che nel medesimo anno i Toscani rompendo la tregua , furono nuovamente battuti di là dalla selva , Perugia ribelle anch' essa fu assediata , e obbligata alla resa . Indi Fabio lasciatavi guarnigione Romana , e mandate avanti Legazioni Toscane a chiedere amicizia , e società al Senato , venne egli appresso coll' esercito vittorioso, e trionfó, come attestano le Tavole Capitoline : *Q. Fabius M. F. N. N. Maximus Rullianus an. 444. II. Procos. de Etrusceis Idib. Nov.* E intanto vien detto Proconsole nelle Tavole ; perchè il Senato più atterrito dallo svantaggio del Collega di Fabio nel Sannio, e dallo allontanamento di esso Fabio ; che animato dalle di lui conquiste , avea creato Dittatore Papirio Cursore , che trionfó de' Sanniti un mese prima di Fabio . *L. Papirius Sp. F. L. N. Cursur III. an. 444. Dictator II. de Samnitibus Idib. Octob.* così nelle medesime Tavole . Tal' è la prima spedizione di Q. Fabio , che insegnò a Roma la maniera di vincere i Toscani con portar loro la guerra nel proprio seno : benchè l' incostanza di que' Popoli trattenesse a' Romani la gloria d' averli sottomessi fino all' intera vittoria , che riportaron di Pirro 140. anni dopo . Or prima di passare all' altra

tra spedizione promessa torniamo alcun poco indietro a considerar la meta, a cui giunse l'esplorator della Selva Cimina.

Questa è lo scopo del mio argumento. Il perchè è necessario, che io fedelmente la proponga colle parole stesse di Livio: *Usque ad Camertes Umbros penetrasse dicuntur. Ibi qui essent fateri Romanum ausum, introductumque in Senatum Consulis verbis egisse de societate, amicitiaque: atque inde comi hospitio acceptum nunciare Romanis jussum, commeatum exercitui dierum triginta præsto fore, si ea loca intrasset: juventutemque Camertium Umbrorum in armis paratam imperio futuram*. Gran tara per mia fe farei a questo eloquente raconto: se io non avessi ancor fresca la memoria di non aver generalmente incontrato in ciò che dissi del Chiodo superstizioso. Si aggiunge che tutto è appoggiato a sole memorie, o tradizioni: ne da alcun posteriore evento confermasi pure una di tante cose. Che però tutte insieme io le rimetto al vostro discernimento: E de' Camerti Umbri, che appartengono a me, osservo, che due sole volte, e dal solo Livio rammettansi, in questa sola occasione, e sempre coll' aggiunto di Umbri; benchè in sì poca distanza. Da ciò è evidente, che Livio li distingue da' Camerti, poi detti Chiusini, i quali erano in Toscana, non nell' Umbria, e da' Camerinesi, che in altra occasione son chiamati *Camertes* dal medesimo Livio. Il tutto fia palese, quando avrò brevemente esposto l' altro punto di Storia, o sia spedizione di Quinto Fabio Massimo contro gli alleati.

II. I Chiusini anticamente detti Camerti.

Tredici anni dopo il passaggio della Selva Ci-

mina si ebbe certa notizia in Roma, che finalmente i Toscani dopo lungo maneggio di più anni aveano conchiusa la lega co' Galli, a' quali eransi uniti i Sanniti, e gli Umbri. A sì potenti avversarj doveasi opporre non meno un poderoso esercito, che un valoroso Capitano. Che però Q. Fabio fu creato Consolе la quinta volta, e gli si diè per Collega P. Decio. Nell' assegnar le Provincie fu gran contrasto: mercecchè pretendeva Fabio la Toscana *extra sortem*; e Decio sosteneva le Leggi, e la consuetudine della Repubblica, che volevano assegnarsi le Provincie a sorte. Tuttavìa la vinse Fabio, superando qualsivoglia ragione di stato addotta in contrario con protestarsi, che: *Quam arborem conseruisset, sub ea legere alium fructum indignum esse: se aperuisse Ciminiam Silvam, viamque per devios saltus Romano bello fecisse*. Tanto è vero che l' Istoria certa, se da prima sembra alquanto oscura, vien poi illustrata dagli eventi posteriori! Partito egli dunque con esercito più forte, che numeroso, pervenne al Campo di Appio Pretore postato ad *Abarnam*, luogo dirimpetto a Perugia ne' confini di Toscana, e dell' Umbria, come col Cluverio tiene, e dimostra l' eruditissimo Sig. Can. Mazzocchi. Ivi uniti i due eserciti, e mandato il Pretore a Roma, esaminò le forze del nemico, e vista la mole di guerra maggior dell' opinione, accostò l' esercito verso Chiusi, ove fissò il campo, a difesa del quale lasciato L. Scipione Propretore con una Legione, egli sul principio di primavera tornó a Roma per tenervi consiglio di guerra. Il risultato di esso fu, che ambedue i Consoli con numerosi eserciti andassero in Toscana: e due altri eser-

Liv. l. 10. cap. 24.

Accad. Corr. to. 3. p. 45.

eſerciti ſi poſtaſſero a difeſa di Roma uno ne' Faliſci, o ſia a Civita Caſtellana ſotto la condotta di Gn. Fulvio Propretore; e l' altro nel Colle Vaticano comandato da L. Poſtumio ſimilmente Propretore.

Prima che giungeſſero gli eſerciti Conſolari al Campo di Chiuſi, L. Scipione ſorpreſo dagli Alleati era ſtato interamente disfatto. Onde i Conſoli proſeguendo la loro marcia verſo i nemici, paſſarono le alpi e s' accamparono di la da Saſſoferrato: *Conſules*, dice Livio, *ad hoſtes tranſgreſſo Apennino, in agrum Sentinatem pervenerant: ibi quatuor millium fere intervallo caſtra poſita.* Ivi ſeguì la terribil giornata, in cui P. Decio, imitando l' eſempio del Padre rinnovó la ſuperſtizioſa devozione; e per tal via fu trucidato egli ſolo da' Galli, non tutto il ſuo eſercito, come ſarebbe ſenza dubbio ſeguito, a tal diſperato termine era ridotto. Laonde Fabio ſolo trionfó dopo sì ſanguinoſa vittoria, come abbiamo dalle Tavole Capitoline: *Q. Fabius M. F. N. N. Maximus anno* 458. *Rullianus III. Coſ. V. de Samnitibus, & Etruſceis, Galleis pridie non. Sept.* Si dee però avvertire che in queſto conflitto non ſi trovarono nè i Toſcani nè gli Umbri. Perciocchè avvertiti oppertunamente i Conſoli da tre diſertori Chiuſini, aver deliberato gli alleati d' attaccar diviſamente la zuffa, cioè i Galli, e Sanniti, colle Legioni; e i Toſcani, e gli Umbri agli alloggiamenti: avviſarono ſubito i Propretori, che accoſtaſſer gli eſerciti a Chiuſi, e devaſtaſſero la Toſcana, e l' Umbria. Onde i due alleati richiamati a caſa loro ſcemaron la mole della guerra: altrimenti i Romani non avrebber vinto: *Si affuiſſent,* Li-

l. 10. c. 27.

Livio, *Etrusci, & Umbri, aut in acie, aut in castris, quocumque se inclinassent, accipieda Clades fuerit*. Dove all' incontro anche in Toscana si vinse: e furono da Gn. Fulvio *Perusinorum, & Clusinorum cæsa amplius tria millia*: perciò anche i Toscani ornarono il Trionfo di Q. Fabio.

Id. ibi.

Ho riferita brevemente l' istoria. Or fermiamoci a esaminarne le circostanze, da cui dipende il mio argumento. Parlando Livio del Campo, che Q. Fabio dopo tenuto in moto l' esercito tutto l' inverno, piantò finalmente a Chiusi, dice: *Relicta legione ad Clusium, quod Camers olim appellabant*. Interpetrazione assai opportuna, e non fatta mai per l' addietro: benchè tante volte ebbe occasione di parlar di essa Città e de' Cittadini. Alla quale interpetrazione dà gran lume l' autorità di Polibio autor di gran credito presso Livio medesimo, che or lo chiama Autor non disprezzabile, ora informato di tutte le Romane cose; ed ora ne segue la scorta ne' suoi annali. Polibio adunque affrettandosi per giungere al suo principal suggetto epiloga tra l' altre spedizioni Romane anche questa di Q. Fabio, allorchè tratta de' Galli: *Quarto deinde anno*, egli dice, *conspirant inter se Samnites atque Galli* [i Toscani, e gli Umbri, come poco considerabili, e niente adattati al suo argumento li tralascia] *& cum Romanis in Camertium agro acie dimicant, magnamque eorum cædem faciunt. Quo quidem tempore Romani Clade accepta vehementius irritati, paucis diebus interjectis copias educunt: tandemque in agro Sentinati cum superioribus inito prelio partem maximam illorum obtruncant*.

l. 10. c. 25.

Liv. l. 30. c. 45. l. 34. c. 50. l. 36. c. 19. l. 33. c. 10.

Lib. 2. p. 667.

Questo luogo di Polibio unito a quello di Livio ci

ci assicurano talmente, che *Camers*, o *Camars* come in alcuni codici si legge senza variar la sostanza; era l' antico nome di Chiusi: che sarebbe gran follìa il crederne altrimenti. Il Casaubono non ebbe scrupolo di mancare alla fede di traduttore, per far servire un' Autore all' altro d' interpetre. Onde le parole di Polibio, che suonano *nell' agro de' Camerti*, egli le rende; *In agro Clusinorum, qui & Camartes dicti*. E il Cluverio dopo avere stabilita per cosa certa, essere stato *Camers antiquissimum, primumque Clusinæ Urbis nomen*: osserva, che da Polibio: *Clusini dicuntur simpliciter Camertii*. Io sò bene, che taluno dell' umore di chi vuole il nome di Camerti doversi privativamente a quei di Camerino, mi opporrà, che *Clusini, Aretini, Valaterrani, Rusellani, Vetulonienses* cinque delle XII. Città Capitali di Toscana per Testimonio di Dionisio, si uniron co' Latini contro Roma fino a tempo di Tarquinio Prisco: Che Porsenna *Rex Clusinorum* sì da Dionisio, che da Livio è appellato: che Livio sempre, *Clusium*, e *Clusinos* chiama questa Città, e suo Popolo a tempo de' Galli: Chè nello stesso luogo, ove dà la notizia dell' antico nome *Camers*, non dice *Camertium*, ma *Clusinorum cæsa amplius tria millia*: Che Polibio anch' esso, ove parla de' Galli dice: *Jam circa Clusium erant, Urbem tridui spatio ab Roma distantem*. E finalmente, che descrivendo Livio gli ajuti somministrati dall' Italia a Scipione per l' Affrica, dopo aver detto *Perusini, Clusini, Rusullani abietes in fabricandas naves*, e annoverati gli altri, parla in ultimo luogo de' Camerinesi, dando loro il privato nome di Ca-

ubi sup.

Cluv. tom. 1. l. 2. c. 3. p. 567.

D. H. l. 3. pag. 189.

Liv. l. 2. cap. 9.

lib. 5. c. 33.

lib. 10. c. 30.

Polyb. l. 2.

Liv. l. 28. cap. 45.

Camerti: *Camertes , quum ęquo fędere cum Romanis essent cohortem armatam sexcentorum hominum miserunt .*

Tale speciosa obbjezione io già la prevenni dal bel principio. Certa cosa è, che se Polibio, o Dionisio, o Livio, o qualunque altro Scrittor Greco o Latino avesser fiorito in tempo de' Re, o in quei secoli della Repubblica, in cui Roma ebbe a farla con Chiusi, e co' Chiusini, a tale obbiezione non vi sarebbe risposta. Ma gli Scrittori fioriron più secoli dopo. E se usaron sempre il nome noto nell' età loro: non per questo sono essi o da riprendere, perchè fedelmente alcuna volta *trascrissero* le antiche memorie, in cui trovaron *Camertes* in vece di *Clusinos*; o da interpetrare a capriccio, ove partirono alquanto dall' usato modo di nominar Città Popolo, o Regione. Io per verità attentamente esaminando la testè riferita autorità *di* Polibio, e lasciandomi persuadere dalla non grandissima distanza fra l' agro Sentinate, e la Campagna di Camerino: quì m' immaginava seguita *la prima* battaglia, e l' altra in agro Sentinate, contro l' opinion del Casaubono, e del Cluverio. Ma poi riflettendo al costume, o sia trascuraggine di chi scrive in compendio, cioè d' unire azioni lontanissime e di luogo, e di tempo; come Floro, e Giornande, i quali del primo, e quinto Consolato di Fabio, e delle due spedizioni di esso tredici anni distanti l' una dall' altra ne fanno una sola azione, e un sol Consolato: a ciò riflettendo torno a dire, sostengo anch' io con gli altri, che dice Polibio in compendio ciò che narra Livio distesamente, non senza varietà d' opinioni, ma delle qua-

quali niuna disgiunge il primo fatto da Chiusi. Onde e Livio indicando l' antico nome *Camers* in questa occasione, e Polibio affermando, che *in agro Camertium* seguì il primo attacco degli Alleati non lungi da Chiusi, vanno d'accordo nel descriver la prima impresa. Il sito medesimo ci vien descritto da Livio, ove narra, che Scipione per ajutar la scarsezza de' suoi col vantaggio del luogo *in colle, qui inter Urbem, & Castra erat, aciem erexit*. Onde facilmente intendiamo, che poche miglia distante da Chiusi era il Campo de' Romani trasportatovi poc' anzi da Q. Fabio dalle vicinanze di Perugia.

Da ciò, che è detto resta a bastanza provato, che nel quinto secolo di Roma il nome di Chiusi era *Camers*, e *Camertes* dicevansi i Chiusini. Nè puó addursi per avventura ragione più forte del consenso d' ambedue questi gravi Scrittori. E' il vero, che l' uno, e l' altro gettano alcuni semi di controversia in favor di chi vorrebbe affatto distaccar da essa Città questo nome. Perciocchè Livio trovando incostanza tra gli Autori antichi in ordine a' nemici, che combatterono con Scipione, chi facendogli Umbri, e chi Galli, non afferma, che per verisimile, esser quella Legione stata battuta da' Galli: *Similius vero est a Gallo hoste, quam Umbro eam cladem acceptam*: E sebbene con valide ragioni lo dimostra; non osa per altro di asserirlo di certo. Polibio poi afferma come cosa certa, che non solo i Galli, ma anche i Sanniti combatterono con vantaggio contro i Romani. Vero è, che niente di ciò toglie il nome di *Camers* a Chiusi, o quello di *Camertium* al luogo della battaglia. Mostra

 bensì

bensì la ſomma fedeltà di Livio nello ſcriver la Storia; e la neceſſità, che ebbe Polibio d' unire i due potentiſſimi popoli, per aggiunger forza al ſuo argumento, che è di dipingere i Romani veri atleti delle battaglie contro Pirro dall' eſſerſi lungamente eſercitati co' Galli, e co' Sanniti. Una coſa peró avrete oſſervata, che nè dall' uno, nè dall' altro Scrittore ſi fa qui menzione di Umbria, aggiunto, come abbiam viſto, creduto da Livio sì neceſſario, quando parlò tredici anni prima de' *Camerti Umbri*; che ben due volte in un ſolo periodo nominandoli; altrettante *Umbri* gli appella. Dunque non erano eſſi i medeſimi. Or tentiamo di ſcoprir finalmente chi mai ſi foſſero i *Camerti Umbri*.

III.
I Camerti Umbri erano Popoli dipendenti da Chiuſi nell' Umbria

Se delle due opinioni moderne, cioè di chi vuole, che i Camerti Umbri foſſero i Chiuſini; e di chi ſoſtiene eſſere ſtati i Camerineſi, doveſſe una preferirſene, ſenz' aggiungerne una terza che le rigetti ambedue: la vincerebbe ſenza dubbio la prima. Sono elleno ſtravaganti tutteddue: poichè di quell' Eroe Romano, di cui Livio ſoſtenendo il carattere, credette, *præcipuum aliquid fuiſſe in eo, qui ſe tam audaci ſimulatione hoſtibus immiſcuerit*: ripongono l' abilità maggiore nelle gambe, eſponendolo a sì lungo viaggio. Inoltre le mutazioni niente difficili a ſeguire in terra nemica, e gl' impedimenti, che potean ſopraggiungere ne' paſſi già eſplorati, mentr' ei tanto s' allontanava dalla Selva, fanno all' eſploratore ben altro carattere da quel di Livio. Nondimeno il veder nel medeſimo anno, dopo aperta la nuova via alle legioni, ſcorrer l' eſercito Romano fino ad aſſediar Perugia: e tredici anni dopo piantare il campo non lungi da Chiuſi;

ren-

rende alquanto verisimile il lungo viaggio sia quanto si voglia d' un pedone, in abito mentito, e senza commissione di manifestarsi, non che di trattar con gente irritata dalla sconfitta fresca, e sperimentata per tanti anni infedele. Ma l' altra opinione di esporre il medesimo Eroe a un viaggio almeno piú lungo il doppio, che non l' avrebbe appena fatto in venti giorni tra andare, e tornare, qual ragione mai almen verisimile, la sostiene? Si fonda essa sul trattato incerto dell' Esploratore *de societate amicitiaque*, medicato perciò da Livio con rigettarlo nell' altrui fede: mentre 103. anni dopo parlando veramente l' Istorico de' Camerinesi dice, che erano congiunti co' Romani *ęquo fœdere*.

Su questo punto io mi rimetto a quanto ne ha scritto eruditamente, e con possesso della Romana politica il Sig. Abate Mariani. Tuttavìa lasciando star la diversità grande tra società, e confederazione: Chi è che non sappia da Livio medesimo: *Tam sponsiones, quam fœdera sancta esse apud eos homines, apud quos juxta divinas religiones fides humana colitur*: ma *cum Senatu, cum Populo de pace ac fœdere agi oportere*? In tutte le vittorie, che veggiamo in questi anni riportate da' Romani in Toscana; veggiamo altresì spedirsi legazioni a Roma a chieder pace, o accordo al Senato: E qui saremo sì facili, che crederemo *inconsulto Senatu injussu Populi*, e, quel che è più, da Uomo travestito senza autorità, e senza commissione stabilita una lega, che dopo cento tre anni resti nel suo vigore? Si aggiunge, che dentro a questo tempo medesimo erano stati in Italia que' due gran Capitani, Pirro, ed Annibale, co'

l. 9. c. 9.

quali ſoli in tutto il tempo della Repubblica *de imperio in Italia certatum eſt*, come atteſta Cicerone nel ſuo Lelio. Che incredibil fedeltà di quei Camerti! I quali nella comune defezion delle Città d' Italia qual per timore, e qual per odio a' Romani, conſervarono più d' un ſecolo una ſocietà concertata ſolo, e concertata in forſe a nome del Conſole, che non aveva diritto di ſtabilirla! Che ſe ſtravaganze così maſſicce, e manifeſte ſcreditano affatto queſta opinione: l' altra non è mica ſoſtenuta in guiſa dalla veriſimiglianza predetta; che abbia a commendarſi, e abbracciarſi. Togliere a Chiuſi l' onor d' una delle XII. Città Capitali di Toſcana, e coſtituirla nell' Umbria per ſalvare una mera opinione, sà di troppa fiducia, e di troppa ſingolarità.

Rigettate adunque, e con ragione, ambedue le opinioni moderne, fa d' uopo ſeguire altra ſcorta, e per antichità, e per autorità più ſicura. Seſto Giulio Frontino, il quale fiorì in tempo non ſolo da veder gli Scrittori della Storia Romana ma da poter conſultare le ſteſſe memorie, e i documenti, di cui ſi valſero eſſi Scrittori, racconta anch' egli queſto fatto, e fa capire di averlo viſto preſſo Livio. Se non che a Livio medeſimo ſerve d' interpetre, e pone noi ſulla ſtrada diritta per ritrovare i Camerti Umbri: Sentiamone attentamente le parole: *Q. Fabius Maximus . . . juſſit Etruſco habitu penetrare Ciminiam Silvam ante militi noſtro intentatam. Quod is adeo prudenter, atque induſtrie fecit; ut tranſgreſſus Silvam, Umbros Camertes quum animadvertiſſet non alienos nomini Romano, ad ſocietatem compulerit.* Dunque

Strat. l. 1. c. 11.

po-

poco di là dalla Selva l' esploratore incontrò questi Popoli. I quali quanto poco distanti si fossero lo possiamo congetturare da Livio; che narrato il saccheggiamento delle truppe Romane alle radici della Selva, prosegue: *Vastationem namque sub Cimini Montis radicibus jacens ora senserat: conciveratque indignatione non Etruriæ modo Populos, sed Umbriæ finitima*. Che più si tarda a proferir la sentenza? I Camerti Umbri erano una picciola Terricciuola, o ignobil Castello posto nell' Umbria, e dipendente dalla Capitale di Chiusi. Che non erano già le XII. principali Città d' Etruria così ristrette: che non distendessero assai da lungi il lor Territorio. Senza mendicarne molto lontane le prove, dice Livio l' anno seguente al passaggio della Selva, che Decio Consolé, *Volsiniensium Castella aliquot vi capit: quædam ex iis diruit, ne receptaculo hostibus essent*. E quando l' Istorico, ammirando, come i soli Camerti [che così allora dicevansi i Chiusini] desser tanto da fare a' Romani sotto Porsenna, disse enfaticamente, *adeo valida res tum Clusina erat*: non intendeva già de' soli Cittadini di Chiusi, ma di tutti i Popoli diepndenti da essa Città Capitale, de' quali esserne stato alcuno dentro all' Umbria confinante, a cui pervenisse l' esploratore, bastantemente ce lo insegnano, e Livio, e Frontino.

l. 9. c. 17.

l. 9. c. 41.

lib. 2. c. 9.

Tal mia opinione la preferirete, se non m' inganno, a quella di Carlo Stefano, che s' appressa più dell' altre al verisimile. Pensa egli che i Camerti da Plinio, e da Strabone annoverati nella sesta regione, cioè nell' Umbria, sieno Popoli nelle vicinanze d' Ameria, fin dove potrebbesi per avven-

Strab. l. 5. Plib. l. 3. c. 14.

ventura essere stesso l' esploratore. Ma io, e perchè voglio il viaggio più ristretto, e perchè credo i Camerti di Plinio, e di Strabone i Camerinesi: m' accordo anzi a distendere i confiini dell' Umbria alcun poco di là dal Tevere, ove fosse quell' ignobile Castello dipendente da Chiusi: che a seguire opinione incerta al pari delle già rigettate. Contuttoció mi sembra, che alcuna cosa manchi a persuadervi, che parli Livio d' ignobile Castello: benchè nel resto, e dall' autorità degli Scrittori antichi, e dall' esempio delle signorìe moderne, che non hanno i confini de' loro stati a somiglianza delle tenute, mi accordiate, che Livio, e Frontino non rammentino altri Camerti Umbri, che quelli da me divisati. Quell' essere ammesso l' esploratore, mi dite voi, *in Senatum*, e quell' autorità Senatoria, con cui si tratta il negoziato: *nunciare Romanis jussum*: son circostanze da malagevolmente adattarsi a piccola terricciuola. L' opposizione è molto ragionevole. Ma simile, e anche più forte me la potrebber fare i difensori d' una delle due opinioni da me rigettate, opponendomi, che l' esploratore, e il servo per testimonio del medesimo Livio: *Summatim regionis, quae intranda erat naturam, & nomina principum in Populis accepere*. Adunque, potrebber dire non solo pervennero a Chiusi; ma si stesero alle altre capitali dell' Etruria, e s' informarono de' Principi, che vì comandavano.

La risposta a questi ultimi la darà l' istorico, e servirà anche per voi, che m' opponete il Senato, e la gravità Senatoria de' Camerti Umbri: giacchè di questi non se ne fa mai più parola. Giunto che fu il Console coll' esercito in cima alla Monta-

gna

gna, mandó, come si disse, distaccamenti a saccheggiare, e dare il guasto alla regione sottoposta alla Montagna, che comprendeva non solo il paese Toscano, e nemico, ma eziandio *finitima Umbriæ*, ove pongo io i miei Camerti. Dall' effetto, che ne seguì, apprendiamo di quai Principi parli Livio: *Ingenti jam abacta preda tumultuariæ agrestium Etruscorum cohortes repente a principibus regionis ejus concitatæ Romanis occurrunt, adeo incompositæ, ut vindices prædarum prope ipsi prædæ fuerint.* Ecco i Principi, de' quali sommariamente informossi l' esploratore col Servo. I rustici meglio in arnese, e che possedevano qualche palmo di terreno più degli altri, in una parola, i principali di quelle tenui popolazioni sparse per la Montagna, e alle radici di essa, erano i Principi qui nominati da Livio: e per simil modo il Senato, e i Senatori de' Camerti Umbri erano (seppure il racconto raccomandato da Livio alla semplice tradizione, è degno di fede) i principali paesani insieme adunati. Così il nostro Istorico per non abbassare la maestà dolla Romana eloquenza a pronunziare i nomi veri delle cose, e i titoli giusti delle persone: conforme diè l' illustre nome di Coorte (di cui vanno tanto baldanzòsi i Camerinesi per averne somministrata una di 600. Uomini a P. Scipione) alla Ciurmaglia disordinata, e imperita; che con suo gran pericolo s' oppose a' Romani di là dalla Selva: così ora forma un venerabil Senato di pochi terrazzani per introdurvi l' esploratore Romano.

Io non credo già di far torto alla vostra molta erudizione, se in conferma della facondia intempestiva del nostro Istorico vi rammento la superstizio-

ziosa maniera di scrivere d' alcuni cinquecentisti, e fra essi del Bembo. Voi ben sapete, che i piccioli Signori d' Urbino, di Mantova, di Piombino, e di Camerino *Rex Urbini*, *Rex Mantuæ*, *Rex Populonię*, *Rex Camertium* vengono sempre da lui chiamati. E sapete ancora, che anche nell' età nostra si guarda ben taluno dalla giusta, e vera espressione delle cose, se non la trova registrata nel Nizzolio. Onde non dee poi recar maraviglia se nel secol d' oro, in cui fioriva la latina eloquenza, i primi d' un piccolo Paesello son detti *Principes*, le brigate di rusticana gente *Cohortes*, e *Senatus* l' unione di pochi terrazzani. Dee bensì starsi ben sull' avviso, affinchè non si prenda il picciolo per grande, e il falso per vero.

FINE DELLA SESTA DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE VII.

Del Lustro, e della numerazione del P. Rom.

P. Domitius Censor primus e Plebe Lustrum condidit. T. Liv. Epit. lib. XIII.

Se quale fu instituito il Censo dal sesto Re di Roma Servio Tullio, tale si fosse sempre inalterabilmente conservato; anch' io lo dichiarerei con Livio *rem saluberrimam tanto futuro Imperio*, e con Dionisio lo definirei necessario, ed ottimo instituto. E qual migliore, più salubre, e più necessario provvedimento puó prendere un Principe per conservare il suo stato, e conciliarsi l' amore de' sudditi, che indagar le sue forze affin di non cimentarsi a temerarie imprese; e assicurarsi delle fortune d' ognuno, affin di regolar con giustizia, e rettitudine i tributi, e farla da attento Padre di famiglia, e buon Pastore, conforme si protestava co' Presidi delle Provincie Tiberio, rimproverando la loro cupidigia? Certamente a non riflettere alle mire segrete di Servio, che furon semenza di divisione, e di discordia, come altra volta quì mostrai parlando de Tribuni della Plebe; mentre le perpetue contenzioni, e le gare Civili tutte nacquero da tale instituto; non può non commendarsi, e non esaltarsi la instituzione del Censo. Ma come se ne può a buona equità lodar l' uso, allor-

lib.1.c.42.

lib.5.pag. 338.

lib.11.pag. 737.

Suet.in Tib. c. 32.

chè creato un Magistrato a posta, e datogli il nome dal Censo medesimo, si diede in mano a due Cittadini un arme acutissima da adoprarla contro tutti gli ordini, e fino tra loro stessi, a guisa di gladiatori, un contro l' altro? Lascio star, che dal bel principio fattosi conoscer grave in una Città *libera*, costò al Dittatore Mam. Emilio l' avergli limitato il tempo per pubblico bene, la privazion d' ogni onore, e l' ingiustissima imposizione d' otto volte il doppio di quel che richiedevan le sue fortune; non parlo delle simultà private de' due Censori C. Claudio, e il Salinatore, che produsser vendetta pubblica, e per impinguar dispettosamente l' erario sottoposero a intollerabil peso tutto il popolo: tralascio mille altri ben noti esempli di troppa severità censoria: chi non legge con riso amaro presso Gellio di tre onorati Cittadini puniti da' Censori, uno perchè a un gergo Censorio replicó con altro gergo: un altro, che alquanto sonoramente sbadiglió in presenza del Censore; e finalmente un Cavaliere, che interrogato dal Censore, perchè essendo egli così grasso avesse poi un Cavallo tanto magro, opportunamente rispose, che del suo corpo n' aveva cura egli stesso, e del Cavallo il Servo? Io per me stimo mia gran ventura il dovervi oggi discorrere del mero censo, in quanto è Lustro, e e numerazione del popolo, senza entrar ne' meriti d' un Magistrato, che non saprei lodare, e del quale si è qui eruditamente ragionato gli anni addietro. Che però saldo al mio argumento diviso in due parti, in altrettante dividerò il mio discorso. Favelleró nella prima parte della origine, natura, e durata del censo: e nella seconda procurerò di-

Liv. l. 4 c. 24.

A. Gell. l. 4. c. 20.

vi-

visarvi, oltre alla cerimonia del fare il lustro, la sua condizione sotto il Re Servio, in tempo della Repubblica, e in quello degli Augusti.

I. Censo, sua origine, natura, e durata.

Allorchè venne talento a Servio Tullio di dare a' Patrizj tutta l' autorità del Popolo, e spogliar la Plebe Romana del diritto accordatole da Romolo, e da lei per quasi due secoli posseduto nel creare il Re, e i Magistrati, nel confermare o abrogar le Leggi, e nel determinare la guerra o la pace: con grandissima astuzia maneggiò un' affare sì delicato; affinchè la moltitudine altrettanto rozza, ed ignorante, quanto gelosa de' suoi diritti non penetrasse le sue mire segrete. Il punto principale di sì ardita impresa consisteva nel cambiare i Comizj. Perciocchè radunandosi allora il Popolo per Curie, e toccando ad esse la prerogativa a sorte nel dare i i voti, la moltitudine non solo superava col suo gran numero i Patrizj in tale uguaglianza di suffragj, ma era loro uguale in tutto, e per tutto ne' grandi affari. Or Servio Tullio ampliata primieramente quest' alma Città, ordinò il Popolo sì della Città, che dell' agro, o Territorio assai diversamente da quel che fin' allora era stato. Divise Roma in quattro Tribù, che si chiamarono Urbane, e tutto l' agro in diciassette, o secondo Fabio, in 26. le quali, com' è ben noto, si appellaron rustiche, e tal nome ritennero anche quando giunsero al numero di 31. in tempo di Rep. Indi simulando grandissima compassione de' Cittadini poveri, progettó al Popolo, aver ben dello strano, e dell' ingiusto, che dopo stabiliti in Roma tanti ricchi Forastieri, e dopo aumentate tanto le ricchezze di molti Cittadini, si continuasse l' ugua-

glianza de' tributi, e degli incomodi nelle ſpedizioni [che allora tanto i poveri, che i ricchi ſi mantenevano in guerra a ſpeſe proprie, nè prima dell' an. di Roma 347. ebbero ſtipendio del Pubblico;] meritar ſollievo la povera Plebe, e voler' eſſo regolar le contribuzioni, e gl' incomodi Militari a proporzion dell' entrate de' Cittadini, che però eſſer neceſſario formare un' eſtimo eſatto delle finanze de' privati per così neceſſario, e così giuſto regolamento a comun bene ideato.

T. Liv. l. 4. c. 59.

Proferirò Editto così importante colle parole di Dioniſio fedelmente interpetrate: *Juſſit omnes Cives dare nomina, ſuaque bona cenſere, addito juramento legitimo, ſe vere illa, & bona fide eſtimaſſe adſcriptis etiam ætatis annis, & parentum nominibus, atque adeo conjugum etiam ac liberorum. Ad hęc quam quiſque urbis regionem quemve agri Romani pagum incoleret*. Progetto sì luſinghiero, e sì giovevole in apparenza ebbe il bramato effetto. Ottanta mila Cittadini ſecondo Livio, e ſecondo Dioniſio, che avea ſotto gli occhi le tavole cenſorie, ottantaquattro mila ſettecento diedero il loro nome con tutto il reſto ordinato nell' editto. Voi ben ſapete, che queſto gran numero di Cittadini fu diviſo da Servio in ſei claſſi ſole, e ciaſcuna di eſſe in più centurie, fuorchè l' ultima, che naturalmente ſarà ſtata più numeroſa di tutte l' altre cinque inſieme, perchè queſta formò una centuria ſola detta de' Proletarj immuni da ogni tributo, e dalla guerra, conforme continuarono finchè le milizie non ebbero ſtipendio dal Pubblico. Finquì la Plebe non ebbe che del ſollievo, ma ne' primi Comizj ſi avvide del ſuo inganno trovandoſi affatto-

D. H. l. 4. p. 221.

Liv. l. 1. c. 44.

D. H. l. 4. p. 225.

to fuori del governo. Perciocchè ogni centuria aveva un voto solo, ed essendo in tutte 193. e per conseguente altrettanti voti, niuna figura faceva il voto solo della sesta classe: anzi non si ricorreva mai ad essa, se non in un caso rarissimo di due partiti concordi, nel qual caso il voto della Plebe dava il vantaggio a uno di essi. Ció seguiva, perchè non come nelle Curie decideva la sorte la prerogativa di votare, ma sempre col medesim' ordine votavano le centurie della classe più degna: E siccome nelle curie sedici sole ordinariamente concludevano un affare, senza raccogliere i voti delle altre quattordici; così per lo più le sole Centurie della prima classe, che erano ottanta di gente a piedi, e diciotto di cavallerìa, e perciò il maggior numero di tutte le centurie, decidevano degli affari, e in caso di discordia le 22. della seconda classe, e anche le 20. della terza composte anch' esse di Cittadini ricchi, e distinti si aggiungevano, senza bisogno di scendere alle altre due classi d' entrata mediocre, non che alla moltitudine dell' ultima classe, e centuria.

Tal vantaggio riportato da' Patrizj, e ricchi Cittadini sulla moltitudine fu in parte contrappesato dall' incomodo che ebbero nelle Leve. Perciocchè quante Centurie erano in una Classe, altrettante somministrar ne dovevano nelle continue guerre: con questa differenza peró, che dove le Centurie Civili erano più e meno numerose, come si argumenta dalla plebea composta di più migliaja, cento Uomini soli formavano una centuria militare che noi diremmo compagnìa. Quindi è, che ottomilà pedoni forniva alle occasioni di guerra la

prima

prima classe, due mila la seconda, e così le altre, onde compresa la Cavallerìa, si ponevano in arme 192. compagnìe, o sia 19200. Soldati metà di giovani dall' anno 17. al 45. i quali uscivano in Campagna, e metà di Veterani, o Vecchi, cioè *sopra* gli anni 45. i quali rimanevano alla difesa della Città. A tale incomodo della milizia compensato dal genio bellicoso de' Romani, si aggiungeva l' altro di contribuire all' erario pubblico a misura dell' entrate; ma anche questo era alleviato di molto dalla distinzione del rango in tutti gli affari sì politici, che militari, e dalle onorate cariche di Ministri, e Consiglieri nel politico, e condottieri delle compagnìe nel militare. Tal fu l' origine, e tal effetto ebbe il Censo instituito da Servio Tullio, e con tale ansieta bramato poi dalla Plebe, che se per avventura convenne differirlo, i Tribuni mettevano ogni cosa a rumore, e se ne servivano d' arme potentissima contro l' ordin Patrizio: *Fugere Senatum*, sediziosamente gridavano l' anno 375. *testes tabulas publicas census cujusque, quia nolint conspici summam æris alieni, quæ indicatura sit demersam partem a parte Civitatis*. Dal qual luogo apprendiamo, che si registravano anche nel Censo i debiti de' Cittadini, e che l' instituto di Servio ebbe di tempo in tempo le necessarie addizioni per regolamento del Principe.

Liv. l. 6. cap. 17.

Del resto nel Censo, che si vuol fatto quattro volte da Servio, e tralasciato in tutti i 25. anni del Regno di Tarquinio superbo, fu restituito da' Consoli l' an. 246. di Roma, secondo della Repubblica, e praticato o da essi, o dal Dittatore, se vi era in tale occasione; finchè l' an. 312. fu creato un Magistra-

ſtrato apposta, che dal Censo medesimo ebbe il nome, *Censores ab re appellati*, dice Livio: nel Censo, torno a dire, non trovano gli eruditi moderni assai chiaramente espresso quai Cittadini si annoverassero. Ne io punto me ne maraviglio: Perciocchè nè Dionisio, nè Livio ne scrissero in guisa da decider la controversia. E che sia vero, dopo aver Livio riferito il Censo di Servio, soggiunge, essere opinione di Fabio antichissimo Scrittore, che gli ottantamila descritti, o per meglio dire, annoverati, erano solamente quelli, *qui ferre arma possent*. All' incontro Dionisio apprese dalle Tavole Censorie, che quel numero era de' Capi di Casa. *Fuerunt autem universorum Civium Romanorum, quorum fortunę tunc censę sunt, octoginta quinque millia minus trecentis, ut in Censoriis tabulis legitur*. E tali doveano essere in vigor del riferito Editto di Servio. La stessa cosa anche più precisamente egli dice, ove parla del Censo de' Consoli A. Mallio, e L. Furio l' anno 280. *Cives, qui se cum opibus suis, & filiis puberibus censendos obtulerunt, reperti sunt paulo plures centum, & tribus millibus*. Onde nel Censo, non v' ha dubbio, erano in primo luogo descritti i Padri di famiglia, o Capi di Casa, quali erano gli annoverati ne' due Censi suddetti.

lib. 4. cap. 8.

D. H. l. 4. pag. 225.

Id. l. 9. p. 594.

Ma che? Dal medesimo Censo, in cui doveansi da' Cittadini Romani dare in nota i loro Figliuoli con l' età di ciascheduno di essi, agevolmente si ricava il numero della Gioventù capace di portar l' arme. Onde a me sembra, che ove non sono nominatamente espressi nel Censo i Capi di Casa, come nei riferiti, debba prendersi il

nu-

numero per tutti i Cittadini giovani, e vecchj atti alla milizia. Di fatto Dionisio riferito il primo Censo fatto da' Consoli l'anno 246. e l' altro dieci anni dopo da T. Largio primo Dittatore sì de' 130. mila Cittadini del primo, che de' 150700. del secondo dichiara esser tal numero *eorum, qui pubertatem attigissent*. Testimonianza anche più evidente ne da l' anno 261. nella concione di Ap. Claudio; poichè questo caldo Cittadino persuadendo al Popolo mesto per la secession della Plebe, non doversi curare lo scarso numero de' Disertori, i quali non erano la settima parte de' Cittadini capaci di portar arme, se si fossero richiamate le colonie poco fa dedotte: *Quorum quanta multitudo sit*, diceva dileggiandoli, *e proximo Censu licet* cognoscere. *Censa sunt Romanorum Civium, qui pubertatem attigerint, centum triginta millia, quorum ne septimam quidem partem ęquavit profugorum numerus*. Per simil modo favella il medesimo Scrittore del Censo dopo tornata, e riconciliata la Plebe: *Robustę ætatis Civium plus centum, & decem millia erant, ut proximo censu liquuit*. Con esso lui d' accordo abbiamo Livio ne' tempi più bassi: posciachè narrando il severissimo Censo dell' an. 548. celebre per la discordia de' due Censori M. Livio Salinatore, e C. Claudio Nerone, *dice* che terminato il Censo a Roma si mandarono Deputati nelle Provincie, *Ut Civium Romanorum in Exercitibus, quantus ubique esset referretur numerus*, il che eseguito, si trovó ascendere il Censo a 214. mila Cittadini: numero assai notabile dopo tante sanguinose battaglie, e in specie dopo le replicate perdite della seconda guerra Punica.

D. H. l. 5. p. 293. & 338.

D. H. l. 6. p. 390.

Id. l. 9. p. 583.

l. 29. c. 37.

E'

E' il vero, che in questi tempi l' agro Romano, nel qual' erano sparse le Tribù rustiche, i cui Cittadini, come quei delle Urbane, concorrevano al Censo, non era piú ristretto a cinque o sei miglia, come a tempo di Servio: ma sì per la parte di Toscana, sì per le altre, si era molto disteso a misura delle Tribù aggiunte da' Consoli, le quali erano già nel loro intero numero di 35. comprese le 4. Urbane. Del che, senza indagar prove certe, le quali non mancano, venghiamo instruiti appieno dal Censo testè riferito. Ascoltiamone attentamente dagli accaniti Censori la intera dottrina: *Quum ad Tribum Polliam ventum est, in qua M. Livii nomen erat, & præco cunctaretur citare ipsum Censorem: Cita, inquit Nero, M. Livium &c.* Vicendevolmente il Collega *quum ad Tribum Narniensem, & nomen Collegæ ventum est*, lo pagò della medesima moneta. E dalla nota Censoria di M. Livio, la quale fu estremamente aspra apprendiamo quanto basta al nostro proposito: *Præter Tribum Meciam, quæ se non condemnasset, neque condemnatum aut Consulem, aut Censorem fecisset, Populum Romanum omnem quatuor, & triginta Tribus ærarios reliquit*. E a questo solo fine s' io mal non m' avviso, si volle con tanta esattezza avere il numero de' Cittadini armati nelle Provincie; perchè troppo cuoceva a M. Livio l' ardir del Popolo insolente, il quale lo avea ingiustamente condannato: perciò anche aggravó tutte le Tribù d' insolita gabella sul Sale, il che gli diede nome di Salinatore.

In questo medesimo Censo, da cui perfettamente si apprende, che i soli Cittadini Romani divisi in trentacinque Tribù tra Urbane, e rustiche ac-

correvano al Censo Romano, accadde altra novità, che viepiù illustra la materia. I Censori Romani ebbero da' Censori delle dodici Colonie, che allora vi erano, il Censo delle medesime. E ciò dopo numerati i Cittadini Romani: onde è chiaro, che nemmeno le colonie entravano nel Censo di Roma. Inoltre abbiamo dalle legazioni di tutto il Lazio l' anno 565. che dal riferito Censo di M. Livio, e C. Claudio nello spazio di diciott' anni, in cui s' erano fatti tre altri Censi, 12. mila Latini s' erano fatti descrivere nel Censo Romano, *jamtum*, come dice Livio, *multitudine alienigenarum urbem onerante*, e furono tutti rimandati alle case loro. Libero affatto da nomi forastieri, e col puro registro de' Cittadini Romani delle 35. Tribù è il Censo dell' anno 579. perchè due anni prima C. Claudio Console con opportuno editto aveva ordinato a tutti i Latini d' andarsi a far descrivere nelle loro Città. Il Censo fu di 269. mila e quindici: *Minor aliquanto numerus*, dice Livio, *quia L. Posthumius Cos. pro concione edixerat: Qui socium Latini nominis ex edicto C. Claudii Cos. redire in Civitates suas debuissent, ne quis eorum Romæ, sed omnes in suis Civitatibus censerentur*; Che se in soli trent' anni dal Censo del 548. a questo del 579. 55. mila Cittadini erano cresciuti in Roma, e nel territorio, si può indi agevolmente inferire, che anche in questo Censo sieno annoverati i Cittadini tutti atti alla milizia, e in Roma, e fuori: poichè nel Censo dell' an. 622. troviamo questa dichiarazione nell' Epitome di Livio: *Censa sunt capita* 313. *m.* 823. *preter Pupillos, & Viduas* Il che fa intendere, che escludendosi dal Censo

l. 39. c. 3.

l. 42. c. 10.

Liv. Epit. 59.

so quei d' età minore, e le Vedove, si annoveravano non solo i Cittadini sopra diciassette anni, atti alla milizia, ma anche i Vecchj da 45. in sù.

Da indi in poi ne' grandi sconvolgimenti della Repubblica si trovano anche nel Censo tali alterazioni, che non possono in breve discorso dicifrarsi. Anche dopo distrutta la Rep. gl' Imperatori fecero il Censo: ma che vi si discopre dell' antico instituto, e della di lui osservanza per più secoli? Di Augusto ci assicura Svetonio, che tre volte fece il Censo, ma senza assumere il Magistrato di Censore: *Quamquam sine Censuræ honore Censum tamen Populi ter egit, primum ac tertium cum Collega, medium solus.* Questo stesso ci discopre, che non aveva più dell' antico Censo Romano fuorchè il nome. Di tuttitrè si dirà tra poco alcuna cosa nella seconda parte. Basti quì osservare col dottissimo Cardinal Noris ne' Cenotafi Pisani, aver fatto il Censo questo primo Imperatore ne' tre anni di Roma 726. 746. e nel 767. ultimo di sua vita; e risultare da Marmo Ancirano, che la prima volta *Censita sunt capita quadragiens centum millia, & sexaginta tria*, e la seconda: *quadragiens centum millia, & ducenta triginta tria Civium Romanorum.* Or se sopra quattro millioni di Cittadini hanno più che far con Roma e suo Territorio, giudicatelo voi. Il simile è del Censo di Claudio descritto da Tacito l' an. 801. di Roma, e 48. della nostra Era volgare, nel quale *Censa sunt Civium sexaginta novem centena* 44. *m.* cioè 6. millioni 944. mila. Finalmente Vespasiano, e Tito suo Figliuolo fecero il Censo l' anno di Roma 827. 74. dell' Era nostra, e niuno ce ne asse-

Suet. in Aug. c. 27.

C. Noris to. 3. p. 131. & seq.

Tac. l. 11. n. 26.

gna il numero ; ma seguendo la proporzione de' passati, avranno i Cittadini Romani passato il numero di otto millioni. Questi due ultimi presero il nome di Censori, il che non avea fatto Augusto, che amò meglio di assumere *morum legumque regimen*, come dice Suetonio, senza quello specioso titolo. Ma nè essi, nè Augusto giovano punto ad illustrare il Censo Romano della Rep. conforme all' instituto di Servio Tullio: nè io ad altro fine ne ho fatto menzione, che per empier tutto lo spazio del lustro, di cui brevemente or parleró.

II. Lustro sue cerimonie, e condizione sotto i Re, la Rep. e gl' Imperatori.

Il Lustro superstiziosa invenzione del *medesimo* Servio Tullio, forse per interessar la Religione in uno affar tutto politico, non solo ebbe la stessa origine del Censo, ma talmente dipendette da esso; che non si trova in tutta la Storia Romana fatto alcun Lustro senza Censo; avvegnachè senza Lustro *si* trovi fatto alcuna volta il Censo rimasto perciò imperfetto, e senza numerazione. Bizzarra si fu la cerimonia, da cui ebbe nome il Lustro. Terminato ch' egli ebbe il Censo ordinò che tutti i Romani si radunassero nel Campo Marzio. Quivi comparso il Re dispose in ordine di battaglia la gente a piedi, e squadronò la Cavallerìa: poscia prodotte tre vittime un Toro, uno Ariete, e un Verre, che in una sola parola *Suovetaurilia* si comprendono, onde resta escluso l' irco sostituito da Dionisio in luogo del Verre, comandó che tre volte si conducessero attorno alle ordinanze: il che prontamente eseguito, egli medesimo terminò la funzione sacrificandole tuttetre a Marte. Così c' insegnano Dionisio, e Livio d' accordo. *Instructum exer-*

ci-

citum omnem, dice Livio, *ſuovetaurilibus luſtravit: idque conditum Luſtrum appellatum, quia is cenſendo finis factus eſt*. E Dioniſio ci atteſta, eſſerſi nella ſteſſa maniera praticato anche a ſuo tempo: *Hoc modo uſque ad meam ætatem poſt Cenſum luſtrantur Romani ab iis qui ſanctiſſimum Magiſtratum gerunt: quod Luſtrum ſua voce nominant*. Il che poteva egli affermar con ſicurezza eſſendoſi trovato in Roma a tempo del Cenſo, e Luſtro d' Auguſto. La maniera del ſacrifizio non è nuova, leggendoſi anche preſſo Omero, che fiorì prima della fondazione di Roma, ſebbene non fatto a Marte, ma a Nettuno. Onde la ſola applicazione è di Servio. Nè trovaſi nella Storia Romana praticato in altra occaſione, che nel Luſtro: benchè Livio porti una Legge antica, in cui ſi vieta laſciare impadronire il nemico dell' aſta, ſopra cui ſtiede il Conſole nella ſuperſtizioſa prece della devozione, e ſi conchiude, *ſi potiatur, Marti ſuovetaurilibus piaculum fieri*.

D. H. l. 4 p. 225. Liv. l. 1. cap. 44.

Omer. Odyſſ. Λ· 129.

l. 8. cap. 10.

Quel Magiſtrato ſantiſſimo di Dioniſio non era altro, che la Cenſura, benchè a ſuo tempo Auguſto coll' affettata ſua modeſtia non prendeſſe tal Magiſtrato, ma uno equivalente, come è detto: e benchè prima de' Cenſori faceſſero il Luſtro egualmente che il Cenſo dopo il Re Servio, i Conſoli, o il Dittatore. Degno è però d' oſſervarſi, per non reſtare ingannati dalle Tavole Capitoline (che alle volte eſprimono *luſtrum fecerunt*) non eſſerſi mai fatto il Luſtro, che da un ſolo. In quanto al Re Servio, che ſi pretende averlo fatto quattro volte, e al Dittatore Largio, che fece il ſeſto Luſtro, non vi è diſputa. Cade eſſa ſolo ſopra i Conſoli, e ſopra

pra

pra i Censori. Di cinque lustri Consolari una sola volta abbiamo presso Livio l' anno 289. *Census deinde actus, & conditum a Quintio Lustrum*. Ma de' Censori, oltre all' avviso di Varrone, che *sortiebantur Censores, uter lustrum faceret*, non mancano gli esempli chiari presso Livio. E per non farci tanto addietro: nella Censura oror nominata di M. Livio, e C. Claudio, *Condidit lustrum C. Claudius*, che era il quarantesimo quinto. L' anno 559. erano Censori Sesto Elio Peto, e C. Cornelio Cetego, e la sorte del lustro toccó a quest' ultimo: *Cornelius lustrum condidit*, dice Livio. Così anche l' anno 579. essendo Censori Q. Fulvio Flacco, e L. Postumio Albino, questi fece il lustro, *Postumius condidit*. Ma quel che toglie ogni dubbio, e conferma la dottrina di Varrone, Livio medesimo così parla de' Censori dell' anno 563. *M. Claudius Marcellus Censor sorte superato T. Quintio, lustrum condidit*.

lib. 3. cap. 3.

In lib. de ling. l.

Liv. l. 29. cap. 37.

l. 35. cap. 9.

l. 42. c. 10.

lib. 38. c. 36.

La qual particolarità del Lustro quanto meriti d' essere osservata, lo dicono le parole assegnatemi per argumento del mio discorso *Cn. Domitius Censor primus e Plebe lustrum condidit*; le quali additano l' an. 474. e si ritrovano nell' Epitome del terzo libro della seconda Deca di Livio, fatto come ben sapete da L. Floro, che ebbe alle mani la Storia intera di quel grande Istorico: onde meritano tutta la fede. Come? potrebbe dirsi da alcuno non prevenuto da tal necessaria dottrina, settanta anni prima, cioè fin dall' anno 404. furon tali le brighe; e le veementi instanze Tribunizie per tirar nell' ordine Plebeo la censura, come avevano fatto degli altri due Magistrati Curuli Consolato, e Dittatura; che

Epit. Liv. lib. XIII.

che convenne a' Patrizj di cedere , e C. Marcio Rutilo , che era ſtato primo il Dittatore Plebeo , fu dichiarato Cenſore inſieme con Cn. Mallio : e a queſto Plebeo ſembra , che il Panvini attribuiſca il Luſtro venteſimo primo . In oltre dopo 55. anni cioè l' anno 458. fu Cenſore con P. Cornelio Arvina , C. M. Rutilo Figlio del Cenſore predetto , e in tal Cenſura fu fatto il Luſtro 30. di cui è rimaſto il numero non intiero nelle Tavole Capitoline , le quali ſupplendo il Panvini dice : *qui poſtea luſtrum fece* . . . attribuendolo ad ambedue . Il che eſſendo così , non fu dunque Cn. Domizio il primo Cenſor Plebeo , che faceſſe il Luſtro , ma lo avevano preceduto due altri Plebei , i C. Marci Rutili Padre , e Figlio . La quale objezione apparentemente valida , e inſuperabile contro l' Epitomator di Livio , viene abbattuta dalla notizia della ſorte ; e per conſeguente ſi emenda il doppio error del Panvini ne' due Luſtri degli anni 404. e 458. affinchè non ſi contraddica l' anno 474. ove d' accordo con Floro dice di Cn. Domizio : *Primus e Plebe luſtrum fecit* .

Sebbene non è finalmente così manifeſto l' error del Panvini , che debba perciò diſiſtimarſi la ſua eccellente fatica nel ſupplir le Tavole Capitoline con tanta illuſtrazione de' Faſti : perciocchè in que' medeſimi frammenti , che di eſſe Tavole ci rimangono , ſi trova alcuna volta attribuito il Luſtro ad ambedue i Cenſori , come ſegue l' anno 436. ove ſi dice . *Cenſ. L. Papirius L. F. M. N. Craſſus , C Mainius P. F. P. N. Luſtr. fecer. XXV.* e anche nell' Epitome di Livio ſi legge del Luſtro 59. che Q. Metello , e Q. Pompeo *tunc primum*

Liv. Epit. lib. 59.

mum uterque ex Plebe Censores facti Lustrum condiderunt. Per lo che potremmo anzi da tal parlare assoluto dedurre, che Livio, e Verrio Flacco non avessero alle volte certezza, a qual de' due Censori toccasse la sorte del Lustro, giacchè sapendola non mancarono di registrarla. Si aggiunge, che Livio medesimo in sì oscura, e sì irregolar materia, qual' è quella del Lustro s' ingannò alcuna volta, e fu emendato da Verrio Flacco, a cui non mancarono nella Corte d' Augusto altre memorie, e altri documenti non visti da Livio. E che sia vero all' anno 458. dice il nostro Istorico: *Censores vicesimi sexti a primis Censoribus, lustrum undevicesimum fuit*. Ma nelle Tavole Capitoline Verrio Flacco rettamente lo registrò per trentesimo. Il Sigonio, che vide l' uno, e l' altro, tentò di salvar Livio con dir, che aveva egli tralasciati i dieci Lustri prima della creazione del Magistrato Censorio: ma per salvar' altri condannó se stesso; mentre non 19. ma 20. furono i Lustri dopo tal creazione. Il bello è che dopo aver sì malamente difeso Livio, si fa Giudice egli medesimo, e lo condanna nel numero de' Censori: *Neque enim*, egli dice, *qui ab eo supra editi sunt hanc summam conficere possunt*. Quasichè non avendogli Livio registrati, non fossero da riputarsi Censori quei, che veramente lo furono.

l. 10. c. 47.

A troppe leggi era sottoposto un Magistrato di potestà sì assoluta in una Città tanto gelosa della sua libertà. Il menomo difetto ne' Comizj obbligava i Censori a dimetter la dignità (Legge però comune anche agli altri Magistrati): se uno di essi dimetteva il Magistrato, era obbligato anche

che l' altro a rinunziar la censura: e se moriva il Collega, era d' uopo che anche l' altro abdicasse. Perció si trovano alle volte Collegj di Censori o fuori di tempo, o in un anno solo, come seguì nel 375. in cui il terzo Collegio di Censori si sarebbe visto, se non nasceva lo scrupolo, *velut diis non accipientibus in eum annum Censuram*, dice Livio. A questi due Collegj se aggiungeva il Sigonio questi altri, cioè di M. Cornelio Maluginense sostituito a L. Papirio morto in Magistrato l' an. 363. prima della legge che proibiva tal sostituzione; di Postumio, che pur morì nel Magistrato l' an. 389. onde il Collega C. Sulpizio abdicò; e finalmente d' altro Censore di nome ignoto l' an. 435. il quale similmente morto fu causa, che C. Sulpizio Longo abdicasse, avrebbe senza dubbio risparmiata l' intempestiva censura a T. Livio, il quale errò (se pure erró egli, e non piuttosto chi lo trascrisse) nel numeró de' Lustri, non in quello de' Censori. Nè è già maraviglia, che Scrittori i più diligenti s' ingannassero nell' annoverare i Lustri. Perciocchè anche in essi s' incontrano le sue difficoltà, e si trova registrato tal volta ne' fasti *Lustrum non fecerunt*: Livio ne assegna anche le ragioni, come l' anno 294. in cui morì il Console P. Valerio in atto di ricuperare il Campidoglio occupato da Erdonio; mentre sebbene gli fu subito sostituito L. Quinzio; tuttavìa, *Census*, dice l' Istorico, *actus eo anno; Lustrum propter Capitolium captum, Consulem occisum, condi religiosum fuit*. Parimente l' anno 538. in cui erano Censori M. Attilio Regolo, e P. Furio, dice: *Ne Lustrum perficerent mors prohibuit P. Furii*.

l. 6. c. 27.

l. 3. c. 22.

l. 24. c. 43.

Osservo però, che in ambedue queste occasio-
 ni

ni parla l' Istorico in maniera da farci comprendere, che il Censo senza Lustro non fosse perfetto: poichè al Censo perfetto dà il nome di Lustro, come fa l' anno dopo raccontato l' impedimento del Lustro del 294. *Census res priore anno inchoata perficitur: idque Lustrum ab origine Urbis decimum conditum. Fuerunt Censa &c.* Quindi è che presso tutti gli Storici, e in tutti i documenti non si legge il Censo, o numerazione del Popolo Romano; se non dopo il Lustro, come agevolmente può da ognuno vedersi presso Dionisio, e Livio; che io per abbreviar la strada mi contento del solo esempio de' Censi, e Lustri d' Augusto registrati nelle Tavole, o marmi Ancirani: *In Consulatu sexto Censum Populi, Collega M. Agrippa, egi. Lustrum post annum alterum, & quadragesimum feci, legi. Censita sunt Capita quadragiens centum millia, & sexaginta tria.* E similmente degli altri due del medesimo Imperatore dicon quelle Tavole: *Nuper Lustrum solus feci; legi Censorino & Asinio Coss. quo Lustro Censa sunt Civium Romanorum quadragiens centum millia, & ducenta triginta tria.* Tra Dionisio, e Livio per altro incontrasi questa differenza, che Livio perpetuamente soggiunge al Lustro la numerazione del P. Rom. e Dionisio lo fa una volta sola parlando della instituzione del *Censo*, apportando l' altre volte solamente il numero de' Cittadini senza far menzione di Lustro. Ma che? avvisò, com' io diceva da prima, che fino a' tempi suoi, cioè fino a quei d' Augusto, si praticò sempre in una maniera medesima, ed io ve ne ho dato chiaro riscontro co' Marmi d' Ancira. Perciò nemmeno fa menzione di Lustro, o di numerazione; allor-

l. 3. u. 24.

C. Noris to. 3. p. 131.

allorchè lodate estremamente le Tavole censorie, e dataci la notizia, che si conservavano come cose sacre nelle famiglie Censorie, ci propone altra circostanza notabile intorno al Censo: *altero ante captam Urbem anno*, egli dice, aver trovato in esse *Censum Populi Romani habitum, cui quemadmodum & aliis tempus adscriptum est hoc: L. Valer. Potito, T. Manlio Capitolino Cos. post expulsos Reges anno centesimo undevicesimo*. Osservaste l' esattezza della Cronologìa per indicar l' anno 363.? Tale appunto per testimonianza sicura di Dionisio era in tutti i Censi terminati sempre col Lustro, e col registro de' Cittadini Romani: perciò il Censo testè riferito del 294. non s' ascrive da Livio a' Consoli di quell' anno, ma a' seguenti

Da così chiara, e così autorevol dottrina apprendiamo con qual sicurezza sieno stati registrati i Lustri, e per conseguente i Censi da Verrio Flacco nelle Tavole Capitoline. Or siccome dal primo di Servio Tullio all' ultimo di Vespasiano, e Tito sono in tutto, e per tutto 75. non vorrei, che il dottissimo Card. Noris opponendosi a tre Valentuomini Panvini, Sigonio, e Pighi, con dichiararsi, *minorum gentium exscriptores non moror*, volendo perciò egli solo aver detto bene, e tutti gli altri male, si fosse ingannato. Si fonda egli, come tutti gli altri, e con ragione, sull' autorità di Censorino in ordine al numero de' Lustri, le di cui parole son queste: *Quum inter primum a Servio Rege conditum Lustrum, & quod ab Imperatore Vespasiano V. & T. Cæsare III. Cos. factum est anni interfuerint paulo minus DCL. Lustra tamen per ea tempora non plura quam 75. sunt facta, & postea*

loc. cit.

Censor. de d. natali c. 15.

 pla-

plane fieri desierunt. Onde settanta, come gli altri, ne annovera prima degl' Imperatori, e cinque ne assegna a questi, cioè tre ad Augusto, uno a Claudio, e l' altro a Vespasiano e Tito, cosa osservata anche dal Card. Baronio colla scorta di Tacito, Svetonio, Dione, Plinio, e Solino; e colla sola diversità di due anni, cronologìa emendata dal Pagi, che pone l' ultimo Lustro di Vespasiano e Tito l' anno 74. di Cristo, 827. di Roma, nel che tutti convengono: benchè il numero incerto di circa 650. anni di Censorino renda controverso l' anno della instituzione di Servio, il che a noi poco importa, purchè sia certa, come lo è. Ora il dottissimo Cardinale pretende, che l' anno 684. in cui foster Consoli L. Gellio, e Cornelio Lentulo, abbia a collocarsi il Lustro 70. togliendo via da' fasti gli altri Collegj, tra esso anno e il 726. nel quale Augusto fece il Lustro 71. *primo* de' cinque Imperiali, appoggiato alle parole del Marmo Ancirano *post annum alterum & quadragesimum*, che di fatto quarantadue anni corrono tra il 684. e il 726. Ma era d' uopo accordar col Marmo d' Ancira le Tavole Capitoline, che meritano maggior fede.

Si vede in esse intero il Lustro 63. sotto i Consoli Sulpizio Galba, e M. Aurelio Scauro, cioè l' anno 644. Di nuovo si legge intero il Collegio de' Censori Marcio, e Perpenna nel Consolato settimo di Mario, e secondo di Cinna, che è l' anno 666. manca però il numero del Lustro, che dal Panvini rettamente è chiamato 67. perchè in 22. anni dal 644. al 666. non ve n' entrano più di 4. Dal detto Consolato poi di C. Mario a quello di Gellio in

cui

cui vuole il Card. Noris, che si ponga il Lustro 70. le Tavole Capitoline sono intere, particolarmente nella parte destra, e non ci somministrano alcun Collegio di Censori, che pur ne mancano tre per giungere a 70. Che però io lascio l' interpretazione del Marmo d' Ancira ad altri, che abbiano maggior ozio, affine di conciliarlo co' marmi Capitolini di maggiore autorità. In quanto poi a' tre ultimi Lustri della Repub. li crederó in grazia del Card. Noris collocati dal Panvini agli anni 682. 691., e 696. ma non mai dichiarati falsi dalle doglianze di Cicerone con Attico, che cadono solo sopra l' ultimo di essi. Che se il Card. Noris chiama Cicerone in testimonio della sua opinione colle parole *de Lustro quod jam desperatum est*, della lettera 16. del lib. quarto spettante all' anno 698. io gli oppongo la nona del medesimo libro scritta due anni prima da Napoli, nella quale domanda ad Attico, se i Tribuni della Plebe impedivano il Censo coll' ingerire scrupoli: *Velim scire, num Censum impediant Tribuni diebus vitiandis, est enim hic rumor, totaque de censura quid agant*. Dunque l' an. 696. si sarebbe fatto il Censo, se i Tribuni non l' avessero impedito: onde converrà trasferirlo all' an. 703. in cui Panvini colloca il 71. fatto da' Censori Ap. Claudio, e L. Pisone, ascrivendone uno più alla Rep. e un di meno agli Augusti.

Cic. Att. l. 4. Ep. 16.

Id. ibi ep. 9.

Cinque veramente furono i Censi Imperiali tutti col suo Lustro: ma benchè all' apparenza imitasser quello instituito da Servio, come attesta Dionisio; erano in sostanza molto diversi. Primieramente non erano ristretti al solo Popolo, o Cittadinanza Romana, avvegnachè non abbracciasser tutte

le

le Provincie, in molte delle quali abbiamo il suo Censo separato, come delle Gallie c' insegna Tacito, e di Giudea nel primo anno della nostra redenzione S. Luca. Inoltre il Censo durava più anni, come eruditamente dimostra il Pagi, il che non poteva seguir nella censura limitata a diciotto mesi, non che nel Consolato annuo, e nella Dittatura anche più ristretta. E finalmente solevano gl' Imperatori nel fare il Lustro, come ne' quinquennali, decennali, e vicennali, *suscipere vota in proximum Lustrum*, per testimonianza di Svetonio, ove racconta, che un' Aquila dopo aver qualche tempo svolazzato intorno ad Augusto, s' andó a fermare sulla prima lettera del nome d' Agrippa *in vicinam aedem*, che è la Rotonda, il che fu preso in sinistro augurio di morte imminente ad Augusto: ond' egli fece fare i voti al Collega Tiberio, negando *se suscepturum quae non esset soluturus*. Nel Lustro della Rep. all' incontro, sebbene regolato anch' esso di cinque in cinque anni, come provano lo stesso nome di Lustro significante un quinquennio; la prima creazione de' Censori per cinque anni interi, e poi di cinque in cinque anni per diciotto mesi; e finalmente molti Lustri fatti ordinatamente in tale spazio: nondimeno tai voti nè si fecero mai, nè si dovevan fare da un Magistrato, che una volta sola in tutta la vita godea della censura per un anno, e mezzo. E però il Pagi s' inganna a partito, ove dice che i voti de' Quinquennali, Decennali &c. abbiano avuto origine da' voti de' Lustri: ma molto più s' ingannano altri eruditi moderni, i quali insegnano, che si faceva il Lustro al fine del quinquennio; essendo chiaro presso Livio, che ció se-

A lib. 1. cap. 31.
Luc. c. 2.

An. 48. n. 4.

Ad an. 14. n. 5.

ſeguiva il primo anno: perciocchè la legge di non ſoſtituir Cenſore a chi moriva in tal magiſtrato, nacque: *quia eo Luſtro Roma eſt capta*; il che ſeguì due anni dopo il Cenſo del 363. Ecco quanto ho ſaputo riſtringere de' 75. Luſtri in quaſi 650. anni, cioè in quaſi centotrenta quinquenni, materia irregolariſſima, che ebbe interruzioni frequenti, e rare volte ſeguì, o ripreſe l' ordine quinquennale: che con tal legge non lo inſtituì Servio inſieme col Cenſo.

l. 5. c. 31.

FINE DELLA SETTIMA DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE VIII.

Della espugnazion di Sagunto. *Itaque id oppidum vi pulso præsidio Punico receperunt*. Liv. lib. 24.

Qualunque volta meco stesso ripenso all' orrido deliquio, cui soggiacque la riputazion de' Romani ne' primi tre anni della seconda guerra Punica per essersi dal Senato differito il soccorso a' Saguntini, che per diritto di società pareva loro dovuto: o sia ch' io mi lasci anzi governare da volontà, che da ragione; o ch' io non comprenda del di lui lento deliberar la cagione, per poco non ne condanno come inprovida la condotta, e non dichiaro stolido quel venerabile consesso. In fatti veggio i Mamertini, gente scelerata, e meritevole di punizione al pari degli alleati Campani di Reggio, gittarsi con dimezzata dedizione in mano alla Repubblica, e spedirsi tosto dal Senato ad onta dell' alleanza Cartaginese poderoso esercito a Messina in loro difesa. E osservo, che poche truppe mercenarie traggono in Sardegna le armi Romane in tempo che i Cartaginesi Signori dell' Isola son travagliati da intestine discordie, avendo di già ceduto il luogo alla opportunità delle imprese quell' antico Eroismo: *Ne ex incomodo alieno sua occasio peteretur*. All' incontro a' Saguntini, i quali molto prima eransi accettati per Socj dalla Repubblica, come appunto a quei di Chiusi

Liv. l. 4. cap. 58.

ſi, e di Capua Socj forzati, e repentini, ſi ſpediſcono Cittadini di Toga con commiſſioni d' imperioſe bravate, e minaccie al nemico armato; e quanto più moleſtano con legazioni in veggendo vampar l' incendio ſempre più d' appreſſo; tanto meno penſa il Senato a dar loro aita in attenzion dell' eſito del bravare, e del minacciare imperioſo. L' eſito fu, che cadde Sagunto, e quei miſeri Cittadini dopo lunga, e valida difeſa perirono, chi volontariamente arſo, e chi trucidato; onde quella opulentiſſima Città maritima ſenza abitatori, toltane la turba imbelle, divenne preda de' barbari per colpa della lentezza, e irriſoluzion del Senato. E ne ſentì ben egli i rimproveri, allorchè determinata la ſpedizione di Spagna, tentò con nuovi Legati alleanze Spagnuole: perciocchè dappertutto mal ricevuti udironſi intuonare alle orecchie, che *Hiſpanis populis ſicut lugubre, ita inſigne documentum Sagunti ruinæ erunt, ne quis fidei Romanę, aut ſocietati confidat*. Ma dove mi laſcio io traſportare dalla corrente? Queſta è l' opinione del volgo, il quale non penetrando negli affari politici più oltre che alla corteccia, fino ha formato un proverbio dalle parole male inteſe di Livio. Dice queſti, che mentre in Roma ſi maneggiava affare di tanto peſo, Annibale aſſediava Sagunto con ogni sforzo: *Dum ea Romani parant, conſultantque, jam Saguntum ſumma vi oppugnabatur*. E il volgo ſtravolgendo il ſentimento dell' Iſtorico, e rodendo malignamente Roma antica, e moderna così pronunzia: *Dum Romæ conſulitur, Saguntum expugnatur*. Ceſſi Iddio, che io tenga dietro a ſcorta sì infedele. Dovendo oggi, come meglio ſapró farlo, ragionarvi della

Liv. l. 21. c. 19.

Ibid. lib. 7.

spedizione Romana in Spagna, indicata nella seconda espugnazion di Sagunto, vi mostrerò, che la lentezza del Senato in deliberar sopra l' assedio di quella Città fu piena di senno, e di avvedimento; perchè prodotta da necessità, voluta da giustizia, e utile alla Repubblica, essendo stata causa delle conquiste di Spagna, e d' Affrica.

I. Necessaria lentezza del Senato in soccorrer Sagunto.

Prima che giungessero al Senato i Legati de' Saguntini, era pervenuto a Roma l' avviso, che Demetrio di Faro dichiarato già Prefetto dell' Illirico dalla Repubblica, divenutole aspro nemico, con procurar defezioni, e con ostilità grandissime avea quasi tutta alienata da lei quella *Provincia*. Che però scritti già gli eserciti Consolari, furono spediti ben tosto sotto la condotta di M. Livio Salinatore, e L. Emilio Paolo a riordinar l' Illirico, e a cacciarne Demetrio, come fecero obbligando questo a rifugiarsi presso Filippo Re di Macedonia; e quando tornarono i Consoli a Roma sul fine dell' anno, per trionfarne, o era già caduto, o prossimo a cadere Sagunto. Oltre a questi due eserciti tre altri Pretorj ne teneva assiduamente la Repubblica in Sicilia, in Sardegna, e Corsica, e nella Gallia Cisalpina, Popoli tutti di novella conquista, che dovean mantenersi in devozione col terrore delle armi. E che sia vero; de' Galli nemici eterni della Repubblica sappiamo dalla Istoria essere stati debellati i soli Senoni, che risedendo in Sinigaglia occupavano quanto vi era tra Ravenna, e Jesi: ma de' Boji, che tenevano il Bolognese, Parmigiano, Modanese, e Reggiano fino a Faenza, e Forlì confini de' Senoni, e di quei del Piacentino chiamati Anani, non era così: molto meno lo era di que'

Polyb. l. 3.

Galli

Galli, che col nome d' Insubri, Cenomani, Orobj, Libici, e Levi si erano impadroniti del Milanese, Mantovano, e di tutto quel gran tratto dell' Italia di là dal Pò. Co' quali tutti erano perpetue guerre, del che fanno fede le due Colonie dedotte l' anno stesso della venuta d' Annibale a Cremona, e Piacenza: *Sub adventum in Italiam Annibalis Cremona, atque Placentia*, da Patercolo si annoveran tra le Colonie de' suoi tempi. Perciocchè fin da quando arsero, e distrusser Roma, e ne furono ben ricompensati da Cammillo, covaron sempre odio mortale contro Roma, ancorchè alcuni di loro apparentemente alleati fossero de' Romani, e altri ne sopportassero il giogo.

Vel. Pat. lib. 1.

Non ne dobbiamo cercar gli esempj molto lungi. Tostochè si seppe, avere Annibale passato l' Ibero, i Boji ribellarono, e trasser seco anche gl' Insubri, *non tam ob veteres in Populum Romanum iras*, dice Livio, *quam quod nuper circa Padum Placentiam, Cremonamque Colonias in agrum Gallicum deductas ægre patiebantur*. E tumultuarono con tal impeto, che obbligarono i Triumviri andati là per divider l' agro a' nuovi Coloni, di rifugiarsi in Modena; ed ebber d' uopo non solo dell' armata del Pretor L. Mallio composta di due legioni, 14. mila Socj d' infanteria, e 1600. Cavalli; ma di nuovi ajuti dal Senato, il quale vi mandò una legione con cinque mila Socj di nuova leva sotto la condotta d' altro Pretore C. Attilio, benchè destinati per l' armata pronta a far vela con P. Scipione verso la Spagna. Giunto poi Annibale in Italia, tutti i Galli gli si sarebbero uniti, *ni eos circumspectantes defectionis tempus subito adventus Consulis oppressisset*,

l. 21. c. 25.

l. 21. c. 38. 39.

come ci afficura l' Iftorico . Non potè già reprimere que' 2200. Galli aufiliarj , che indi a poco dopo la battaglia fvantaggiofa di Pavia , uccife notturnamente le Guardie, difertarono dal Campo di Piacenza , e paffarono a quel del nemico . In breve . Prima che feguiffe la prima delle tre celebri fconfitte Romane a Trebbia , i foli Cenomani , o vogliamo dire i Brefciani , Cremonefi , e Mantovani rimafti eran fedeli alla Repubblica , *Ea sola in fide manserat Gallica gens* , dice non fenza ftupirne il noftro Iftorico . E L. Cincio autor contemporaneo , e prigioniero d' Annibale fcriffe , che il di lui efercito era compofto di 80. mila Pedoni , e 10. mila Cavalli tra Cartaginefi , Galli , e Liguri .

Ibid. c. 55.

Abbiam vifto che numerofo efercito manteneffe la Repubblica nella Gallia . Or non punto inferiore a quefto effere ftato l' altro di Sicilia lo dimoftra la battaglia navale feguita al Lilibeo molto prima della fconfitta di Trebbia , e che perveniffe in quell' Ifola il Confole Sempronio , con molta gloria del Pretore M. Emilio . Parimente altro efercito efferfi tenuto in Sardegna lo atteftano le lettere d' A. Cornelio Mammula Propretore lette in Senato , in cui chiedevafi ftipendio , e viveri per le truppe , conforme facevafi contemporaneamente da T. Otacilio Propretor di Sicilia . A' quali il Senato , trovandofi in eftreme anguftie , per effer feguita poc' anzi la terza lagrimevole fconfitta a Canne , ordinó che fi formaffe una rifpofta da gradirfi affai poco : *Responsum utrisque , non esse unde mitteretur* . Non diffimile rifpofta erafi già fatta nello fteffo anno , che era il 536. a' Petellini rimafti foli nell' Abruzzo fedeli alla Repubblica ; *Patres circumspe-*

Liv. l. 21. cap. 49.

Id. l. 23. c. 21. 20.

ſpectis omnibus imperii viribus , fateri coacti , nihil jam longinquis ſociis in ſe præſidii eſſe . Tutte conſeguenze del mantener la Repubblica tante armate, e in tante Provincie diviſe. Certamente ſe Annibale aveſſe mandato ad eſplorar lo ſtato di Roma in queſti tempi, non avrebbe avuta la relazione, che fece al Re Pirro il ſuo Ambaſciatore Cinea : *De multitudine autem Populi formidare ſe inquit , ne adverſus quamdam Lernæam Hydram pugnare videantur : ſupra duplum enim plures , quam antea pugnaſſent Conſuli decretos , & multiplos inſuper ex his , qui arma ferre poſſent ſupereſſe* , come legghiamo preſſo Plutarco.

Plut. in Pyr. pag. m. 321. to. 2.

Grande inſegnamento a' Principi conquiſtatori! Seſſantatre anni prima i Romani Signori di poca parte d' Italia tre volte combattono col Re degli Epiroti, e con tanti valoroſi Popoli Italiani, ſpecialmente co' Sanniti alleati di quel barbaro : perdono la prima battaglia. e riſorgono più potenti per la ſeconda, che rieſce dubbia, e finalmente nella terza e nel numero, e nel coraggio inſuperabili ſconfiggono il potente nemico, e lo caccian d' Italia. Ora all' incontro padroni di tutta Italia, della Dalmazia, e dell' Iſtria, della Sicilia, della Sardegna, di Corſica, e in parte della Gallia Ciſalpina altrettante volte combattono con Annibale a Trebbia, al Traſimeno, a Canne con ſempre maggior perdita, e ſon coſtretti a confeſſare di propria bocca di non aver nè denaro nè gente. Or vengano gli eruditi volgari col loro *Dum Romæ conſulitur , Saguntum expugnatur* . Eravi anche in Senato taluno di queſti inſani cervelli, e così non foſſero anche ſtati alla teſta delle legioni i Sempronj, i Flaminj, i Mi-

Minuzj, e i Varroni, la cui imprudenza, irreligione, temerità, presunzione partorì ad Annibale i trionfi, e per poco non distrusse la Repubblica! Volevano alcuni di costoro spingere in Affrica, ed in Spagna tutte le forze, e spogliar Roma d' ogni ajuto; ed altri volean la stessa cosa, ma solamente in Spagna: quasichè l' astuto Cartaginese, le cui mire eran dirette all' Italia non dovesse saper fuggire l' incontro di due Consoli, come fece di quello di P. Scipione, essendosi già premunito coll' amicizia, ed alleanza di tutti i Popoli del meditato viaggio. Ma il provido Senato oppose a questi fervidi Consiglieri maturità di senno in risolvere sopra un affare di tanto momento: perchè ben sapeva il sistema della Repubblica.

Sapeva la disuguaglianza di forze tra' bellicosi nemici, e i Romani da lungo tempo oziosi, la debolezza delle guerre seguite dopo la prima Punica, e l' indole de' Popoli conquistati: e lo disse apertamente, allorchè vide inevitabile la Guerra. *Neque hostem acriorem, bellicosioremque secum congressum, nec rem Romanam tam desidem unquam fuisse, atque imbellem. Sardos, Corsosque, & Istros, atque Illyrios lacessisse magis, quam exercuisse Romana arma, & cum Gallis tumultuatum verius, quam belligeratum.* E meritamente spaventato dalle future defezioni di tutto ciò, che apparentemente dipendeva da Roma, con espressione non affatto iperbolica conchiuse: *Cum orbe terrarum bellum gerendum in Italia, ac pro moenibus Romanis esse.* Già udiste quanto picciola parte della Gallia era rimasta fedele, e alcuna cosa si è accennata della ribellione d' Italia, e della propensione delle due

Liv. l. 21. cap. 16.

Pro-

Provincie Romane Sicilia, e Sardegna: ma degno è di sentirsi un testimonio di vista dopo che fu racquistato alla Repubblica quel che le si era alienato. Questi è Scipione Affricano, il quale ottenuto il comando delle armate del Padre, e del Zio in Spagna, per incoraggire i Soldati dipinse loro lo stato lagrimevole de' primi tre anni di questa seconda guerra Punica, e la felicità delle armi Romane in riparare a sì gravi danni: e fra le altre cose disse loro: *Adde defectionem Italiæ, Siciliȩ majoris partis Sardiniȩ.*

Id. l. 26. cap. 41.

In fatti l'anno 537. compiuti appena i primi tre anni morì Gerione, il vecchio amico de' Romani, co' quali avea sempre serbata una invidiabile alleanza, e d'accordo col Pretore avea difesa la Sicilia ne' principj di questa Guerra: ond' era stata ben ricompensata la generosità Romana dell' aver lasciato in piena libertà il Regno di Siracusa. Successe a Gerione il Nipote Girolamo, e in un' anno solo di Regno fe obbliare alla Repubblica i continui benefizj di cinquant' anni. Perciocchè questo Re novello, giovane di quindici anni, pessimamente educato, e di naturale tirannico lasciatosi lusingar dagli adulatori, e da' Ministri iniqui, fazionarj d' Annibale (i quali poi lo sbalzaron dal Soglio, priachè vi si adagiasse, e lo trucidarono) fe ribellare a' Romani il suo Regno di Siracusa, e quasi tutta la Sicilia, senza che il Pretore potesse recarvi alcun riparo colle sue truppe mal pagate. Che però convenne a Marcello gran ristaurator del valore Romano in Italia accorrer là con quell' esercito, che avea addestrato contro Annibale, ed impiegar tre anni interi per soggiogar Siracusa a di-

dispetto delle macchine d' Archimede, e per conquistar di bel nuovo quell' isola, come fece con tanta sua gloria. Lo stesso anno maturata la ribellione de' Sardi, i quali molto prima la trattavano con clandestine legazioni a Cartagine, venne Asdrubale con valido esercito, e si mise subito in rivolta quell' Isola: sebbene poco vi profittassero i ribelli, venendo altri trucidati insieme co' Cartaginesi dalle truppe di T. Mallio Pretore, e altri fatti prigionieri col loro Capitano Asdrubale, e con tanti ragguardevoli Personaggi, tra' quali fu anche Magone congiunto d' Annibale. Tutte queste infauste conseguenze le prevedeva *il Senato*, e molto maggiori ne scanzava col fare il sordo a' replicati clamori de' Saguntini.

Liv. l. 23. c. 32. 41.

Vediamolo con tutta chiarezza nell' apertura di sì funesta, e sì memorabile guerra. Uditasi in Roma la espugnazion di Sagunto, e la costante deliberazione d' Annibale, si destinano le Provincie, e le armate a' Consoli. Parte Scipione per la Spagna, e giunto a Marsilia sente che Annibale è già al Rodano: tenta impedirgli il passo inutilmente; indarno s' affatica per tirarlo a battaglia, perchè egli con astuzia, e rapidità fugge ogn' incontro, che punto lo trattenga; manda Gneo suo fratello con parte dell' armata nella Provincia a se destinata; ed ei se ne torna a volo in *Italia*: unisce le sue truppe con quelle de' due Pretori Mallio, e Attilio, che erano tre Legioni e più di 20. mila Socj. Attacca il nemico a Pavìa, ove riporta qualche svantaggio, e se non accorre Scipione suo Figlio, detto poi l' Affricano, vi perde la vita. Ripassa il Po, e s' accampa a Piacenza: indi tra

per

per le diserzioni , e per il sito poco vantaggioso s' inoltra fino a Trebbia , ove s' unisce coll' altra armata Consolare di Sempronio richiamato opportunamente dalla Sicilia sua Provincia. Di sì poderoso esercito così parla Livio : *Jam ambo Consules , & quicquid Romanarum virium erat Annibali oppositum aut illis copiis defendi posse Romanum Imperium, aut spem nullam aliam esse satis declarabat* . Voi ben sapete che tanto esercito fu disfatto , e ben due volte reclutato d' intere legioni ne' due anni seguenti coll' ultimo sforzo della Repubblica , finalmente convenne riempierlo di Giovanetti , e Servi . Or se tanta calamità succedeva oltre mare in sì remote Provincie , non era affatto perduta la Repubblica ?

Lib.21. cap. 52.

Ció previde il savio Senato ; allorchè lento in deliberare lasciò cader Sagunto , per non spogliar Roma della necessaria difesa contro un nemico sì formidabile. Quando Cinea testè nominato riferì a Pirro *multorum Regum sibi consessum videri* il Senato di Roma , non intendeva già della toga di Porpora , che rendeva rispettabili i Padri ; ma del loro valore , e della lor mente ; come bene la interpetrò Livio allorchè disputando delle vittorie del gran Macedone, e se le avrebbe potute distender fino a Roma, oppone ad Alessandro alcuni valorosi Senatori di que' tempi ; indi interroga : *Victus esset consiliis juvenis unius, ne singulos nominem, Senatus ille , quem qui ex Regibus constare dixit , unus veram speciem Romani Senatus cœpit* ? Così non gli avesse egli fatto un carattere o di timido, o d' irrisoluto in questa occasione ! Ma scrivendo egli 200. anni dopo d' un' affare a lui poco noto,

Plut. ubi sup.

Lib.9.c.17.

l. 21. cap. 45. e valendosi d' annali, e memorie confuse, come confessa, misurò quegli antichi tempi co' suoi, ne' quali il nome Romano era terribile in tutto il Mondo conosciuto. La verità si è che la lentezza del Senato in deliberare fu prodotta da necessità, conforme mi lusingo d' avervi dimostrato. Vedremo ora che così volea la giustizia.

II. Giusta lentezza del Senato nell' intraprender la 2. guerra Punica.

Ap. Sigon. de J. provv. lib. 1. c. 3.

Terminò dopo 23. anni di ostilità continue la prima guerra Punica col Trattato celebre tra il Console Lutazio, ed Amilcare. Si stabilirono in esso tali convenzioni tra' Romani, e Cartaginesi ratificate dal Popolo Romano, e colle maggiori solennità accettate dall' un Popolo, e dall' altro: *Ut poeni Sicilia, & omnibus insulis, quæ intra Italiam & Africam sunt, excederent; duo millia ac ducenta talenta Euboica in annos viginti penderent; in præsens mille; captivos Romanos sine pretio redderent: utriusque Populi socii apud utrumque Pop. tuti essent: alterius socios neuter in amicitiam acciperet: neuter in alieno imperio imperaret, neve milites conduceret.* Fu segnato il Trattato l' an. 511. e l' osservarono i Romani sì religiosamente, che nata in Affrica l' anno appresso sanguinosissima guerra Civile, il Senato vietò con rigorosi editti in Italia, e Sicilia che si recasse il menomo soccorso di viveri agli Affricani, ed a' Mercenarj sollevati, e all' incontro sovvenne generosamente i Cartaginesi. Non così osservanti si furono questi: poichè evacuata la Sicilia, ritennero la Sardegna, finchè i Sardi, e le truppe Mercenarie ribellatisi gli obbligarono ad abbandonarla: e perchè si opposero a' Romani, che invitati da quei dell' Isola vi stabilirono il dominio, dovetter soggiacere a nuova multa, e vie-

più

più obbligarsi all' osservanza del Trattato di Lutazio. Terminata in quattro anni la guerra d' Affrica risolve Amilcare di conquistare la Spagna, divisa allora in molte Signorìe, feroci tutte, e barbare. Prima di partire fa sacrifizio, e chiamato Annibale fanciullo di nove anni, esige da lui giuramento di nimicizia irriconciliabile co' Romani. In otto anni di continue vittorie in quella penisola covò sempre odio mortale contro Roma, fino a dichiararsi, che educava *veluti catulos leoninos* tre suoi Figli, e gli addestrava alla Guerra contro i Romani. Ucciso finalmente da uno di que' Reguli, essendo Annibale ancor minore, gli succedè il Genero Asdrubale, che colle arti di pace mantenne le conquiste, fondò Cartagena, e conciliossi i Principi, e specialmente i Romani, co' quali non solo confermò il Trattato di pace, ma aggiunse due nuovi importanti articoli: di fermar le conquiste nella Spagna Ulteriore senza passar l' Ibero, e lasciare in libertà Sagunto opulentissima Città Maritima, la quale temendo d' esser soggiogata da Amilcare, si era, lui vivente, fatta socia della Repubblica.

L' anno 531. ultimo della multa Cartaginese pattuita nel trattato di Lutazio, morì Asdrubale per mano d' un suo familiare; e gli successe Annibale giovine fervido di 25. anni, ehe memore del giuramento, ravvivó le idee d' Amilcare suo Padre, e distese il dominio nella Spagna ulteriore in tre anni di fortunate guerre, strinse alleanza co' Galli, e s' appianó la strada per l' Italia; indi per dichiarar colle azioni la guerra a gli odiati Romani, pose l' assedio a Sagunto loro socia, ed e-

espugnolla. Questa è l' Istoria vera presa la maggior parte da Polibio: perchè al nostro Istorico io son d' avviso, che recasse maggiore impaccio la selva degli Annali di Spagna, di quel che recarono già a' Romani la Cimina, e l' Ercinia. La qual cosa se mai non osservaste finora, vi prego a considerarla quì meco. S' immagina T. Livio, che in tempo d' Asdrubale genero d' Amilcare tanto dominassero i Cartaginesi nella Spagna ulteriore, quanto nella citeriore i Romani: onde compone i due predetti articoli d' Asdrubale in questa sentenza: *Ut finis utrinsque imperii esset amnis Iberus, Saguntinisque mediis inter imperia duorum populorum libertas servaretur*. Che i Romani avessero in Spagna delle Società, e de' Geniali ha del probabile: ma quando mai vi guadagnarono un palmo solo di terreno prima degli Scipioni? Polibio assai più esatto dice, che sospettando i Romani, non si facessero in lor pregiudizio tante conquiste da' Cartaginesi in Spagna, e impediti dalla guerra Gallica, non osando di opporsi loro, contentaronsi di rinnovare la pace con esso lui e d' aggiunger questa condizione: *Ne liceret Cartaginensibus Iberum fluvium cum armis trajicere, & ut Saguntini liberi essent*. Avanti.

Liv.l.21.c.2. 61. seqq.

Lib. 2.

Suppone Livio, che Gn. Scipione appena entrato in Spagna facesse Tarragona piazza d' arme, la presidiasse in partirne; e vi ritornasse dopo i combattimenti, come in Città già celebre, e molto prima edificata. Voi all' incontro ben sapete, che *Scipionum opus* da tutti gli Scrittori si appella Tarragona. Così insegnando loro Plinio, e Solino, e che tal gloria non la danno a' due Fratelli; ma ben-

bensì all' Affricano Figlio di Publio, la qual Città fosse poi ampliata, e ornata dal Giovine Scipione. E certamente il Dottissimo Card. Noris quando disse: *Quum Scipio Tarraconem contra Cartaginiensium impetum in Hispania condidisset*: Non intese con Livio che Gn. Scipione entrato coll' armi in Spagna il primo di tutti i Romani, vi trovasse tra le altre Città maritime anche Tarragona; ma cogli antichi e moderni Scrittori diè la gloria della di lei fondazione all' Affricano. E finalmente parla il medesimo Livio della espugnazion di Sagunto fatta da' due Fratelli Scipioni l' anno 538. (cioè il quinto dopo la prima espugnazione fatta da Annibale l' anno 534. com' egli accorda) in questi termini: *Verecundia Romanos tandem cepit Saguntum oppidum, quod causa belli esset, octavum jam annum sub hostium potestate esse. Itaque id oppidum vi pulsò præsidio Punico, receperunt*. Tanto puó bastar per dimostrarvi, ch' io con ragione mi son dipartito da Livio nell' esporvi la serie de' fatti, da cui dipende la giustizia della lentezza del Senato sull' affar di Sagunto; trattandosi d' un giuramento, col quale la Repubblica religiosissima fino alla superstizione, s' era obbligata col maggior nume, che conoscesse, cioè con Giove.

Cenot. Pis. diss. 2. pag. 148.

Lib. 21. cap. 15. l. 24. c. 42.

Voi ben sapete, e l' apprendeste dal più bravo Avvocato, che abbia mai avuto Roma, da Cicerone; che: *Belli quidem æquitas sanctissime Feciali Populi Romani jure perscripta est. Ex quo intelligi potest, nullum bellum esse justum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denunciatum ante sit, & indictum*. E sapete ancora, di qual tempra era il giuramento de' Romani nel conchiudere i lor

De off. l. 1. p. m. 19.

Trat-

trattati di pace nel fine delle guerre: ma conciossiacosachè molto importi il saper le parole stesse, contentatevi, ch' io vi rammenti quello, che essi fecero in fin di questa seconda guerra Punica, a cui non dissimile fu quello di Lutazio, sebben però insieme colla Storia di Livio diligentissimo Scrittore in tal genere. *Feciales*, dice l' Istorico, *quum in Africam ad fœdus feriendum ire juberentur, ipsis postulantibus Senatusconsultum in hæc verba factum est: Ut privos lapides silices, privasque verbenas secum ferrent: uti Prætor Romanus his imperaret, ut fœdus ferirent, illi Prætorem sagmina poscerent.* Di questo superstizioso apparato creduto allor sacrosanto, io ne parlai con distinzione l' anno 1742. nella gran Sala Capitolina assegnata da N. S. alla nostra Accademia, quando ci onorò d' instituirla, e mi rimetto a ció che allora ne dissi. Giunti (a) poi i Feciali al luogo del congresso stipulavano il trattato, o per dir meglio lo confermavano con tale orribile giuramento: *Si prior defexit publico consilio, dolo malo, tu illo die, Jupiter, Pop. Romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam: tantoque magis ferito, quanto magis potes, pollesque.* Che vale lo stesso, che chiedere a Giove la distruzione del Popolo Romano co' fulmini, se violava la confederazione.

Liv. lib. 30. *cap.* 43.

(a) Vedasi la Differt. I. di questo Tomo 2. de' Feciali.

Or non fu giusto, che il Senato, sentendo Annibale inoltrarsi verso la Gallia con proposito di scendere in Italia dopo espugnata Sagunto; pria di muover l' armi, spedisse Ambasciatori a Cartagine con commissione di intendere *Publicone consilio* avesse Annibale violato il Trattato, ed avutane certezza, *ut indicerent Populo Cartaginiensi bellum?*

Liv. lib. 21. *cap.* 18.

Co-

Così richiedeva il giuramento, e così insegna il gran Maestro delle Romane leggi Cicerone. Benissimo, voi mi direte, nulla abbiamo da opporre alla seconda legazione. Era necessario d' intender, se di comune consenso erasi violato il trattato; e d' intimare la guerra. Anche a Pirro, col quale non v' era alcun trattato, s' intimò essa legittimamente in Roma, come già si disse. S' intimó altresì a Filippo Re di Macedonia 18. anni dopo questa seconda Cartaginese; ed avendo allora la Repubblica l' uso del mare, non s' intimò in Roma, come a Pirro; ma si consultarono i Feciali, se dovea ció farsi nella Capitale, o alla prima guarnigione del Regno. Onde *Feciales decreverunt, utrum eorum fecisset, recte facturum*. Al qual decreto si rimisero dieci anni appresso consultati sull' intimarla al Re Antioco. I quali due esempj, senza passar più oltre, dimostrano evidentemente, che a' Cartaginesi doveasi intimar la guerra, affinchè fosse giusta. Ed essendosi ciò puntualmente eseguito nella seconda legazione, dopo fatto l' apparato di guerra, e disposto il tutto per la spedizione, senza obbligo d' attendere il ritorno de' Legati, niuno oserebbe disapprovar la condotta del Senato. Ma perchè non aver date queste commissioni a' primi Legati, senza perder molti mesi inultimente con tanto vantaggio d' Annibale?

Liv. lib. 31. c. 8.

O questo è il gran punto, che rende giusta la lentezza del Senato. L' assedio di Sagunto non era argumento certo di violazione del trattato di Lutazio con Amilcare, non essendo allora i Saguntini socj de' Romani. Ed è, s' io mal non m' avviso, debol ripiego quel di Livio: *Satis cautum* e-

l. 21. cap. 19.

erat Saguntinis , sociis utrorumque exceptis : nam neque additum erat , iis qui tunc essent ; nec nequi postea assumerentur : benchè gliel somministri Polibio . Perciocchè a tale interpetrazione , che con termine volgare diremmo stiracchiatura , ei ricorre dopo udita la risposta del Senato di Cartagine . Negó questi costantemente a' Legati esserfi da Annibale violato il trattato di Lutazio, perchè nulla ivi si parlò de' Saguntini , non ancora socj de' Romani : e dichiarò di niun valore il trattato d' Asdrubale , in cui se ne fece special menzione, con validissimo argumento tolto dall' esempio del Popolo Romano, senza l' approvazione del quale non ebbe alcun vigore il trattato di Lutazio, e bisognò rifarlo da capo : *Si vos non tenent vestra fœdera* , conchiuse, *nisi ex auctoritate , aut jussu vestro icta , ne nos quidem Asdrubalis fœdus , quod nobis insciis icit obligare potuit* . Onde i legati si confessarono convinti non dando altra risposta ; fuorchè la proposizione di scegliere , o pace , o guerra , indi l' intimazione di questa : *quę res magis ex dignitate Pop. Romani visa est , quam de fœderum jure verbis disceptare* ; dice Livio medesimo , conoscendo esser tale la causa da far venir meno la scienza di qualsivoglia buono Avvocato. Nondimeno s' azzarda poco appresso ad esaminare il trattato di Lutazio, e sente raziocinando , come oror dicemmo .

Ibid. c. 18.

Ugone Grozio adduce la sentenza di Livio , e l' attribuisce a' Romani : ma però le oppone da par suo questo giudizio : *Non dico justum utrimque bellum esse potuisse ; sed nego pertinuisse hoc ad fœderis violationem* . Ora il Senato Romano, alla cui savviezza e prudenza non bisognavano interpetri , e av-

De J. bel & pac. l. 2. *c.* 16. 13. 2.

avvocati in materia così gelosa; nè costumava di far guerra a gli Alleati con truppe ausiliarie, titolo accattato da sottigliezze d' altro genere di Feciali (cheche sia de' Mamertini, e de' Sardi) allorchè udì le querele de' Saguntini non corse subito all' armi; mandò bensì i Legati a dolersi con Annibale, e col Senato di Cartagine, e insieme a intendere se vi era realmente rottura. Presso Livio, e la commission de' primi Legati *ad Ducem ipsum in pœnam fœderis rupti deposcendum*, e la dimanda de' secondi: *Publicone consilio Annibal Saguntum expugnasset*, e molti altri luoghi dinotano apertamente rottura di Trattato, e violazione di giuramento. Ma ció nasce, da quell' istesso suo principio di creder compresi nel Trattato di Lutazio, anche i Socj futuri. Che però convien crederlo anche quì ingannato, conforme abbiam visto, che ingannossi nella Storia di Spagna; e cercare altrove le difese del Senato. Floro, s' io non m' inganno, è Avvocato miglior di Livio. *Summa fœderum Romanis religio est*, egli dice, *Itaque ad auditum sociæ Civitatis obsidium, memores illi cum Pœnis quoque fœderis, non statim ad arma procurrunt: dum prius more legitimo queri malunt*. Nelle quali parole non si condanna come infingardo il Senato, ma si commenda la di lui lentezza, e sopra tutto si dichiara, che l' assedio d' una Città socia non gli tolse la memoria del Trattato di confederazione co' Cartaginesi, molto meno glielo rappresentó violato, il che è totalmente opposto alla interpetrazione di Livio.

Bell. Pun. 2. cap. 6.

Io non saprei negare, che lo stato presente della Repubblica, quale lo abbiam poco fa esami-

minato, contribuisse molto a far dimenticare al Senato la fede Punica. In fatti quel vedersi i Cartaginesi spogliati della Sicilia, e di tutte le Isole tra l' Italia, e l' Affrica per ingrandirne la Signorìa degli Emoli: quella infausta rimembranza della guerra domestica generata dell' evacuazione dell' *Isola di Sicilia*: quelle gravosissime multe in tempi sì calamitosi; e finalmente quella limitazione data da' Romani alle loro conquiste in Spagna, siccome non potevano persuadere a' Cartaginesi se non vendetta, tostochè avessero ripreso un poco di forza: così doveano far comprendere a' Romani, che l' assedio di Sagunto era una manifesta rottura, e che si voleva la guerra con esso loro. Ma per questo? Ingiustizia grande avrebbe commessa il Senato, se sul dubbio, e forse ancora sulla certezza, che i Saguntini non fossero compresi nel trattato di confederazione; e sull' incertezza di violazione dell' istesso trattato, cioè se *publico consilio* si commettevano ostilità contro i Romani, ovvero dal nemico giurato di essi, avesse immantinente scritte, e armate le legioni, e mossa guerra a' Cartaginesi. E come avrebbe allora salvato e se, ed il Popol Romano dall' ira di Giove, se *prior defexit publico consilio?* Si perdesse pur Sagunto, e quante altre Città socie avea la Repubblica: ma non fossero ingiusti, e spergiuri i Romani. Dallo spergiuro si rendevano esenti col mandar legati in Spagna, affinchè s' assicurassero di non esser primi a violare il trattato. E dall' intraprender guerra ingiusta coll' esprimer dalla propria bocca de' nemici la confession di rottura *publico consilio*, per di dimandar riparo, e intimar la guerra. Ciò appunto fece

il

il provido Senato, il quale contr' ogni ragione si biasima da chiunque preferisce alla Romana politica accompagnata mai sempre da religione, e da giustizia, quella de' tempi guasti, e corrotti regolata da volontà, non da ragione. Ma vediamo brevemente l' utile che ne ritrasse la Repubblica, che è l' ultimo capo del mio discorso.

III. Utile fu alla Repub. la lentezza del Senato.

Due grandissimi vantaggj osservo aver recati alla Repubblica il Senato col suo lento procedere: uno a riguardo delle azioni in Italia; e l' altro rispetto a quelle di Spagna. In ordine all' Italia ammonì tacitamente i Generali delle armate contro Annibale Capitano più astuto che forte, impetuoso oltre modo, e avido di gloria, ad opporgli maturità di consiglj, e lentezza di azioni. E rispetto alla Spagna, vi lasciò prima scorrere l' impetuoso torrente dell' armata Cartaginese, senza esporre agli occhi di que' Popoli le inferiori forze de' Romani, indi ne ordinó la conquista. In Italia, o fosse destino di questa sempre sventurata regione, o spirito di vertigine ne' comizj Consolari, non se ne vide il profitto se non tardi. Perciocchè i primi tre Collegj di Consoli, e la Dittatura, che interruppe il secondo Consolato, per la disugguaglianza de' Colleghi, essendosi sempre accoppiata colla saviezza, e prudenza di uno l' arroganza, e temerità dell' altro, furono calamitosissimi alla Repubblica. E che sia vero; tornato P. Cornelio Scipione di Marsilia per difendere Italia, giacchè non potè nè impedire ad Annibale il passo del Rodano, nè tirarlo a combattimento, e conosciuto nella battaglia di Pavia, che il nemico prevaleva nella cavalleria, procura di renderla inutile, accampandosi

si in luoghi montuosi, e selvosi prima presso Piacenza, e poi al Fiume Trebbia; tenendo sempre a bada il nemico. Ma che pro? Ecco l' arrogante Collega giunto allora allora dalla Sicilia, diffamar presso l' esercito la saviezza del deliberar di Cornelio, e la lentezza dell' agire, e con detrazione maligna dichiararlo *animo magis quam corpore ægrum, memoria vulneris aciem ac tela horrere: sed non esse cum ægro senescendum*: indi scender nel piano, e sacrificar l' esercito, temendo per avventura che il successore non gl' involasse l' onor della sconfitta. Fugge poi vilmente, ed ha per sua difesa la fortuna (ordinariamente compagna della temerità) in mille pericoli: onde giunto a Roma coll' infausta nuova vi tiene i Comizj, in cui si creano Consoli Gn. Servilio Uomo savio, e prudente, e C. Flaminio, che nell' arroganza, e temerità non cedendo a Sempronio, era pieno di vanagloria, e senza religione.

Liv. l. 21. c. 53.

Com' ei partisse da Roma notturnamente, incognito, senza voti, senza sacrifizj, senza ombra di maestà, odiato dal Popolo, dal Senato, dagli Dii, già vi è noto. Vi è altresì noto il suo temerario cimento senz' attender l' armata del prudente Collega, la di lui sconfitta al Trasimeno, e la meritata morte coll' eccidio di quattro mila Cavalli da Servilio, con marce forzate mandati in soccorso della di lui armata infelice col Propretore Centenio, il quale udita per viaggio la sconfitta e morte del Console, voltò indietro per l'Umbria, ove circondato dall' armata vittoriosa vi perì con tutti i suoi valorosamente pugnando. In quest' anno medesimo che era il 535. di Roma, continuò

la

la Campagna il Prodittatore Fabio Massimo, il cui solo nome di Cuntatore rende glorioso l' avvertimento tacito del Senato; e molto più glorioso lo rende Minuzio General della cavallerìa Uom pieno di se, e niente inferiore a Sempronio, e a Flaminio nella temerità, e nell' arroganza, col dimettere l' autorità involata a Fabio con detrazioni segrete, e pubbliche declamazioni, e col confessare egli, e tutto il suo esercito salvato dal Dittatore, che la maturità, e prudenza di lui nelle azioni contro Annibale erano l' unico mezzo di sostener la Repubblica. Lo stesso Annibale, che prima temette, e poi sperimentò le arti di Fabio, s' accorse, e protestossene co' suoi, che cominciava a combatter co' Romani: nè punto ingannossi, perchè Servilio Console, e il Collega Suffetto concordemente terminarono la Campagna dopo il semestre del Dittatore colle arti sue, riportando sempre piccoli vantaggj sul nemico, e riducendolo a partito di abbandonar l' Italia.

Ma che? Succedono l' anno seguente i Consoli Emilio Paolo, e Terenzio Varrone disugualissimi, come quei degli anni precedenti, sotto i quali seguì il gran macello di Canne. In esso perì anche Emilio volontariamente per non essere obbligato a condannare il Collega temerario, e imprudente, *ut alieno crimine innocentiam meam protegam*, come disse pien di ferite, e d' affanno a un Tribuno, che gli esibì il suo cavallo affinchè fuggendo si ponesse in salvo. Aveva egli colle arti di Fabio, o sia colla lentezza delle azioni insinuata dal Senato, sostenuto lungamente l' onor delle armi Romane, e continuato ad angustiare il ne-

Liv. l. 22. cap. 49.

nemico al Collega medesimo nel campo stesso di Canne ricordata avea la temerità di Sempronio, e di Flaminio, e tollerando i rimproveri di timido, e infingardo sotto il pretesto specioso di seguir l' esempio di Fabio avea consumato il tempo in una utilissima inazione: onde Annibale stato tutto il giorno sull' armi, stanco, e deluso ridusse le Truppe al campo, fremendone Varrone, alla cui temerità sembrava che Emilio avesse rapita la vittoria a'Romani: ma toccando a lui il comando nel dì seguente, senza pur consultare il Collega, diede al nemico la gloria di quella memorabile infausta giornata, che quasi desolò Roma, e le avrebbe rinnovate le calamità de' Galli, se Annibale, come sapeva vincere, così avesse saputo far uso delle vittorie. Vero è, che questo fu l' ultimo trionfo de' Cartaginesi; perchè a proprie spese impararono i Romani, che l' arte di vincere era quella stessa, che insegnò il Senato nell' affar di Sagunto, e praticarono i Consoli savj, e prudenti, e più di essi Fabio Massimo. Fu dunque vantaggiosa all' Italia, non può negarsi, la maturità, e lentezza del Senato, con cui ebbe principio la seconda guerra Punica. Ma qual comparazione co' vantaggj della Repubblica in Spagna?

Infiammato Annibale da grandissimo amor dell' Italia, tutto ció che di forte avea nelle sue Truppe conduce seco a conquistarla. Nella Spagna ulteriore lascia intorno a 15. mila Uomini, la maggior parte Affricani, sotto il comando d' Asdrubale suo Fratello, e nella citeriore novellamente conquistata undici mila, comandati da Annone. Appena colà giunge Gn. Scipione con poche truppe di Ro-

Romani, ma d' un credito ſingolare preſſo que' Popoli, che udite le loro paſſate conquiſte di Sicilia, Sardegna, e Corſica, gli aveano per domatori del Mondo, fanno a gara le alleanze con eſſi, e accreſcono notabilmente l' eſercito al Duce Romano. Preteſe Annone di frenar le alienazioni, e osò di preſentar battaglia a Scipione, ma con ſuo mal prò: poichè con morte di 6. mila de' ſuoi, due mila Prigioni, e perdita del Campo, rimaſe anch' egli con molti Ufiziali prigionier del nemico, e lo arricchì di prezioſa preda parte propria, e parte d' Annibale, il quale per eſſer più ſpedito nel viaggio d' Italia, l' aveva ivi depoſitata. Quanto ciò giovaſſe a confermar le alleanze, e ad acquiſtarne delle nuove, non è da chiederlo. Certa coſa è, che giunto colà il Proconſole P. Scipione l' anno ſeguente, trovò che il Fratello conquiſtate Piazze, e battuta, e ſconcertata l' Armata Navale d' Aſdrubale, avea reſa ubbidiente a' Romani gran parte della Spagna citeriore. Egli poi avuti in mano con ſegrete trame gli oſtaggj de' nobili Spagnuoli guardati da' Cartagineſi in Sagunto, tutti gli rimandò onorevolmente a' lor Genitori, e ſi guadagnó amore, e forze maggiori. Onde compenſando in qualche parte i gravi danni d' Italia già detti, non fecero impreſa, che non foſſe glorioſa, e ſommamente utile alla Rep.

Due di eſſe meritano il primo luogo tra l' altre: e ſono la ſconfitta d' Aſdrubale che conduceva in Italia poderoſo eſercito venuto d' Affrica per rinforzo d' Annibale; e l' eſpugnazione di Sagunto dopo un fatto d' arme, in cui perdettero i nemici da 40. mila Uomini. Queſto è l'

ef-

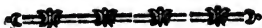
effetto della neceſſaria, e giuſta lentezza del Senato, quando ricusó di ſoccorrerla cinque anni prima. Egli è vero che due anni dopo l' eſpugnazion di Sagunto ambedue gli Scipioni per l' improvviſa alienazione de' Celtiberi, e per la diviſione intempeſtiva degli Eſerciti glorioſamente perirono in battaglia; ma è altresì vero, che in ſei anni di continue vittorie conquiſtarono alla Republica molta parte di Spagna, e ſpianarono a Scipione Affricano la ſtrada per conquiſtarla quaſi tutta, per cacciare oltre mare i Cartagineſi, e debellarli anche in Affrica, diroccar le mura di Cartagine, obbligare i Cittadini a richiamar d' Italia l' avvilito lor Generale Annibale, e ſottoporli a duriſſime Leggi. Ma di Scipione, che fu deſtinato a vendicar la morte del Padre, e del Zio tre anni dopo l' eſpugnazion di Sagunto, e delle di lui glorioſe geſte ſi parlerà altra volta. Conchiuderò colla cauſa principal della morte de' primi Conquiſtatori della Spagna, e coll' avviſo dato da Livio a' Romani per riuſcir nelle impreſe, il che ci farà conoſcere, perchè alcuna Potenza d' Europa ordinariamente trionfa nelle Guerre. Eranſi uniti contro gli Scipioni tre validi eſerciti condotti da tre bravi Generali da Aſdrubale Fratello d' Annibale, da altro Aſdrubale Figlio di Giſgone, e da Maſſiniſſa Re di Numidia allor nemico de' Romani. Inoltre Aſdrubale aſtuto al par del Fratello con gran premio guadagnati aveva i Celtiberi, che erano il nervo dell' armata Romana, perchè ſi ſtaccaſſero da' Romani, e ſi ritiraſſero alle caſe loro: onde per valoroſi che foſ-

fossero i Romani, perdettero, e la Battaglia, e i Generali: *Id quidem cavendum semper*, avvisa Livio, *Romanis Ducibus erit, exemplaque hæc verè pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris, suarumque proprie virium in Castris habeant.*

Lib. 25. c. 24. seqq.

FINE DELLA DISSERTAZIONE OTTAVA.

DISSERTAZIONE IX.

Della Società de' Romani colle altre Città, e quale fosse il diritto di questa società. *Nullas dum in Asia Civitates socias habebat Pop. Romanus* Liv. 29. 11.

PEr molto che abbian inveito i Padri, ed altri Scrittori a loro esempio contro Roma priachè s'adempissero in lei gli eterni Decreti, e divenisse la Sede eccelsa di Religione: niuno per mio avviso le fece carattere sì generalmente svantaggioso, quanto quel celebre Avvocato Romano Minuzio Felice: *Jam Finitimos agro pellere*, egli disse, *Civitates proximas evertere cum Templis, & Altaribus captos cogere, damnis alienis; & suis sceleribus adolescere cum Romulo cæteris Regibus, & postremis Ducibus disciplina communis est .... Romani non ideo tanti, quod religiosi, sed quod impune sacrilegi*. Perciocchè tutti egualmente e Re, e Magistrati dichiaró empj, e ingiusti conquistatori. E ciò con sì buon successo, che fino nell' età nostra paragonati cogli antichi Romani si commendano i Longobardi invasori, de' quali non vide Italia i più sacrileghi e i più barbari per sincera, costante, autorevol testimonianza degli Scrittori di quei tempi, e de' Pontefici, che per più di due secoli nè sperimentarono la perfidia. Era pur d' uopo distinguere

Dial. Octavius. Bibl. PP. tom. 9. pag. 14.

Mur. Ann. 575. Diss. to.1. pag. 7.

i

i tempi, ſenza laſciarſi tirare in opinioni men vere dall' eſaggerazioni di perſone conſacrate alla Teologìa, e alla Giuriſprudenza, e perció non curanti, e talor pellegrine ne' fatti ſtorici. Sarei un' impudente adulatore, ſe pretendeſſi innalzare alle ſtelle l' origin vituperoſa di Roma: ma non è coſa degna d' ammirazione, che Romolo di generazione incerta, educato tra le ſelve, e capo di fuoruſciti fondaſſe la capitale del Mondo; la rendeſſe l' oggetto della pubblica invidia, e con ſavie Leggi di Religione, e di Politica in lei ſtabiliſse l' Imperio? Che direm poi del Succeſſore Numa, il quale in 43. anni di ſeria applicazione a' varj riti reſe ſtabile, e perenne il principal fondamento delle Monarchìe, e de' Regni (la Religione) nella quale ſi diſtinſero poi fra tutti i Popoli i Romani? Eppure queſti due Re ſono i primi a eſſer maltrattati. Con un ſolo effetto delle ſavie inſtituzioni dell' uno, e dell' altro ho io deliberato di diſingannare chiunque preſta troppa fede all' eſaggerazioni di quei, che ſcriſſero in tempo degli Auguſti tiranni. Queſto è la Società de' Romani cogli altri Popoli e Italiani, ed eſterni, della cui ſtipulazione ſolenne abbiamo il primo eſempio in Tullo Oſtilio Succeſſore di Numa. Da ció che ſon per dire apparirà, che eſſendo ſacroſanta preſso i Romani la ſocietà, come di comune conſenſo affermano tutti gli Scrittori, ſe tolſer terreni, ſpianaron Città, fondarono Colonie, e conquiſtarono Provincie, e Regni, ció fecero provocati da manifeſta violazione di eſſa ſocietà. Adagio peró. Non pretendo io già di difendere la Romana Politica ne' tempi, che ſeguirono dopo l' e-

espugnazion di Cartagine : anzi convengo, che guasta affatto, e corrotta in Grecia, produsse le crudeltà di Mario, e di Silla, e da allora *desitum est*, come dice il Romano Oratore, *videri quicquam in socios iniquum, quum extitisset etiam in Cives tanta crudelitas*. Tralascio questi orridi tempi, ne' quali la rarità di governo mite, e fedele partorì al Proconsole Q. Muzio Scevola, e più tardi a Lucullo, e Feste, e Giuochi, e Sacrifizj nell' Asia: e propongo i precedenti felici secoli della Rep. in cui l' amministrazione *Patrocinium orbis terræ verius quam imperium poterat nominari*. Ciò sia palese dal modo, che tennero i Re, e la Rep. nello stabilire le società; dalla qualità di esse con varj Popoli; e dalla religiosissima osservanza de' Trattati di società presso i Romani.

De off. 2. 5.

Val. Max. 8. 25.

Ibid.

I. Modo tenuto dalla Rep. nello stabilir le società, o confederazioni.

Il Sigonio nel suo eruditissimo Trattato *De jure Italię* s' introduce da quel valentuomo ch' egli è distinguendo tre maniere di Trattati della Repubblica nell' accordare a' Popoli Italiani, ed esterni la sua amicizia, e societa: *Sponsione, pactione, fœdere*. Alla prima maniera si riferiscono il concordato de' Consoli disavveduti co' Sanniti: alle forche Caudine, e quello vergognosissimo dell' improvido Mancino sotto Numanzia: i quali, perchè furon fatti amendue da' Generali dell' armata, senza consenso del Senato, e del Popolo, non furono attesi in Roma, e col lagrimevole spettacolo della consegna de' contrattanti a' respettivi nemici, furon disciolti. (Di simil natura, benchè diverso nelle circostanze, sostenni già essere stato quello d' Asdrubale co' Romani per la società di Sagunto). La seconda maniera, sicco-

come non riguardava, se non un certo determinato tempo, il Sigonio, e con esso lui il Pitisco la ristringono alla Tregua, la quale benchè approvata dal Senato, e dal Popolo, e perciò valida al pari di qualsivoglia pubblico, e solenne trattato, insieme colla prima io l' escludo dal mio ragionamento come inutile, e non neeessaria. Non così è dell' ultima, in cui oltre al consenso del Senato, e del Popolo, interessavasi eziandio la religione, ed era l' unica vera maniera di stabilire la società: onde rendevasi reo di lesa divina Maestà chiunque avesse osato di violarla.

Del modo d' ultimare i trattati di confederazione ne parlai diffusamente nel discorso de Feciali: onde non farò quì altro che compendiarne la sostanza col Sigonio medesimo, che distingue a maraviglia questo genere di trattati da' due predetti. *Fœdus*, egli dice, *est pactio quædam societatis, non ex Imperatoris arbitrio, sed jussu Populi, aut Senatus auctoritate firmata, neque ad tempus, sed in perpetuum, neque per sponsores, datis obsidibus; sed per fecialem publicum Populi Romani nuncium solemni precatione adhibita: per quem Populum fiat quominus dictis legibus stetur, ut eum Jupiter ita feriat, quemadmodum a Fetialibus porcus feriatur.* E da questa sollennità de' Feciali (il cui apparato era una pianta di Verbena svelta nel Campidoglio, una pietra focaja, e l' indicata vittima) nascono l' *icere*, *sancire*, *ferire fœdus* espressioni proprie, e frequenti ne' buoni Scrittori di Storia Romana. Che l' autorità del Senato, e la jussione del Popolo fosser necessarie, senz' ammassar vanamente autorità, e ragioni, basta la riposta che espressero i

De J. Ital. lib. 1. c. 1.

Le-

Legati di Roma da uno de' Principi di Cartagine lor nemico : *Quod C. Lutatius Consul primo nobiscum fœdus icit , quia neque auctoritate Patrum , nec Populi jussu ictum erat , negastis vos eo teneri itaque aliud de integro fœdus publico consilio ictum est* . Similmente che il trattato di società si stabilisse *in perpetuum* , benchè poche capitolazioni siano pervenute a' nostri tempi ; quella celebre co' Latini l' anno 261. presso Dionisio così comincia : *Romanis , & Latinorum Populis omnibus mutua pax esto , dum Cœlum , & Terra stationem eamdem obtinent* .

Liv. 21. 18.

*D.H.l.*6.*pag.* 415.

Altre due rimarcabili circostanze si richiedevano, che non sono quì indicate dal Sigonio. Primieramente era necessaria la presenza del Re finchè durò il Regno ; e in tempo della Repubblica il Console, e qualche volta anche il Pretore Urbano era mestieri che fosser presenti . Perciò Livio parlando della prima, e più antica confederazione Romana , cioè de' Romani cogli Albani , non solamente fa esser presente il Re Tullo con descriver minutamente la funzione a lui spettante ; ma in oltre ci attesta, che *Fœdera alia aliis legibus, cæterum eodem modo omnia fiunt* . E quando si dovette conchiudere il trattato predetto co' Latini nel Consolato di Sp. Cassio , e Postumo Cominio , dice l' Istorico : *Ad id feriendum Consul alter Romę mansit* . Del Pretore Urbano ne abbiamo la testimonianza nel Senatusconsulto a' Feciali che l' anno 551. partivano per conchiudere il trattato di pace in Cartagine : *Uti Prætor Romanus bis imperaret , ut fœdus ferirent* . In secondo luogo bisognava che i trattati di confederazione dopo esser con tutte le sollennità stipulati , e conchiusi , si collocassero nel tem-

Liv. 1. 24.

Id. 2. 33.

Id. 30. 43.

tempio per meglio custodirli, e conservarli: del che prova assai chiara si è il praticato dopo conchiusa la società cogli Etoli l'anno 542. i quali dieron principio alle società Greche: *Olimpiæ ab Ætoli in Capitolio ab Romanis, ut testata sacratis monumentis essent; sunt posita*. Con questa solennità facevansi le confederazioni, o società da' Romani: e perciò furono sacrosante.

Liv. 26. 24.

Che se per avventura sembrasse ad alcuno, che la società non fosse propriamente espressa con quella parola *fœdus*: Deve egli riflettere, che Tarquinio superbo quando volle rinnovar la società co' Latini, niente altro fece, che rinnovar quella confederazione, che già Servio Tullo avea stabilita cogli Albani. In oltre che della società sotto i Consoli Cassio, e Cominio, tale riconosciuta da Cicerone, a cui niente era occulto delle Romane Leggi, e consuetudini, T. Livio non la chiama altrimenti che *fœdus His Consulibus*, egli dice, *cum Latinis Populis ictum fœdus*. Nè con altra espressione si trova in mille luoghi della sua Istoria nominata la Società Romana: non già che *fœdus*, e *Societas* sieno due Sinonimi, o due voci dello stesso valore; ma non stringendosi società, se non *iciendo*, o *feriendo fœdere*, quindi è, che *ictum fœdus* tanto vale stipulato il Trattato di pace, che di amicizia, e società. Ma serva per quante prove si potessero addurre il ragionamento sedizioso di L. Annio Setino Pretor de' Latini ottimo testimonio in causa propria. Era egli (l' an. 415.) con altri nove Principi de' Latini chiamato a Roma dal Senato, che dissimulava le loro segrete trame, e la defezione omai troppo aperta. Or prima di partire

Orat. pro Balbo

Liv. 2. 33.

per

per confermare i suoi nelle ideate pretensioni convocó il congresso, manifestogli la causa della chiamata, volle sentire il parer di tutti: indi tenne un serio discorso tutto ripieno di validi argumenti a suo prò. Tra essi proferì questo al nostro proposito: *Si fœdus est, si societas æquatio juris est; si socialis illis exercitus is est, quo adjuncto duplicent vires suas, quem secernere ab se Consules bellis propriis ponendis, sumendisque nolint, cur non omnia æquantur*.

Liv. 8. 4.

Che se così è intendiamo ora, perchè le società erano presso i Romani sacrosante, conforme lo erano *sacrosancta fœdera*, e ci ridiamo d' alcuni più capricciosi che eruditi Scrittori moderni, che confondendo i tempi della Repubblica, ci rappresentano generalmente i Romani violatori delle società, quando vi avevano il conto loro. Ma l' intenderemo anche meglio riducendoci a mente il fatto de' Campani. Sorpresi i Sanniti dalle continue valorose Imprese de' Romani, gli spedirono l' anno 401. nobile ambasceria per congratularsi con esso loro di tanta gloria, e insieme per fare alleanza con essi. *Legatis eorum*, dice Livio, *comiter ab Senatu responsum, fœdere in societatem accepti*. Undici anni dopo i medesimi Sanniti faceano guerra a' Campani; onde questi per sottrarsi al pericolo imminente d' una perdita segnalata, spedirono anch' essi a Roma i lor Legati a domandar società. Ma che? Non ebbero altro, che rammarico nella risposta fatta loro dal Senato: *Samnites nobiscum fœdere juncti sunt. Itaque arma Deos prius, quam homines violatura adversus Samnites vobis negamus*. Può darsi risposta di maggior rispetto

Liv. 7. 19.

Id. ibi. 31.

al-

alle confederazioni sacrosante, e più espressiva del genio Romano d' allora? Nó certamente.

Eppure anche un fatto sì commendabile, e sì sorprendente da uno di que' moderni, ch' io testè nominava, vien talmente alterato, che prende un' aria tutta diversa. Ci si dipinge il Senato avido di vantaggio più sodo, e più reale, sprezzante la proposta per tirare i Legati a offerte maggiori. Si fa, che il Principe della Legazione s' avveda di questa avidità Senatoria, e che avendo il segreto della sua Nazione, proponga in vece di società la dedizione. Indi si pretende che il Senato pago d' aver tirata la negoziazione al punto bramato accetti solennemente i Campani in dedizione, e per mostrarsi giusto in apparenza, spedisca Ambasciatori a' Sanniti, affinchè in virtù della loro società si ritirino dalle terre non più de' Campani loro nemici, ma de' Romani loro alleati. Questi è Vertot Scrittor molte volte ideale, come lo son tutti quei, che pretendono ridur la storia a sistema, come se fosse una scienza; poichè dissestati ben sovente da quella varietà, che suol nascere dalle circostanze di persone, di luoghi, e di tempi, lasciano la libertà d' opinare al capriccio, e tramandano a' posteri sotto nome di storia de' tempi i loro giuochi d' ingegno. Del pari con esso si può mandare lo scrittor dell' uso, e autorità dell' Jus Civile de' Romani ne' Dominj de' Principi Cristiani. Colora anch' egli i Romani, come avidi di guerra, e che ordinariamente *obtendentes pietatem in socios, & amicos, quos facile ascisceban*t, dalle ingiurie di questi prendevan motivo di guerreggiar con altri Popoli. Indi si lusinga di persuadere ingiuste

Revol. to. 1. pag. 294. seq.

Arturo Duck l. 11. 8. seqq.

le guerre de' Romani con supporre Istorici antichi tra' Cartaginesi, Greci, Macedoni, e altre Nazioni da opporli a gli adulatori de' Romani, e con addurre autorità di Padri, Teologi, e Giureconsulti. Ed ha sì corto discernimento, che non s'avvede, in niun conto aversi gli Storici *Ideali*; e i Padri, i Teologi, e i Giureconsulti in materia di fatti non meritar fede, se si oppongono all' Istoria mentre non ne mostrano con altra istoria la falsità. Ma lasciamo costoro, e quanti altri vanno d'accordo con essi, nella loro sinistra opinione; e poichè abbiam visto, che sacrosante erano le società presso i Romani per la solennità dello stipularle, passiamo a veder la qualità delle medesime colle varie Nazioni.

II. Qualità delle Società Romane con varie Nazioni.

Egregia distinzione di alleanza, o confederazione abbiamo presso Livio, il quale induce a farla Menippo Principe dell' Ambascerìa d' Antioco al Senato. Dichiara esser' ella di tre sorte: la prima co' vinti, a' quali il vincitore ha diritto, e arbitrio di dar le leggi che vuole: la seconda cogli eguali di forze, co' quali si stringe società, e se accade, che venga turbata da scambievoli guerre, col ripeter le cose tolte, e colle restituzioni per una parte, e per l'altra, si ricompone: e finalmente la terza con quei che senza essere stati giammai nemici, *ad amicitiam sociali fœdere inter se jungendam coeant*. Questa distinzione è così propria, e si adatta tanto alla Storia Romana, che il Sigonio, e Manuzio, que' due valentuomini, che spianarono la strada a chiunque va in traccia delle antichità Romane, la posero per fondamento di tutte le alleanze Romane appellandole *fœdus iniqu-*

Liv. 34.27.

Sig. de I. It. lib. 1. c. 1. Manut. in Ep. Fam. 2. 5.

quum, *æquum*, *æquissimum*. Più universale, e più conforme alla nostra religione, e a' nostri tempi, si è quella che sostituisce il Grozio, disapprovando quella di Menippo: perciocchè una maniera d' alleanze egli considera quella, in cui si concorda ciò che è *de jure naturę*, e le altre due che alcuna cosa aggiungono al diritto di natura, chiama *eguali*, e *ineguali*, aggiungendo a questa ultima le alleanze de' più potenti co' meno potenti. Della qual natura vuole, che fossero le alleanze, o società de' Romani co' Volci, Latini, Spagnuoli, e Cartaginesi. Ma conciossiachè i Romani da principio non possano considerarsi più potenti de' loro socj, e la division di Menippo convenga più alla Storia Romana, e all' autorità d' altri Scrittori del secol d' oro, non debbo io partirmi da essa. Escludo però dalle confederazioni inique, o ineguali che vogliamo dirle, la dedizione de' Popoli introdottavi dal Sigonio, perchè non stimo che possa chiamarsi confederazione la traslazion di dominio.

De I. bell. 2. 15. 6.

Id. ibi 3. 3. 4.

E a dir vero ci ha Livio conservata la formula delle dedizioni in occasione de' Collatini ricevuti in dedizione da Tarquinio Prisco. In essa non vi sono Feciali, non v' è giuramento, non v' è sacrifizio. Adunque la dedizione non può chiamarsi *fœdus*. In oltre Livio medesimo, parlando de' Campani, dice chiaramente: *Qui non fœdere, sed per deditionem in fidem venissent. Itaque Campanos, seu velint, seu nolint, quieturos*. Volendo dire, che erano Sudditi, non socj. Ma sentiamone dal medesimo Istorico la decisione per non diffonderci inutilmente in cosa certa: *Mos vetustus erat Romanis cum quo nec fœdere, nec æquis legibus jungerentur ami-*

Liv. 1. 38.

Id. 8. 2.

Liv. 28. 34.

citia, non prius imperio in eum tanquam pacatum uti, quam omnia divina, humanaque dedidisset, obsides accepti, arma adempta, præsidia urbibus imposita forent. Che però con ragione la tolgo via dalle confederazioni inique, e per tali considero quelle, nella cui capitolazione si stabilisce in primo luogo il rispetto, e la riverenza al Popolo Romano. E passando all' esame di tutte tre queste maniere d' alleanza, seguo l' ordine del Manuzio, e del Grozio, non quello di Menippo; perciocchè questo era proprio del suo discorso; ma non manifesta il giusto proceder de' Romani nel variar le alleanze co' medesimi Popoli, i quali demeritando la prima società egualissima, ottennero in nuova confederazione l' eguale, e tal volta anche l' ineguale.

Società egualissima co' Romani la contrassero i Cartaginesi poco dopo l' espulsione de' Rè, nella quale fu convenuto per l' una, e per l' altra parte; secondo Polibio, *ne vectigal ullum solvatur*. Questa medesima la troviamo confermata l' anno 407. dicendo Livio: *Cum Carthaginiensibus legatis Romæ fœdus ictum, quum amicitiam ac societatem petentes venissent*. Perciò come fedeli socj udita che ebbero cinque anni dopo la vittoria de' Romani contro i Sanniti, spedirono Legati per congratularsene col Senato, e una corona d' oro di 25. libbre da porsi nel Tempio di Giove Capitolino. L' istesso Istorico ci attesta, che anche l' anno 447. fu confermata di bel nuovo tale alleanza. *Cum Carthaginiensibus eodem anno fœdus tertio renovatum, Legatisque eorum, qui ad id venerant, comiter munera missa*. Società parimente egualissima fu quella degli Etoli l' anno 542. dopo udita esaltar dal Conso-

Polib. lib. 3.

Liv. 7. 27. 38.

Id. 9. 43.

sole Levino l' alleanza d' altri Popoli, colla chiusa, *Aetolos eo in majori futuros honore, quod gentium transmarinarum in amicitiam primi venissent*. Lascio da parte le Città confederate nelle Provincie Romane, che libere appellansi dal Gronovio: giacchè esse ricusando d' unirsi colle altre contro i Romani, chiedevano anzi la loro amicizia, e società: ond' erano *in amicorum, & sociorum formulam, numerumque relatæ*, come dice il Sigonio. E in tanto le tralascio, perchè alquanto fuori del mio argumento, il quale non è di fare una lezione sopra le società de' Romani di diversa specie; ma di mostrare il giusto, e retto proceder loro nelle alleanze, per sottrarli da pregiudizio, o calunnia.

Liv. 26. 24.

Ad Grot. n. 3. 21. 4.

De I. Prov. 1. 1.

Perciò anche tralascio la Società egualissima de' Romani co' Cittadini di Marsilia, benchè alleati fedelissimi, come attestano, e la fedel relazione della positura degli affari d' Annibale, e la scorta, ed ajuto prestato al distaccamento di P. Scipione, quando si appressò al Rodano, per esplorar gli andamenti del medesimo Cartaginese. Si aggiunge, che nel Contratto riferito da Giustino non sò distinguere il carattere de' Romani. Dic' egli, che quei di Marsilia risaputo da' loro Legati che tornavano da Delfo, essere stata presa, ed arsa Roma da' Galli, ne fecer pubblico funerale, e contribuirono la somma necessaria per redimer la pace: *Ob quod meritum & immunitas illis decreta, & locus spectaculorum in Senatu datus, & fœdus æquo jure percussum*. E vaglia il vero: quando si trovó mai in angustie maggiori l' Erario di Roma, che dopo le due sconfitte a Trebbia, e al Trasimeno, nella dura necessità d' arrolar nuovi eserciti, e du-

Liv. 21. 20. 26.

Lib. 43.

duplicar gli stipendj? Nondimeno venuti da Napoli, e da Pesto opulenti regali di 40. gran tazze d'oro, i Romani prendono per civiltà da ambedue i Popoli la più leggiera, e rimandano indietro tutte l'altre. Non molto dopo Gerione fedelissimo Alleato spedisce tra gli altri opportuni ricchi regali, una Vittoria d'Oro di 320. libbre per buono augurio, e per ajuto dell'Erario. La risposta del Senato a' Legati fu, che avea già rifiutato l'oro da alcune Città socie, ma da Re tanto amico lo accettava nella preziosa statua non già per ajuto dell'Erario; ma bensì pel buono augurio: onde allor' allora la collocava nel Tempio di Giove in Campidoglio, affinchè patrocinasse perpetuamente i Romani. E questi Romani medesimi avranno accettate le monete bell' e battute da que' di Marsilia? Sappiamo da Livio che altrimenti passò l'affare, e altronde si ammassò la somma, resa poscia inutile da Caminillo. Laonde questa alleanza certissima di quei di Marsilia anch' essa la tralascio.

Liv. 22. 32. 36. 37.

Liv. 5. 48. 49.

Sarebbervi quelle egualissime de' Re d'Asia Attalo I. Eumene, e Attalo II. che furon sempre fedeli, e somministrarono ajuti alla Repubblica contro Filippo, Antioco Magno, e il falso Filippo, e quella di Attalo III. che morendo senza prole, lasciò erede del suo Regno la Repubblica. E sopra tutto vi sarebbe l'alleanza egualissima del Re Gerione socio il più utile, e più fedele di quanti mai ne avesse la Repubblica. Ma come posso in breve discorso abbracciar materia di volumi interi? Basta dire, che questi ultimi alleati, perchè si mantenner costantemente fedeli, non ebber d'uopo di rin-

Justin. l. 36. Strab. l. 13.

rinnovar società d' inferior condizione. All' incontro i Cartaginesi, i quali dopo 200. anni di buona amicizia, divennero disleali, e con politica affatto nuova mandaron truppe ausiliarie a' Tarentini contro la Repubblica, ebber di grazia dopo lunghe sanguinosissime guerre di essere ammessi a confederazione ineguale, e finalmente di esser sottomessi colla desolazione della lor Capitale. Anche gli Etoli; che abusando della buona legge de' Romani, con esso loro callidamente strinser lega interessata, per dilatare i suoi stati; ma tostochè gli videro distratti da cure più gravi sospender per breve tempo gli ajuti, abbandonarono la società; furon poi costretti a chieder non solo alleanza iniqua, ma d' essere accettati in dedizione. Questi due soli esempli fanno a bastanza capire, quanto a torto condannansi i Romani d' ingiustizia, quando anzi la lor somma equità è meritevole di somma lode. Ma degli Etoli riferirò tra poco la prima capitolazione d' Alleanza egualissima, e paleserò le cause, per cui ottenner poi l' iniqua, il primo articolo della quale fu: *Imperium, majestatemque Pop. Romani gens Ætolor. conservato sine dolo malo.*

Liv. 38. 11.

Parve al Sigonio, che società eguale, o almeno più egua potesse chiamarsi quella, che stipulavasi con tal principio: ma Cicerone, a cui niente era occulto delle Leggi, e consuetudini di Roma, la intende diversamente: *Quum alterius Populi Majestas*, egli dice, *conservari jubetur, de altero siletur, certe ille Populus in superiore conditione causaque ponitur, cujus Majestas fœderis sanctione defenditur*. Vero è, che tale la riputò il Sigonio per relazione alla pretesa alleanza iniqua

Orat. pro Balbo.

co'

co' deditizj, la quale abbiamo esclusa. Tal' era la integrità della Romana politica nello stringere alleanza co' Popoli esterni. Diversa assai la troviamo praticata co' Popoli d' Italia, e ci serviranno d' esempio i Latini, che furono i più accetti alla Repubblica, i più privilegiati, e i più ragguardevoli dopo i Romani, giacchè senza loro non sarebbe Roma pervenuta a tanta grandezza, e potenza. Certa cosa è, che se le lor frequenti ribellioni non ci ammonissero della lor condizione, li crederemmo anzi Sudditi, che Socj, o Alleati: ineguali senza dubbio furono le alleanze, che contrassero co' Romani fin dalla prima di tutte le confederazioni fatta da Tullo Ostilio cogli Albani. Due altre se ne trovano in tempo del Regno sotto i due Tarquinj Prisco, e Superbo; delle quali la conseguenza è l' istessa di quella di Tullo, cioè che la Gioventù Latina si metta in arme, e attenda il comando de' Romani. Finisce il Regno, e a condizioni più aspre soggiacciono i Latini sotto la Repubblica. Fin gli si proibisce d' armar' eserciti, e creare Ufiziali proprj. Li difende la Repubblica, se non ha distratte altrove le sue forze, e se non puó difenderli, per favor grande gli accorda: *Exercitum conscribere, eique proprios Duces præficere*. Non le piace che in urgente necessità combattano, ancorchè vincano: *Sine Romano Duce exercituque Socios propriis viribus, consiliisque bella gerere*, dice Livio, *non placebat*. Perció vi spedisce uno de' Consoli a dar riparo.

D. H. l. 3. pag. 191. Liv. 1. 52.

Liv. 2. 30. 33. D. H. 7. p. 419. Liv. 2. 53.

Si aggiunge, che in occasione di guerra i soli Latini tra tutti i socj si arrolavano, e componevano la metà dell' armata, come udimmo dal

lo-

loro Pretore Setino, e come consta da più luoghi della Storia di Livio. Vedjamone alcuni (con buona pace d' eruditissimi Uomini, che vogliono compresi altri Italiani nel nome Latino) per gloria del Ducato Romano, che abbracciò i due Lazj della Rep. . Quando l' anno 406. negarono risolutamente i Latini di somministrar sua gente, non ricorsero i Romani a gli altri socj, ma fecero ogni sforzo per armar dieci Legioni, cioè 40. mila Uomini a piedi, e 3000. a Cavallo. Che ben sapete, non avere avuto luogo nelle Legioni se non i soli Cittadini Romani. Perciò dice Livio espressamente l' anno 415. che componevano le armate Romane, *quatuor fere Legiones quaternis millibus peditum, equitibus in singulas Legiones trecenis: alterum tantum ex Latino delectu adjiciebatur*. E venti anni dopo rendendo ragione delle forze, che avrebbe trovate Alessandro M. se avesse tentato di volgersi contro Roma, dice: *In omni defectione sociorum Latini nominis, Urbano prope delectu decem scribebantur Legiones*, e poi nomina gli altri socj d' Italia nelle Patrie loro. Che più? Nell' Instruzione de' Legati spediti dal Re Gerione al Senato il terzo anno della seconda guerra Punica 536. di Roma v' era la circospetta esibizione d' una Compagnìa di balestrieri con questa precedente scusa: *Milite atque equite scire, nisi Romano, Latinique nominis non uti Populum Romanum; levium armatorum auxilia etiam externa vidisse in Castris Romanis*.

Id. 7. 25.

Liv. 8. 8.

Id. 9. 19.

Id. 22. 37.

Sò molto bene, che Polibio ammette altri socj nella guerra della Gallia Cisalpina, che precedette la Punica; e che Dionisio fin gli anni 274.

D.H. l. 9. *p.* 570. 574.

e 276. nella guerra Etrusca, e de' Volsci ammette oltre a' Latini gli Ernici, e altri socj. Ma sò altresì, che nel quinto, e sesto secolo della Republica il Lazio giungeva al Garigliano: onde non solo conteneva quei d' Alatri, Anagni, Veruli, Frosinone, Ferentino, Capitolo, e Cerneto, che erano gli Ernici; ma anche i Volsci, *gli* Equi, gli Osci, e gli Ausonj: onde se qualche volta incontro nominati altri socj oltre a' Latini ne' tempi indietro, punto non me ne maraviglio. In fatti trovo nel quarto secolo fatta instanza da' Romani a' Latini, e distintamente a gli Ernici, *cur per eos annos militem ex instituto non dedissent?* E dopo molti anni di nemicizia vedo che la Repubblica ottien da' Latini un numero indeterminato di combattenti: *Magna vis militum ab iis ex fœdere vetusto, quod multis intermiserant annis accepta.* Ma per questo? ho da credere, che i Romani eserciti non fosser composti nel secolo seguente d' altrettanti Latini, quanti erano i Cittadini delle *Legioni*; e che i soli Latini non si ammettessero *nell'* armata? Son troppo chiare le testimonianze poco fa riferite. E quando s' arrolarono gli altri socj, come nell' apparato contro Annibale, il che non era noto a Gerione, si trascendeva *la* metà predetta.

Liv. 6. 2. 5.

Id. 7. 12.

Liv. 21. 17.

Eppure quei medesimi Latini, che un grado solo erano distinti da' Cittadini Romani nel merito, e per conseguente avanzavano in condizione tutti gli altri Popoli d' Italia, non che i Galli Cisalpini, e le Provincie: avevano diritto alle Magistrature, oltre a quel de' suffragj; e gloriavansi che altri Popoli ambissero, e con instanza

chie-

chiedessero l' jus Latino, quei medesimi Latini, torno a dire, furono socj ineguali de' Romani; nè unirono giammai colle Legioni le forze loro, benchè nel numero, e nel valore egualissime, senza esserne imperiosamente richiesti: onde gli Scrittori Latini colla stessa maniera d' esprimersi, ne mostrano la disuguaglianza. Perciocchè parlando delle Legioni dicono, che *Scribebantur*; ma de' Latini usano il termine proprio, e distinto *Imperabantur*. Quindi poi ne nacquero le lor frequenti doglianze, e quella in specie dell' anno 406. dopo il congresso nel solito luogo *ad lucum Ferentinæ* in simil caso di comandar loro, che fornissero del lor contingente la Rep. *Abstinerent*, dissero, *imperare iis, quorum auxilio egerent. Latinos pro sua libertate potius, quam pro alieno imperio laturos arma*. Perciò non è maraviglia, se il Grozio dichiarò anche la società Latina ineguale: La qual cosa per altro non puó dirsi in ordine a' socj fuori d' Italia; essendo chiaro, che il Proconsole T. Quinzio, quando ebbe tirate nel suo sentimento di far guerra a Nabide, le Città della Grecia, adopró esortazioni, non imperio: *Quum omnes bellum decressent, auxilia ut pro viribus suis quęque Civitates mitterent, est hortatus*. La qual maniera indica società eguale. Oltre di che nell' Italia medesima troviamo delle società non solo eguali, ma egualissime, come essere stata co' Cittadini d' Eraclea *æquissimo fœdere* lo attesta Cicerone; e osserva molto bene il Sigonio che tutte le Città d' Italia che non erano Colonie, o Municipj, o Prefetture, erano socie, e confederate; nè credo io, che alcuno sia per esser così franco nel giudicare, che di tutte gene-

Liv. 7. 25.

Liv. 34. 24.

Pro Archia

De Ant. I. Ital. 2. 14.

ralmente voglia asserire l' ineguaglianza. Tuttavia de' Latini, Popoli di tanto merito, e distinti un grado solo da' Cittadini Romani prima della Legge Giulia, io v' ho fatto osservare, e manifestamente vedere la società ineguale fin dalla prima confederazione cogli Albani.

Manut. de Leg. pag. m. 155.

Io sò bene, esser sommamente da *vituperarsi* una tal maniera di società, perchè confina colla cupidità di dominio, vizio detestabile non solo ne' Principi dell' età nostra, i quali professano le Legge dell' Evangelio, che espressamente la proibisce; ma eziandio ne' Romani, i quali si pregiavano d' avanzar tutte le nazioni nelle virtù, ed in particolare nella giustizia: mentre niuno direbbe mai, esser giusto in vece di adoprar talento, e forze per procurar quiete a' Sudditi, e per difendere i socj; usar dominio sopra gli Alleati, e invader loro o tutti o in parte gli Stati, per dilatare il proprio. Contuttociò quando rifletto che la prima società de' Latini (a non attendersi la più antica con Romolo) fu contrattata con patto eguale di comandar la parte che avesse vinto, e che le altre tutte vennero in conseguenza di loro perdite: indi rivolgo il pensiero all' Eccellenza del valore Romano, e lo vedo ne' primi cinque Secoli, o disprezzato, o provocato da' Popoli d' intorno, e a poco a poco da' più lontani; mi maraviglio anzi, come i Romani ammettessero a società i loro nemici, in vece di soggiogarli, e farli Sudditi.

D. H. 3. pag. 138.

Del resto siccome fu sempre somma la equità della Repubblica nell' intraprendere, e terminar le guerre co' loro socj; non trovandosi ingiustizia, che offuschi la lor gloria in tutto quel tempo, che fu-

furono regolate dal Collegio de' Feciali : così società iniqua , o ineguale non troverebbesi per parte de' Romani , se non l' avessero resa tale i lor nemici . Venne poi dopo anche nel cuor de' Roni la cupidigia del dominare , e accompagnarono colle conquiste la crudeltà , e l' avarizia , e tutti quei mali recarono alle nazioni , che da' Generali più audaci , e dalle Truppe più indisciplinate provengono . Ma questi orridi tempi nulla appartengono al mio argumento . Vediamo piuttosto brevemente , quanto osservante fu la Repubblica delle sue società , o eguali , o in inegali che fossero, ne' tempi buoni della medesima , ne' quali merita imitazione, non biasimo .

III. Esatta osservanza de' Trattati di società presso i Romani.

Dionisio opportunamente ci ha conservato il Trattato celebre stabilito co' Latini da' Consoli Cassio, e Cominio , ed è quello che tante volte violato da' Latini medesimi, fu finalmente da loro riacquistato , e fedelmente osservato fino al cader della Repubblica . Egli è tale in cinque Capitoli. I. Che tra' Romani , e Latini sia perpetua pace . II. Che gli uni non muovan guerra a gli altri , non ammettano nemici stranieri , nè diano il passo ad altri nemici . III. Che essendo molestati gli uni o gli altri scambievolmente s' ajutino , e dividano la preda, e le spoglie in parti equali . IV. Che le controversie private in dieci giorni si terminino ne' respettivi Fori . V. E finalmente che a tali articoli non possa aggiungersi veruna cosa , senza il consenso comune . Capitolazione più equa , se si prescinda dalla maggior dignità , e potenza de' Romani, che le fa carattere d' ineguale secondo il Grozio , per verità non può darsi. Questa peró fu

D. H. l. 6. pag. 415.

fu violata indi a poco da alcune Città Latine, e dopo cento anni da tutte, come abbiam visto, non solo con introdurre, e dare il passo a' nemici, ma col sollecitare le ribellioni, e con fare congiure, e maneggi segreti, e con usar tutte le arti di reali nemici. Il fine loro già lo *sapete*: non volevano niente meno che il Principato *di* Roma; o per parlar piú giusto, la metà del Principato, giacchè era diviso in due. A chi ha idea della Repubblica basta questo per giudicare in favor de' Romani. Ma nondimeno udiam quanto a fondo penetró tal ferita nell' anima di essa Repubblica per bocca di T. Mallio Cos. la terza volta l' an. 415. Udita egli l' audace proposizione de' Latini di volere un de' Consoli di lor gente, e la metà de' Senatori parimente Latina, non potè contener l' ira, e le minaccie, fino a protestarsi di voler comparire armato nella Curia, e di propria mano uccider quanti Latini vi avesse trovati: indi rivolto al simulacro di Giove esclamando, e bravando, epilogó le violazioni de' trattati per parte de' Latini: *Audi Jupiter hæc scelera, Audite jus fasque! Peregrinos Consules, & Peregrinum Senatum in tuo, Jupiter, augurato templo, captus atque ipse oppressus visurus es? Hæccine fœdera Tullus Romanus Rex cum Albanis patribus vestris, Latini, hęc L. Tarquinius vobiscum postea fecit? Non venit in mentem pugna apud Regillum Lacum? Adeo & cladium veterum vestrarum, & beneficiorum nostrorum erga vos oblitis estis?*

Liv. 8. 5.

Tutto ció precedette il Trattato di Società testè riferito. E notate, che Mallio non fa menzione di esso, ma solamente de' benefizj de' Romani,

tra'

tra' quali lo comprende. Nè furono già essi di poco momento : giacchè per loro non stette che la libertà non perisse. Onde dopo la grande sconfitta che ebbero al Lago Regillo non meritavano meno che croci, e schiavitù, come disse loro Postumio. Nondimeno esso per tutti i Romani dopo i rimproveri soggiunse, *Non est Romanum juri æquitatem postponere*: E il Senato posti in oblivione i loro demeriti rinnovò con essi l' antica Società : *A Senatu in pristinam amicitiam societatemque recepti sunt renovato jurejurando quo hęc olim a Fecialibus sancita fuerant*. Quindi sperimentata la loro fede per tre anni conchiuse quel Trattato sì santamente osservato dalla Repubblica, e violato di bel nuovo con tanta indegnità, e ingratitudine da' Latini, i quali a proprie spese lo ricomprarono, e lo riebbero sempre accompagnato da maggiori benefizj. Dal proceder della Repubblica verso i Latini tante volte ribelli, può ben giudicarsi la di lei costanza in osservar fedelmente i Trattati con tutto il resto d' Italia. Perciò sarà mestieri vederne altra prova di esattezza de' medesimi fuori d' Italia. Nè saprei prenderne alcuna migliore del Trattato di Confederazione cogli Etoli, che aprì la strada a tutti gli altri, e spiega il carattere, e la natura di tutte le Società Romane fino all' anno 542. in cui Levino Console lo conchiuse.

D. H. l. 6. pag. 357.

Dopo che il Console nel congresso degli Etoli ebbe ragionato in vantaggio della Repubblica, che per opra di Marcello era risorta dalle fiere percosse d' Annibale : commendò egregiamente la società o alleanza co' Romani, dicendo: *Jam inde a Majoribus traditum morem Romanis colendi Socios,*

Liv. 26. 24.

ex

ex quibus alios in Civitatem, atque æquum secum jus accepissent, alios in ea fortuna haberent, ut socii esse, quam Cives mallent. Proseguì poi disponendoli all' alleanza con prometter loro e gli onori, che riceverebber da Roma essendo i primi d' oltre mare ad allearsi con lei, e l' utilità grandissima, che ne avrebber ritratta contro Filippo Re di Macedonia, che tendeva ad annientarli. Fu sì ben maneggiata la pratica, che si venne a stabilir l' alleanza in quattro principali Articoli. I. Che tosto facesser guerra a Filippo gli Etoli per terra, e i Romani per mare. II. Che tutte le Piazze, e Luoghi fino a Corfù si conquistassero per gli Etoli, e tutta la preda amovibile fosse de' Romani. III. Che i Romani s' impegnassero a far riaver l' Acarnania agli Alleati. IV. Che facendo pace con Filippo o gli uni, o gli altri de' Contrattanti, ciò fosse di consenso, e senza pregiudizio dell' una parte, o dell' altra, e de' socj di ambedue: altrimenti fosse invalida. Altri Articoli separati furono aggiunti per l' accessione degli Elèi degli Spartani, d' Attalo Re dell' Asia, di Pleurato Re di Tracia, e di Scerdiledo Re d' Illiria.

De' Re dell' Asia Attalo, suoi Figlj Eumene, ed Attalo II. e del Nipote Attalo III. si è accennato che fu sì fedele l' alleanza, che si può metter del pari con quella di Gerione Re di Siracusa: ed è noto, che oltre all' avere i Romani adempiuti tutti gli Articoli del concordato, furono prodighi nel ricolmar di benefizj que' loro fedelissimi Alleati. Non fu già altrettanto degli Etoli. Questi finchè ne' tre anni seguenti ajutati da' Romani, e dal Re Attalo espugnaron Piazze, e vinsero;

man-

mantener la fede: ma avendo dovuto i Romani sospender la spedizione di Grecia per liberar l' Italia dall' Emolo Cartaginese, che rincantonato ne' di lei confini, faceva gli ultimi sforzi; quando l' an. 548. andava là P. Sempronio Proconsole in ajuto con valida armata, sentì per viaggio, aver gli Etoli violata l' alleanza, stringendo occultamente pace col Re Filippo. Pretendevano poi, che in vigor del secondo articolo i Romani dovessero ceder loro Tebe Piazza conquistata da' loro con altre della Tessaglia dopo tal violazione; e perció posseduta *jure belli*, non contro il concordato. Similmente accusavano di fraude i Romani perchè non consegnavan loro Echino, e Farsalo: quando sapevano i disleali, che Damocrato lor Pretor corrotto dal vil denaro di Filippo avea preso tempo di pensare, se dovesse accettarsi il generoso perdono, e l' esibizione liberalissima del Legato di P. Sulpizio Console nel congresso del 552. *restituendi vos in amicitiam societatemque* de' Romani. E si fosser pur contentati di ricusar villanamente la rinnovazione dell' Alleanza, senza unirsi co' nemici della Repubblica, e senza procurarneli de' nuovi. Chi non sà, che l' anno 560. nel congresso di Lepanto destinarono di comune consenso i loro Legati a Nabide tiranno di Sparta, a Filippo, e ad Antioco per concitarli contro la Repubblica, e non lasciarono occasione, o arte per nuocerle?

Liv. 29.12.

Id. 33. 13. 49.

Id. 34.23.

Id. 31.31.

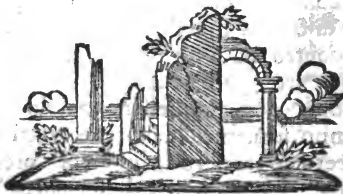
Id. 35.12. 13.

Or come potevano esser meglio esauditi da Acilio l' anno seguente, allorchè vinti con pubblico Decreto si arresero, che col pretendere la consegna de' capi della ribellione per preliminare della resa? Ebbero tant' arroganza i Plenipo-

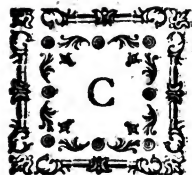
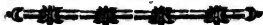
tenziarj degli Etoli di tacciar d'imprudente il Confole, quafi ch' ei non fapeffe non ufarfi tra' Greci tanto di autorità, ma fi riconcentrarono ben tofto, allorchè udirono tal effer l' ufo de' vincitori Romani, e fi vider dintorno Littori, e catene. Ebber poi per benefizio fommo dopo la lunga *negoziazione* di due anni, l' ottener quella maniera di focietà iniqua, che ho divifata, per cui fentirono la maeftà dell' Imperio, e *victorem gentium Pop. Romanum reverebantur*, come diffe Floro delle nazioni più rimote a tempo d' Augufto. Tale fi fu il bel genio di Roma fotto i Re, e Magiftrati fucceffori di Romolo per quafi fei fecoli; *finchè la* politica Greca guaftò affatto la Romana. Religiofiffimi offervatori d' ogni trattato di focietà i Romani in Italia, e fuori di effa, ricolmarono di benefizj chiunque fi mantenne fedele nella loro amicizia; e contro i violatori de' trattati d' alleanza, o focietà ufarono un moderato rigore. L' Iftoria così c' infegna, e ad effa dobbiamo credere.

Liv. 36.28.

l. 4. cap. 12.

FINE DELLA DISSERTAZIONE NONA.

DIS-

DISSERTAZIONE X.

Delle Ferie Latine. *Feriæ Latinæ Pontificum Decreto instauratæ sunt*. Liv. 32. 1.

CHe Romolo e Numa, Principi savj, ed accorti instituisser Feste, e Cerimonie di religione non è punto da maravigliarne. Per frenar la ferocia della moltitudine poco meno che irragionevole, presero il partito di sorprenderla col timor degli Dii insinuatole da superstiziose invenzioni di varj Riti. Perciò nemmeno dee recar maraviglia, che ne aggiungesser de' nuovi i successori, e sì n' empiessero il Calendario: poichè trovati i sudditi inchinevoli all' esercizio di essi, e confermarono i già instituiti, e ne immaginaron de' nuovi o per nasconder la loro debolezza propria, o per fini politici. Che però Tullo Ostilio coprì l' orrenda paura, che ebbe nella guerra Sabina con mascherarla di due nuove Divinità, e ordinar cerimonie per venerarle: *In re trepida*, dice Livio, *duodecim vovit Salios* (*Agonales* o *Collinos* li chiama Dionisio.) *Fanaque Pallori & Pavori*. Anco Marzio, a cui piacevano più gli esercizj di pietà, che quei di guerra, fatti pubblicare i Riti instituiti da Numa suo Zio materno, vi aggiunse quello de' Feciali: e in oltre (seppure non fu, come altri vogliono, Tarquinio Prisco) affinchè non mancasse a' va-

Liv. 1. 27. *D. H. l.* 2. *pag.* 129.

Liv. 1. 32.

varj sacrifizj li presenza delle Vestali, alle quattro più antiche ne aggiunse due nuove. E Servio Tullio per venire a capo del Censo ideato, inventò politicamente i *Compituli*, o sacrifizj de' quadrivi a' Genj di Roma; e i *Paganali* agli Dei Tutelari di Campagna. Ciò, che ha non solo del maraviglioso, ma eziandio dello stravagante, *si* è, che Tarquinio Superbo Re scelerato, o odiatissimo tiranno, nato anzi a distrugger quanto aveano instituito di sacro, e di buono i sei Re, che lo precedettero; che ad approvarlo, ed accrescerlo; instituisse nuove Feste, e nuovi Riti, con sì buon successo, che fino a' tempi degli *Augusti* si vedessero i Magistrati di Roma, e di tutti i Popoli del Lazio impegnati a solennizzar Feste, e Sacrifizj da sì detestabile Uomo introdotti. Eppure tant' è: Le Ferie Latine tanto celebri nella Storia Romana non riconoscono altro Institutore, che Tarquinio Superbo. E se quanto n' è certo l' Autore, altrettanto indubitata ne fosse la *lor* condizione, non avremmo noi d' uopo di rintracciarne spesso Livio, e Dionisio pochi oscuri vestigj per disinganno di chi le confonde con le Romane; prende le ordinarie per istraordinarie; e per celebrar queste immagina necessità di crear Dittatore. Tali false proposizioni si udiron l'anno 1720. nell' Accademia Reale di Francia da chi in altri suggetti avea fatto ammirare il suo valore nell' illustrare le antichità Romane. Forse l' abituale svanimento di testa, che lo avea reso inabile ad ogni sorte d' applicazione, lo avrà fatto colpire in quest' ultimo così lungi dal segno. Comunque sia, m' oppongo oggi a sì fatte proposizioni. Se

D. H. l. 3. pag. 199. 201.

Id. ib. p.

C. Tac. A. 4. 36. 6. 11. Suet. in Ner. cap. 7. Gell. lib. 14. cap. ult.

Hist. des inscr. to. 4. pag. 647. Mem. des inscr. to. 8. pag. 306.

a

a ragione, o a torto, voi stessi lo giudicherete: mentre vi mostreró in tre brevi articoli la condizione delle Ferie Latine assai diversa dalle Romane di varie sorte: la natura delle Ferie Latine straordinarie: e la falsa opinione d' essersi creato Dittatore per intimarle.

I. Ferie Latine diverse dalle Romane.

Se non fossimo prevenuti da Dionisio, e da Livio, e da tutti gli Scrittori antichi della Storia Romana contro l' institutor delle Ferie Latine; senza dubbio preferiremmo il savio avvedimento di Tarquinio superbo nell' instituir le Ferie Latine a quello di Romolo, e di Numa primi institutori di feste, e cerimonie, non che degli altri Re, e da' Consoli, i quali ne aggiunsero delle nuove, e resero le antiche più maestose, e più solenni. E che sia vero: i Latini, voi bene lo sapete, erano i più potenti, e più ostinati nemici della Romana grandezza ancor nascente. Nulla stimavano essi le replicate alleanze; nulla le contratte affinità co' Romani; nulla l' aver comuni i sacrifizj con esso loro sull' Aventino nel Tempio di Diana, al cui edifizio aveano contribuito eglino stessi per opera di Servio Tullio, quel valente politico, il quale pensó per tal via di guadagnarli. Ad ogni improvvisa novella d' esser provocati i Romani da altri Popoli confinanti; ad ogni ingratissimo avviso di qualunque menomissimo vantaggio riportato da loro; ecco radunarsi o poche o molte delle Città Latine alle falde del Monte Albano, oggi Monte Cavo, nel Luco di Ferentina, solito luogo de' lor consiglj di guerra, e raddoppiar le sollecitudini a' Romani, o intorbidar loro il contento d' aver rintuzzata l' altrui insolenza. Volevasi

D. H l. 4. p. 230. Liv. 1. 14.

dun-

dunque liberar Roma da travaglio così continuo, e così nojoso: e sapendosi per esperienza, non esservi miglior mezzo, che d' interessar la religione colla politica, a questo appigliarsi; ma con più destrezza di Servio Tullio. Ciò appunto eseguì maravigliosamente il Tiranno di Roma.

Fra tutti i principali delle Città del Lazio eravene uno alla Riccia altrettanto amato, e riputato da' Latini; quanto capital nemico di Tarquinio per avergli preferito altro Cittadino nelle nozze della Figlia. Assiduo, e veemente ne' congressi pubblici, e nelle private adunanze contro il Sovrano, non lasciava occasione di renderlo odioso, senz' abbracciarla prontamente, e di buon grado. La politica insegnò a Tarquinio di sbrigarsene. La maniera iniqua da lui tenuta per opprimerlo voi la sapete; e sapete ancora con quanta destrezza si guadagnò le Città Latine con sì fatta sceleraggine, che dovevagliele alienare affatto. Tale amicizia, ed alleanza pensò egli a stabilire col mezzo efficace della Religione. Intimato perciò il congresso al solito luogo di Ferentina, radunati che furono i Latini, comparve in mezzo a loro il Tiranno, e gli espose in tal sentenza il suo pensiero: Esser sommamente pregevole la stipulata alleanza; mancarle solo un valido legame, che la rendesse perpetua: perciò aver lui pensato, che nella sommità del Monte Albano situato quasi nel mezzo del Lazio si destinasse un luogo sacro a Giove, e dal nome di lor gente *Laziare* si appellasse; che ivi ogni anno in giorno determinato si radunassero e Romani, e Latini, ed Ernici, e Volsci a far sacrifizj con ostie minori, ed uno comune con

D.H. 7. l.4. pag. 250.

ostia

ostia maggiore; che questa fosse un Toro il quale sacrificato a Giove con pubbliche preci per ciascuna delle Città alleate, dovesse dividersi in parti proporzionate, e distribuirsi a tutte, perchè ne partecipassero nel convito, che succederebbe al sacrifizio; che ciascuna Città o Popolo fosse in obbligo di contribuire chi Agnelli, chi Formaggi, chi Latte, e chi *consimile liborum genus*; e che al sacrifizio dovesser presedere i Romani. Fu a pieni voti accettato il progetto, e 47. Popoli, che si trovarono in quel congresso, celebrarono la prima volta quella Festa sul Monte Albano.

Ecco la instituzione, e natura delle Ferie Latine cotanto celebri nella Storia Romana, le quali non prima restarono abolite che cominciasse a prevalere la nostra sacrosanta, e vera Religione a tempo degli Augusti. E che sia vero. In ordine alla determinazione del giorno di esse Ferie fatta allora dal Re, e poi sempre da' Consoli; di Giove Laziare; e del sacrifizio a lui fatto sul Monte Albano, ne abbiamo mille chiare testimonianze presso Livio e gli altri Scrittori della Storia Romana. Che però il solo esempio dell' infelice Console C. Flaminio ci servirà per tutti. Si lagnarono i Senatori, perch' ei si fosse furtivamente involato da Roma, *Ne Latinas indiceret, Jovique Laziari solemne sacrum in Monte faceret*. Il qual luogo viene illustrato dalla vera definizione del Console, con giusto Imperio, contro il Consolato dell' istesso Flaminio dichiarato falso: cioè esser quello vero Console, il quale non esercita il comando, se non *Latinis feriis actis, sacrificio in Monte perfecto, votis rite in Capitolio nuncupatis*. Il che se non ba-

Liv. 21. 63. 22. 1.

bastasse a dimostrare indispensabili le Ferie Latine ogni anno, abbiamo alquanto più indietro altra testimonianza di Livio a cui nulla si può opporre. Trattando egli dell' alleanza co' Laurenti, dice, che ogni anno dieci giorni dopo quelle Ferie v' era ordine di rinnovarla, conforme si praticava: *Cum Laurentibus renovari fœdus jussum, renovaturque ex eo quotannis post diem decimum Latinarum.*

Id. 8. 11.

Quanto alle ostie minori, non vi ha dubbio, che giusta la instituzione di Tarquinio si continuassero ad immolare finchè durò la Repubblica: mentre Cicerone esaggera le molte are rovesciate da Clodio sul Monte Albano. Ed è certo, che in tali sacrificj minori, dovevano i Magistrati delle Città Latine pregar per il Popolo Romano: poichè il difetto di tal circostanza in quello di Civita Lavinia rese nulle le Ferie dell' anno 576. *Quia in una hostia Magistratus Lanuvinus precatus non erat Populo Romano Quiritium religioni fuit.* E' altresì certo, che niuno de' Popoli congregati poteva defraudarsi della sua porzione dell' ostia maggiore: altrimenti si spedivano Ambasciatori al Senato per dare di nullità alle Ferie. Così fecer l' anno 553. gli Ardeatini, e dieci anni dopo i Laurenti: onde fu mestieri replicar le Ferie affinchè tutti avesser la sua carne. E anche questa circostanza ci attesta Cicerone, che durava a' tempi suoi, quando molte delle Comunità Latine erano divenute tanti scheletri: *Quibus e municipiis* (Lavicano, Bovillano, & Gabino) *vix jam qui carnem Latinis petant, inveniuntur.* Nè dee sembrarci strano, che un Bove solo diviso in 47. porzioni fosse bastevole per altrettanto numero di Comunità con-

Pro Mil.
Liv. 41. 20.

Pro Planco

corse. Perciocchè primieramente le contribuzioni di ciascuna di esse erano non meno ostie, che simbole; onde gran provvisioni vi erano per il convito, che succedeva a' Sacrifizj: in oltre non concorreva già sul Monte tutta la moltitudine; ma bensì i Magistrati colla necessaria comitiva.

Argumento di ciò ben chiaro per li Popoli del Lazio ce lo somministra Civita Lavinia, come poco fa vedemmo: Per quello poi che riguarda Roma, fra le molte testimonianze, che potrei addurne, questa sola di Dionisio mi giova di proporre. Tratta egli della potestà de' Tribuni della Plebe ristretta entro le mura di Roma, e dice al nostro proposito: *Immo ne pernoctare quidem extra urbem eis fas est, nisi Latinis Feriis, quando omnes Populi Rom. Magistratus pro communi Latinę Gentis salute in Albano Monte Jovi sacrificant*. Dal che apprendiamo ancora, che due giorni di esse Ferie aggiunti alla instituzione di Tarquinio uno dopo l' espulsione de' Re, e l' altro dopo riunita la Plebe, s' era ostilmente disgiunta, e aqquartierata sul Monte Sacro, erano come il primo destinati a' Sacrifizj, e a' conviti del Monte Albano. Non capisco io già, come sia venuto in mente a Plutarco di scrivere, che l' anno 389. si aggiungesse un quarto giorno *Solemnitatibus, quas Latinas vocabant*, dopo che i Patrizj ebbero a cedere alla Plebe inquieta con accordarle uno de' Consoli. Che l' epoca dell' espulsione de' Re, e della stabilita libertà si consecrasse con aggiungere un secondo giorno a quelle Ferie, io lo capisco. Essersi parimente aggiunto il terzo giorno dopo la riconciliazion della Plebe per eternarne la memoria, e lo intendo, e

D. H. l. 8. pag. 554.

Id. lib 6. pag. 415.

In Camil. to. 1. pag. 521.

mi sembra molto ragionevole: perchè finalmente le Ferie Latine erano un simbolo d' alleanza, e di concordia. Ma come s' abbia a mandar del pari l' intestino rancor de' Patrizj per aver dovuto cedere a' Plebei, nè lo intendo, nè lo stimo possibile.

Si aggiunge, che Dionisio, e Livio, che sono certamente i migliori Scrittori delle antichità Romane, tre soli giorni ascrivono alle Ferie Latine. E Livio in specie, affinchè non se ne dubiti, tuttittre gli esprime l' anno 584. *Latinæ edictæ a Consule sunt in ante quartum, & tertium, & pridie Idus Novembris*. E' il vero, che si trova un luogo presso Plinio, dal quale sembra confermarsi l' opinione di Plutarco: *Latinarum Feriis*, egli dice, *Quadrigæ certant in Capitolio, victorque absynthium bibit, credo sanitatem præmio dari honorifice arbitratis majoribus*. Di fatto il Signore Abate Couture ammette il quarto giorno con questa sola autorità. Meglio, ma fuor di sito per mio avviso la intese il Gronovio illustrando le parole di Livio sulla risoluzion del Senato dopo creato il primo Console Plebeo L. Sestio: *Ut ludi maximi fierent, & dies unus ad triduum adjiceretur*. Perciocchè eruditamente osservò, che *ludi solebant comitari Ferias Latinas*: onde vediamo, che trent' anni prima, cioè il 359. ultimo dell' espugnazione di Vejo disse Livio: *Jam ludi, Latinæque instauratæ erant*. Ma il quarto giorno con buona pace di Plutarco, del Gronovio, e del Sig. Abate Couture fu aggiunto a' Giuochi Circensi, non a quelli delle Ferie Latine, o alle Ferie medesime. E ben vediamo presso il medesimo Livio, che l' anno 550. *Ludi in Circo per quatriduum facti*, *bo-*

D.H. ubi sup.
Liv. 45. 3.
Hist. Nat. l. 27. c. 7.
Mem. des Infr. to. 8. pag. 324.
Liv. 6. 42.
Observ. l. 4. c. 25.
Liv. 5. 19.
Id. 30. 27.

hostiæque quibus votæ erant Diis cæsæ. Il che sia anche detto contro Paol Manuzio, e contro chiunque de' moderni si lascia persuader da Plutarco, aver passato il numero di tre giorni le Ferie Latine.

Per quello poi, che riguarda i giuochi, o spettacoli, che contemporaneamente si facevano sul Campidoglio; benchè non ne abbiamo, che pochi, e oscuri vestigj; tuttavìa la cosa è tanto naturale, che si proverebbe gran pena a sostenerne il contrario. Tutti i Magistrati di Roma fino agl' inquietissimi Tribuni della Plebe sacrificavano, banchettavano, e dormivano sul Monte Albano in quelle tre Feste. Rimaneva in Roma ogni ordine di Cittadini: v' era il Senato, i Sacerdoti, le Vestali; e oltre a ció prima di partire i Magistrati, creavano il Prefetto di Roma, che era un giovine del fior della nobiltà il più accreditato tra' Cittadini. Or che altro dovean fare i Romani in que' tre giorni di Ferie, se non accompagnare con giuochi, e Sacrifizj Urbani le Feste esterne? Io per me così interpetro l' autorità di Livio; perchè vedo anche Gronovio del mio sentimento, e rigetto affatto quel quarto giorno aggiunto. Ed affinchè sia più certo, non potersi altrimenti interpetrare, vi prego a riflettér meco, che Plutarco, al quale solo si appoggia quell' addizione, dice esser ciò avvenuto l' anno 389. quando fu creato il Console Plebeo; e Livio che disse trent' anni addietro, che spettacoli, o giuochi erano uniti alle Ferie Latine, i quali apprendemmo da Plinio, che si facevano in Campidoglio, scrive l' anno della creazion del Console Plebeo direttamente contro Plutarco, essersi aggiunto

un giorno a' giuoghi Circensi, che indifferentemente massimi, e magni sono anche detti, come poco fa udimmo.

Che se le Ferie Latine dovevano celebrarsi ogni anno sul Monte Albano da tutti i Magistrati di Roma, e delle Città, o Popoli del Lazio co' sacrifizj, e conviti già detti per tre soli giorni; e se nello stesso tempo si celebravano in Roma i giuochi Capitolini in onor degli Dii: mi sembra impossibile, che alcuno le confonda con tante altre Ferie, o concettive, o imperative, come le distingue Macrobio, le quali celebravansi in Roma, oltre alle stative, o sieno feste fisse registrate nel Calendario. Eppure il predetto Autor Francese confonde le Ferie Novendiali colle Latine: errore grandissimo, sì per avere instituite tali Ferie circa un secolo prima delle Latine Tullo Ostilio terzo Re di Roma per espiare il prodigio di piover sassi; e sì perchè Livio ci assicura, che, *mansit certe solemne, ut quandoque idem prodigium nunciaretur, Feriæ per novem dies agerentur*, e ne abbiamo almen tredici esempli nella Storia, che ci è rimasta di questo insigne Scrittore. E notisi, che per grandi, e strepitosi che accadessero i prodigj, de' quali lunga serie si puó veder nel primo libro *de Divinatione* di Cicerone, se non pioveva sassi, non si facevano Ferie Novendiali. Di fatto l' anno 558. nel Foro, nel Comizio, e in Campidoglio piovver goccie di sangue, e brució il Capo a Vulcano; a Terni si vide un Rio scorrer latte; a Rimini nacquer due Fanciulli nobili senz' occhi, e senza naso, e un' altro nella Marca senza mani, e senza piedi; prodigj ben grandi come vedete; e pure i Pontefici ne-

Satur. l. 1. cap. 16.

pag. 325.
Liv. 1. 31.

Id. 2.62.25. 7. 28. 23.27. 37. 29. 14. 30. 38. 34. 45.35.9.36. 37. 38. 36. 39. 22. 44. 18.

Liv. 34.45.

ne decretarono una eſpiazione arbitraria. Ma nello ſteſſo anno venne avviſo da Adria, che nel lor territorio era piovuto ſaſſi: e allora fu indiſpenſabile la novena: *Ea prodigia*, puntualmente Livio, *ex Pontificum decreto procurata; & ſacrificium novemdiale factum, quod Adriani nunciaverant, in agro ſuo lapidibus pluiſſe*. Io però ho ſcoperto, ond' è nato l' abbagliamento di quel erudito. Ha egli creduto con tanti altri moderni, che vi foſſer delle Ferie Latine ſtraordinarie, il che è vero; e che per eſſe ſi creaſſe il Dittatore, il che è falſo. E queſti ſono gli altri due punti del mio diſcorſo quaſi congiunti, i quali breviſſimamente, e con diſtinzione ora ſon per eſporvi.

II. Ferie Latine ſtraordinarie.

Che vi foſſero delle Ferie Latine ſtraordinarie non puó dubitarſene. Qualunque delle circoſtanze diviſate foſſe mancata nella loro celebrazione, baſtava per dichiarar nulle le Ferie ordinarie intimate da' Conſoli: ond' era d' uopo ricorrere alle ſtraordinarie, che s' intimavano da medeſimi Conſoli; ma con precedente Decreto de' Pontefici, al cui Collegio ſi apparteneva correggere i vizj in materia di Religione. Ció è paleſe dall' eſpreſſione medeſima che ſovente s' incontra, *Latinæ inſtauratæ ex decreto Pontificum*: mentre le ordinarie ſenza decreto de' Pontefici *indicebantur* da' Conſoli. E per vederne un eſempio aſſai chiaro poſſiamo volgerci alle Ferie due volte celebrate nell' anno 576. Furono eſſe concepite per li cinque di Maggio: e in eſſo giorno, e ne' due ſeguenti ne ſeguì la celebrazione ordinaria. Ma che? non avendo il Magiſtrato di Civita Lavinia pregato, come ſi diſſe ſopra, per il Popolo Romano; *Religioni fuit*, dice Livio, *Id qu-*

Liv. 4. 20.

quum ad Senatum relatum esset, Senatusque ad Pontificum collegium rejecisset; Pontificibus, quia non recte factæ Latinæ essent, instauratis Latinis placuit, Lanuvinos, quorum opera instauratæ essent, hostias prebere. Onde il Console Q. Petilio, giusta il decreto de' Pontefici, *Latinas in ante diem tertium Idus sextiles edixit*. Ciò che si dice de' Consoli s' intende anche detto de' Tribuni militari con potestà consolare in tempo delle discordie intestine. Che peró nel penultimo anno dell' assedio di Vejo non altri che i Pontefici scoprirono, *Magistratus vitio creatos Latinas sacrumque in Albano monte non rite concepisse*: Siccome non altri che i novelli Tribuni per decreto de' Pontefici intimarono le nuove Ferie.

Liv. 8. 17.

Oltre a queste Ferie rese straordinarie dal decreto de' Pontefici, che disapprovavano le ordinarie d' ogni anno, non mancano esempj d' altre Ferie Latine straordinarie ne' tempi bassi della Repubblica; e n' è uno assai notabile quello dell' anno 584. in cui si celebrarono senza alcun vizio le Ferie l' ultimo giorno di Marzo: ed essendo poi sopraggiunti Legati dall' Illirio colla fausta nuova d' una insigne vittoria, fu intimato dal Senato un triduo di supplicazioni, e dal Console le Ferie Latine in rendimento di grazie agli Dii bel prospero avvenimento. Io per me non sò vedere in tutta la Storia Romana altre Ferie Latine straordinarie, fuorchè le due maniere qui riferite. Dalla prima delle quali apprendo, perchè Livio dice di Flaminio, che temeva d' esser trattenuto in Roma da varj impedimenti, ma in specie *Latinarum Feriarum mora*. Era egli odiosissimo a' Patrizj, perchè

Liv. 45. 3.

trop-

troppo propenſo a favorir la Plebe: onde con ragione temeva di eſſer trattenuto più che non voleva in sì preſſante occaſione. Il Sacerdozio, benchè accomunato colla Plebe, era troppo ſuperſtizioſo: un Pollo che non aveſſe beccato ſpiritoſamente; un difetto benchè menomiſſimo, e naturale ſul fegato di qualche vittima; ſe alcuna di eſſe moſtrava poca voglia di farſi ammazzare, nulla valevano gli auſpizj, era vizio nella creazione de' Magiſtrati, le Ferie Latine ordinarie erano mal concepite: faceva d' uopo inſtaurarle ad arbitrio de' Pontefici. Intanto la gloria di ſuperare Annibale (vana luſinga di Flaminio) e di trionfar de' Cartagineſi, ſarebbe toccata ad altri.

Nè erano già pochi o piccoli i motivi del giuſto timor di Flaminio, il quale viene univerſalmente condannato, come ſe dall' aver traſcurati gli Auſpicj, e le Ferie Latine foſſe dipenduta la ſconfitta delle Legioni, e la di lui Morte. Era Roma piena di ſpavento per li felici avanzamenti d' Annibale. A ciò ſi aggiungevano i troppo frequenti avviſi di prodigj da tutte le parti. In Sicilia erano bruciate le frezze ad alcuni Soldati, e a una Sentinella in Sardegna era bruciato il baſtone; s' eran viſti ſplendori ſul lido, due ſcudi avean ſudato ſangue, alcuni Soldati erano ſtati colpiti da' fulmini, la sfera del Sole s' era impiccolita: In Paleſtrina erano piovute pietre ardenti: in Arpi Città della Puglia s' erano viſti delli ſcudi in Cielo, e il Sole duellar con la Luna; in Capena erano nate di giorno due Lune. Tralaſcio gli altri per non tediarvi, fin Capre colla Lana, una Gallina trasformata in Gallo, e un Gallo in Gallina

Liv. 22. 1.

eb-

ebbero ſpaccio in quelle menti credule, e Cn. Servilio collega di Flaminio, che entrò con tutte le ſolennità in Magiſtrato, ebbe a far queſta ridicola, e intempeſtiva relazione in Senato. Era già pervenuto ad Arezzo Flaminio, ed era imminente la gran giornata del Traſimeno; e Servilio, *placandis Romę Diis dat operam*: Nè ſi mette in marcia ſe non circa il tempo della rotta, di cui volle anch' egli eſſer partecipe, con mandare al macello quattro mila Cavalli. Da ció vediamo bene fin dove giungeva la ſuperſtizion de' Romani, che poſponevano la neceſſaria celerità delle impreſe alla eſatta oſſervanza di loro Riti. Ma meglio di noi lo vide Flaminio, il quale ſi figuró, che ſarebbeſi dato di nullità alle Ferie ordinarie, e ſarebbe egli ſtato trattenuto per intimar le ſtraordinarie a diſcrezion de' Pontefici con tutta la paura d' un nemico sì poderoſo, sì fortunato, e sì vicino: perciò ſegretamente involatoſi, deluſe e Senato, e Sacerdoti, e Religione.

Voi, s' io mal non m' avviſo, ammirerete, come io prenda a patrocinare un Cittadino condannato da tutti gli antichi Iſtorici, e fin da voi accuſato d' irreligione, e di temerità. Ma perdonatemi, io non sò capir queſta Romana politica, e la Repubblica medeſima mi dà motivo di diſapprovarla. Ardeva 40. anni addietro la guerra in Sicilia contro gli ſteſſi nemici guidati da meno eſperto, e meno prode Capitano: e la Repubblica appena creati i Conſoli Attilio Regolo, e Cn. Cornelio, affinchè non perdeſſero un momento di tempo, gli fa eleggere un Dittatore, che fu Q. Oculnio Gallo, a ſolo fine di celebrar le Ferie La-

Tab.Capitol.

ti-

tine : mentre i Consoli con tutta sollecitudine si portano all' armata. E quì in tanto pericolo, e in uno spavento così grande va questionando, chi sia il Console con giusto imperio, e chi l' illegitimo; trattiene a celebrar le Ferie, e a riferir prodigj uno de' Consoli; e dà tutto il tempo al nemico d' opprimere il Collega. Questa condotta della Repubblica, io torno a dire, non só capirla. Capisco bensì, che le Ferie ordinarie dal V. secolo della Repubblica andavano unite agli Auspicj, e alle altre funzioni dell' ingresso nel Consolato. Ed ho gran ragione di maravigliarmi, come mai sia venuto talento all' erudito Autor Francese di chiamar Ferie straordinarie quelle, che celebrò il Dittatore Ogulnio, quando realmente furono le ordinarie, per non trattenere i Consoli. Ed eccoci insensibilmente pervenuti all' ultimo articolo, cioè alla falsa opinione di quei, che credono essersi creato il Dittatore per intimar le Ferie Latine.

III. Falsa opinione d' essersi creato Dittatore per le Ferie Latine.

Per quanta diligenza abbiano usato Sigonio, Panvini, e Pighi affine di ristaurare i Fasti già descritti da Verrio Flacco a tempo d' Augusto, di cui ne rimangono i frammenti nelle Tavole Capitoline; non seppero trovare altro Dittatore per intimar le Ferie Latine, fuorchè il testè nominato Q. Ogulnio Gallo, di cui chiaramente leggesi ne' frammenti di dette Tavole .. *ati. Fer. c.* Ma siccome questi fu creato, per supplire all' autorità Consolare, alla quale niun' altro Magistrato era superiore, nella somma necessità, che obbligó i Consoli a partir subito per la guerra di Sicilia: così non mi sembra punto migliore la condizione di questo unico, e sì fatto Dittatore, di quella d' altri tre

Clavi figendi causa de' quali io medesimo ragionai da questo luogo per sostener la maestà Dittatoria ad onta delle minute interpetrazioni delle oscure, o incerte notizie d'antichità Romana (a). Non pretendo già altrettanto di questa singolar Dittatura per intimar le Ferie Latine: anzi la ho per indubitata, e per tale la ho già dichiarata, e torno ora a confermarla. Dico bensì, che deesi maggior fede a Macrobio, il quale fiorì sotto Teodosio nel quarto secolo della Chiesa, che a qualche moderno interpetre delle antichità Romane. Divide Macrobio le Ferie in quattro generi *Stativas, Conceptivas, Imperativas, Nundinas*. E delle Concettive così definisce: *Conceptivę a Magistratibus, vel Sacerdotibus concipiuntur in dies certos, vel etiam incertos, ut sunt Latinæ, Paganalia, Sementinæ, Compitalia*. E soggiunge delle Imperative, *quas Consules vel Prætores pro arbitrio potestatis indicunt*.

(a) Vedasi la Dissertazione II. di questo Tomo.

lib. 1. c. 16.

Nè solamente Concettive le addimanda, allorchè ci da notizia della circostanza di cadere alle volte le Ferie Latine in mano de' Sacerdoti, o sia de' Pontefici, quando si dovean repetere: ma così anche le appella nel decorso di quel suo erudito trattato della diversità de' giorni presso i Romani, divisándoci le altre circostanze, dalle quali veniamo oltre a ció a capire, che giusta la loro prima instituzione seguirono sempre a celebrarsi queste Ferie: Dice adunqne, non potersi intraprender la guerra, nè *quum latiare, hoc est Latinarum solemne concipitur*; nè *Latinarum tempore, quo publicæ quondam induciæ inter Romanum Populum, Latinosque firmatę sunt*. Anche Varrone chiama giorno Concettivo quello dell' intimarle; e s' io non

avessi

avessi trovato presso Livio quell' unico esempio di Ferie imperative dopo la guerra Illirica, giurerei, non essersi mai celebrate Ferie Latine straordinarie; poichè l' instaurazione, o rinnovazione di esse per decreto de' Pontefici non possono propriamente dirsi straordinarie, nè dà loro tal nome l' erudito Francese, il quale suppone, che due soli esempj di straordinarie si trovino in tutta la Storia Romana, cioè quelle intimate da due Dittatori, Valerio Poplicola, e Q. Ogulnio Gallo. Quanto ei s' ingannasse in quest' ultimo, lo abbiamo di già sentito. Vedremo ora, che fallo senza comparazione maggiore egli ha commesso in affermando che Poplicola intimò Ferie Latine straordinarie.

Verrio Flacco, voi bene il sapete, per ordinare i suoi Fasti adoprò la Storia di Livio, la quale, con più fortuna di noi posteri, potè consultare intera. Quindi è che gli eruditissimi Panvini, e Sigonio ristoratori de' Fasti non d' altri che di Livio si valsero, ove fare il potettero, nel supplir le mancanze di essi Fasti nelle tavole Capitoline. Che dice dunque il Panvini nella Dittatura di Poplicola l' anno 411.? *Constituendarum Feriarum causa*. Ciò non basta. E' necessario sentir la cosa netta da Livio medesimo. I Consoli di quell' anno C. Marzio Rutilo, e T. Mallio Torquato entrarono in Magistrato, secondo il calcolo di Calvisio, circa il dì sette Novembre dell' anno Giuliano, e nello stesso tempo, come abbiam visto sopra, furono celebrate le Ferie Latine ordinarie; onde ben riman luogo alle straordinarie fino al Novembre dell' an. seguente. Ma il punto non consiste nell' abbondanza del tempo: consiste nella qualità delle Ferie de-

 scrit-

ſcritte da Livio diverſe dalle Latine. Odanſi le di lui parole, dopo la dedica del Tempio di Giunone Moneta: *Prodigium extemplo*, egli dice, *dedicationem ſequutam, ſimile vetuſto Montis Albani prodigio: namque & lapidibus pluit, & nox interdiu viſa intendi: libriſque inſpectis, quum plena religione civitas eſſet, Senatui placuit Dictatorem Feriarum conſtituendarum cauſa dici. Dictus P. Valer. Publicola, Mag. Equit. ei Q. Fabius Ambuſtus datus eſt. Non Tribus tantum ſupplicatum ire placuit, ſed finitimos etiam Populos; ordoque iis, quo quiſque die ſupplicarent, ſtatutus*. Già ſopra ſi è detto che Tullo Oſtilio inſtituì il Rito di ſupplicar gli Dii dopo il prodigio del piover ſaſſi, e ſe ne ſono indicati gli eſempli. Or ſe alcuna volta fu meſtieri d' uſar quel Rituale nella Repubblica, lo fu certamente in queſta occaſione; mentre ſeguì lo ſteſſo prodigio nel Monte Albano, che diede origine al Rito.

Liv. 7. 28.

Io vedo bene, eſſerſi moſſo quell' erudito dall' autorità d' altri Scrittori, uno de' quali è Calviſio; ma non mi ſembra, che in materia di fatti ſia queſta la maniera ſicura di ſoſtener la propria opinione. Era meſtieri di conſultar Livio, che è la migliore ſcorta, che abbiamo nelle antichità Romane. Inſegna queſto Iſtorico, eſſer talmente indubitata la Novena dopo la pioggia di ſaſſi; che non v' era biſogno ricorrere a' Libri Fatali, o Sibillini acquiſtati da Tarquinio ſuperbo dopo la inſtituzione del Rito. E lo prova coll' eſempio dell' eſpiazione de' tanti prodigj accaduti dopo la ſconfitta de' Romani, e morte del Conſole Flaminio: mentre dice, *ob cetera prodigia libros adire, De-*

Liv. 21. 62.

cem-

cemviri jussi . Quod autem lapidibus pluisset in Piceno novemdiale sacrum editum ; & subinde aliis procurandis prope tota Civitas operata fuit . Altrove s' esprime anche più chiaro ; *In palatio lapidibus pluit . Id prodigium more patrio novemdiali sacro , cætera hostiis majoribus expiata* . Certa cosa è che se l' anno 411. non seguiva circa il nascimento del Sole quell' Ecclisse , che prolongò quasi due ore la notte , come osservò Calvisio , e spaventó gli allora rozzi Romani , non si sarebbe ricorso a' libri fatali , e per conseguente sarebbesi osservato il rito del Novendiale tal quale trovavasi registrato . Perciocchè non si trova esempio in tutta la Storia Romana d' essersi una volta sola tralasciato in sì fatta occasione : trovasi bensì replicato nello stesso anno , se ve ne fu la causa : conforme seguì l' anno 545. in cui dopo celebrato il Novendiale , *quia Veiis de Cælo lapidaverat* ; si tornó di bel nuovo a celebrarlo , perchè fu creduto che piovesser sassi nel Armilustro (luogo controverso tra gli Scrittori , fino a crederlo alcun di loro ov' è presentemente Testaccio) *Iterum Novemdiale instauratum , quod in Armilustro lapidibus visum pluere* . Che più ? i Decemviri stessi , se mai dovettero per Decreto del Senato comprendere nelle loro stravagantissime decisioni il rimedio contro le sassate celesti , non osarono definirne altro , che una novena .

Liv. 27. 37.

Pitisc.Lexic.

Lev. 36. 37.

Che se per avventura questa non bastasse per distinguere le Feste dell' anno 411. dalle Ferie Latine , s' osservi un poco il Decreto del Dittatore Poplicola . Intima egli delle Processioni solenni , alle quali vuol , che concorrano non solo le Tri-

bù

bù; ma eziandio i Popoli circonvicini; e divide tra essi i giorni della loro solennità; affinchè la moltitudine non generi confusione, e intanto vengansi a placare gli Dii da tutti i Popoli supplichevoli. Nè era già questa una stravaganza di Poplicola. Ordinariamente un giorno solo di processione solenne univasi al Novemdiale. E quando furono intimate per due, o per tre giorni non era seguito il prodigio di piover sassi. Una volta sola l' anno 564. vedo averle ordinate i Decemviri per tre giorni in prodigio quasi simile a quello del 411. mentre un Ecclisse Solare d' un ora produsse un triduo di processioni, oltre alla indispensabile novena per la pioggia di sassi sull' Aventino. Chi sà, che i Decemviri non seguissero la norma della ordinazione di Poplicola? La somiglianza del prodigio m' induce a così credere: giacchè Livio tutto intento ad annunziar le aspre lunghe guerre de' Sanniti, del Re Pirro, e de' Cartaginesi, la prima delle quali ebbe origine l' anno che successe all' espiazione del prodigio, racconta il tutto in compendio, senza far menzione distinta del Novemdiale indispensabile dopo i sassi, e delle supplicazioni, che pur qualche volta le abbiamo viste per tre giorni celebrare senza il menomo detrimento della novena.

Liv. 10. 23. 31. 8. 38. 44.

Id. 38. 36.

Quanto sia giusta questa interpetrazione, e per conseguente poco retta quella d' alcuni moderni, che ingannarono l' erudito Autor Francese, lo dimostrano le circostanze ben chiare, con cui accompagna la sua narrazione il nostro Istorico. Era ufizio de' Consoli intimar le Ferie Latine; nè si trova altro, che un rarissimo esempio di Dittatore

re creato, affinchè i Consoli speditamente marciassero in Sicilia, ove l' ostinata guerra non ammetteva un momento di dilazione. E qui stando ambedue i Consoli tranquillamente in Roma, si crea il Dittatore. I soli Magistrati Romani, e quelli delle altre Città, o Popoli del Lazio si radunavano sul Monte Albano per sacrificare, e banchettare: quì tutte le Tribù Urbane, e rustiche, e insieme i Popoli confinanti si vogliono impiegati in queste Ferie. Presso niun Istorico si trova menzione di processioni nelle Ferie Latine; e con ragione: poiche l' età tenera de' Fanciulli, e delle Verginelle, a nulla dir delle Matrone, e de' Vecchj, renderebbe incredibile una tal notizia d' Autore quanto si voglia grave per non esser tanto breve la via d' Albano, da incamminarvi una processione, la cui marcia si sà quanto è fastidiosa. Finalmente il sacrifizio del Monte Albano era così religiosamente attaccato alla concorde unione di tutti i Popoli congregati; che il solo difetto d' alcun menomissimo Rito in un solo di essi rendeva nulle le Ferie Latine: e quì per togliere la confusione si divide la moltitudine in classi, e si assegna ad ognuna di esse il suo giorno. La sostanza è, che chi crede diversamente, a me sembra che non abbia giusta idea nè delle Ferie Latine diverse dalle Romane, nè della lor celebrazione ordinaria, e straordinaria, nè della maestà Dittatoria.

FINE DELLA DISSERTAZIONE DECIMA.

DIS-

DISSERTAZIONE XI.

Dell' origine, e de' principj di Cartagena, o sia Cartagine Nuova.

MAlagevol cosa è, non v' ha dubbio, il ragionar dell' origine, e de' principj di Città, quanto si voglia celebre; allorchè gli antichi o falsamente, o con discordia tra loro ne scrissero. Tuttavia a me sembra, esser' anzi da compatire, che da ammirar quelli Scrittori moderni, i quali senza adoprar l' ingegno in ponderar le false o discordi opinioni antiche per isceglierne la più conforme al vero, e la meno ripugnante all' istoria; fanno inutil pompa d' erudizione in rammassando ciò ch' altri scrissero variamente, e lungi dal vero; senza esame, e senza scelta. Perciocchè in vece di recar giovamento ad altri, pongono in mostra il non saper proprio, e fomentan l' altrui. Debbo anch' io favellar oggi de' principj, e dell' origine di Cartagine Nuova, Reggia una volta celebre de' Cartaginesi invasori di Spagna; ma nell' età nostra appena nota per la continuata copiosa produzion dello Sparto, onde si coprono i pavimenti de' gran Palagj nel freddo inverno, e per il più amplo, e miglior Porto, che abbia la Spagna. Nemmeno il Vescovo più vi risiede, trasfe-

ferita la sede a Murcia Capitale del Regno di tal nome: e ingannossi il Senator Garzoni attribuendo a' Vescovi di Cartagena, e di Murcia la lode particolare del solo Vescovo di Cartagena, e Murcia Lodovico Belluga, che creato poi Cardinale ha fatto molti anni risplender la sua pietà, e il suo zelo per la Cattolica Religione, e per la Santa Sede, come ben sapete, ed io meglio di voi, in questa gran Capitale del Mondo finchè è vissuto. Dell' origine adunque, e de' principj d' una delle due Città più celebri, che avessero anticamente le Spagne, Cartagena Reggia de' Cartaginesi nell' ulteriore, e Tarragona de' Romani nella citeriore io debbo ragionarvi. Per ció fare utilmente, ho deliberato di non imitare ciò ch' io credo da biasimare in altri, ma d' indicar quasi a volo le opinioni varie degli antichi Scrittori, e sceglier quella, che non solo non ha ripugnanza colla Storia Romana, ma giova molto ad illustrarla, che è il fine primario della nostra Accademia. Così avendo in altra occasione vendicata la fondazione di Tarragona a Scipione Affricano contro le opinioni varie degli Storici antichi, e fin del nostro Livio; mostrerò oggi la vera origine di Cartagena. Farò altresì conoscere, che quanto ella cedette nel pregio a Tarragona, per non aver giammai ottenuto l' onor di Colonia, e per essere stata Capital d' una Provincia meno bellicosa, e meno utile all' Erario; altrettanto la superó nell' antichità de' suoi natali, e nella gloria d' essere stata il teatro del valore, e delle altre virtù eccellenti, e maravigliose di Scipione Affricano, le quali guadagnaron quasi tutti que' Popoli alla Repubblica, prima che

Tom. 2. pag. 432.

nascesse Tarragona. E' questo un periodo di circa 17. anni, al quale limiterò il mio discorso dividendolo in due soli articoli. Nel primo dirò dell' origine di quella Piazza, e nell' altro de' di lei principj fino alla espugnazione gloriosissima, e vantaggiosissima a' Romani, l' anno 542. di Roma.

I. Origine di Cartagine Nuova.

Tre varie opinioni tuttetre false io ritrovo sull' origine di Cartagena. Primieramente Silio Italico non ignobile Poeta la trae dall' espugnazione di Troja . . . . *Teucro fundata vetusto.* Nè manca Uom pieno d' erudizione, che pretende di sostenerla coll' autorità di Scrittor più antico, cioè di Trogo Pompeo, che fiorì in tempo d' Augusto: ma questo erudito deve aver fatta la chiosa a Giustino compilator di Trogo: mentr' ei non dice, che Teucro fondasse la Città, ma *Hispanię littoribus appulsum loca, ubi nunc est Carthago nova occupasse*. Laonde è da credere che Silio, il quale scrisse il suo Poema ne' tempi di Trajano Imperatore Spagnuolo, o adulasse il Principe, o si valesse di favolose notizie, che ve n' erano molte in quei tempi. Altra opinione egualmente falsa è quella di Appiano contemporaneo di Silio, che si accinse a scriver di proposito delle cose di Spagna: Ben due volte egli attesta, che Cartagena fu da Annibale edificata sulle ruine di Sagunto, di cui avendo descritto l' eccidio, prosegue: *Urbem, quia mari propinqua non procul Carthagine loco fertili sita erat, instauratam, & novis repletam incolis Carthaginensium coloniam esse voluit, quam nunc arbitror Carthaginem vocari Spartagenem*, E alquanto dopo con maggior chiarezza. *Quum vero comperisset* (Scipione) *hostes quatuor in locis longe inter se*

Lib. 3. v. 368.

Cellar. in not.

Justin. l. 44. c. 3.

De bell. Hisp. pag. 261. 265.

ſe diſtantibus ſtativa habere , eorumque numerum eſſe peditum 25. *millia : equites quingentos ſupra duo millia : cæterum apparatum pecuniarum, frumenti, armorum , telorum , navium, captivorum, obſidumque totius Hiſpaniæ aſſervari in urbe , quæ prius Saguntbus tum Carthago erat &c.*

Queſta opinione Carlo Stefano la deride : ſtima però degno di ſcuſa l' Autore , perchè foraſtiero, e male inſtruito nelle coſe di Spagna, fino ad aſſerir , che l' Ebro mette nell' Oceano, quando ognun sà, che ſi ſcarica nel Mediterraneo. Oltre di che abbiamo la teſtimonianza di due Autori graviſſimi Polibio , e Livio, che Annibale ſul bel principio del ſuo Imperio dopo l' aſſaſſinio d' Aſdrubale, riduſſe il ſuo eſercito , vittorioſo la prima volta ſotto di lui , a' quartieri d' Inverno in Cartagena ; *Carthaginem novam ad hiberna ſe recepit*, dice Polibio. E Livio : *Victor exercitus opulentuſque præda Carthaginem novam in hiberna eſt deductus*. Anzi Polibio medeſimo c' inſegna, che quando il Senato mandó i Legati per deviare Annibale dall' aſſedio di Sagunto, in vigor del trattato di pace con Aſdrubale ei ſvernava di bel nuovo in Cartagena : *Circa idem tempus Annibal ſub jugum miſſis quas propoſuerat gentibus ad hiberna rurſus Carthaginem novam ſe recipiebat : erat enim urbs illa quaſi gentis caput , & regia in ea Hiſpaniæ parte , quæ Carthaginenſibus parebat*. Ció non oſtante alcuni moderni preſſo il Pitiſco in parte ſeguono l' opinione falſiſſima d' Appiano , e in parte la rigettano. Si dipartono da Appiano ove fanno fondatore di Cartagena Amilcare , che è la terza opinione falſa, non trovandoſi giammai men-

Pol. lib. 3. *pag.* 168.
Liv. 21. 5.

Pol. ibid. pag. 170.

zione di essa in nove anni di perpetue guerre d' Amilcare, il quale se avesse pensato a stabilirsi la Reggia, o almeno una Città di refugio, non sarebbe per avventura morto annegato nel ritirarsi dopo lo svantaggio riportato contro uno di quei Dinasti: e sopra tutto avrebbe prudentemente dissimulata l' idea d' appianarsi la via colle conquiste di Spagna verso Italia per vendicarsi de' Romani; giacchè nel bollore dell' ira contro di essi, avea con imprudenza grandissima obbligato il Figlio Annibale a giurar perpetua nemicizia a Roma in pubblico solenne sacrifizio, in presenza del partito contrario al Barchino, non per anche unito negli odj contro i vittoriosi Romani.

Seguono poi l' opinione d' Appiano in riputar la Colonia, o de' Cartaginesi che la edificarono, o de' Romani espugnatori di essa. Ma s' ingannano a partito: e più di loro inganossi S. Isidoro di Siviglia, il quale dipartendosi in questo solo da Appiano, la definisce sicuramente Colonia de' Romani: *Afri*, dic' egli, *sub Annibale Maritima Hispaniæ occupantes Carthaginem spartariam construxerunt, quę mox a Romanis capta, & Colonia facta, nomen etiam Provinciæ dedit*. E che sia vero il primo a dedur le Colonie fuor d' Italia, come prima degli eruditi moderni osservò Paterculo, fu il sedizioso C. Gracco, che la dedusse a Cartagine d' Affrica. *In legibus Gracchi inter perniciosissima numeraverim, quod extra Italiam Colonias posuit. Id majores diligenter vitaverant, ut Cives Romanos ad censendum ex Provinciis in Italiam revocaverint. Prima autem extra Italiam Colonia Carthago condita est*. Or tal perniciosa invenzione di C. Gracco

Orig. l.2.c.1.

lib. 2.

non

non ſolo è poſteriore a' tempi di Scipione Affricano eſpugnator di Cartagena ; ma anche a quelli di Scipione Emiliano , che demolì Cartagine d' Affrica , e Numanzia in Spagna . In oltre quel medeſimo C. Gracco , il quale *novis coloniis replebat Provincias* , come conferma Manuzio nelle Leggi , per immortalare il ſuo nome nella Spagna fondò nella Citeriore una Città , e dal ſuo nome Graccuri addimandolla . Ma , come oſſervano col Sigonio tutti gli eruditi , Municipio, non Colonia volle che foſſe tal ſua Città novella . E il Dottiſſimo Card. Noris , che può ſervir di ſcorta a qualunque Antiquario in genere di Colonie , avvisò, che gli Autori di quelle di Spagna furon Ceſare, ed Auguſto ; e emendando non meno Occone , che il Mezzabarba di tutte ne reſe buon conto , ſenza annoverar tra eſſe Cartagena .

De leg. p. 116.

De J. Provv. l. 1. 5.

E' incredibile la ſmania , ch' ei provò per anni interi, quando il Gran Duca Coſimo III. comprò a peſo di Rame cinque Caſſe di Medaglie di Spagna , compatito inſieme , e burlato da Anton Magliabechi , com' ei medeſimo confeſſa nelle ſue Lettere . Era allora antiquario di quel Principe , e lo era prima ſtato del Cardinal Leopoldo : ma quanto era vago queſti di tali ſtudj , e avido di promoverli nel Noris Novizio in tal materia ; altrettrettanto ſprezzante trovò il G. Duca , il qual ſaviamente obbligollo a ſtudj migliori , facendolo Lettor della Scrittura Santa nell' Univerſità di Piſa . Ottenne finalmente con i ſuoi maneggi il tanto deſiderato intento, e ordinò tutte le cinque caſſe . 625. Medaglie tra ſemplici, e raddoppiate ſeparò di Colonie : ma tra tanto numero niuna ve

To. 5. let. 20. 21. 34. 36. 47. 51.

ne

ne trovò di Cartagena. Nè poteva essere altrimenti: perciocchè il celebre Antonio Agostino stimolato non solo dal suo bel genio, ma anche dall' amor della Nazione, a discoprir la condizione delle Città della Spagna, non seppe ritrovar ciò, che non era, e non fu mai. La stessa cosa accadde al Decano d' Alicante Emanuel Martin Uomo celebre dell' età nostra, e non ignoto ad alcuni eruditi viventi in questa gran Metropoli. Quanto egli fosse bene instruito nelle Colonie di Spagna lo mostró nella risposta a varj quesiti dell' Apostolo Zeno: mentre dichiara tutte le medaglie edite dall' Arduino parto del cervello di Golzio, come Minerva di quello di Giove; e della realtà, e condizione delle vere Colonie ne ragiona da eccellente Maestro.

Lib.3.ep.11.

Cartagena peró nè trovasi tra le sognate dal Golzio, nè tra le vere Colonie, di cui e in questa, e in altre occasioni parla questo valentuomo nell' erudite sue lettere. Nè gli mancò già l' occasione di darci sì pellegrina notizia, venuta in capo al Pitisco, e suoi autori, e fino spacciata tanti secoli prima da S. Isidoro, che diede alla sua patria un falso onore. Ben quattro volte scrisse al Monfocone sopra un frantume di nave Romana de' tempi di Alessandro Severo, mandandogliene l' esatta delineazione, affinchè la ponesse nel suo tesoro, il che per altro non fece, stimando forse inutile il dar luogo a un pezzo d' anticaglia vero tra tanti altri incerti, che si vedono ivi collocati. Or quel frantume trovossi nel ripulire il Porto di Cartagena, la quale nemmeno in queste replicate occasioni si vede pur una volta additata altrimenti che col nome suo proprio, che ebbe dall' origin sua. Adunque

Lib.8.ep. 3. 8.11.22.23.

que possiamo asserir di certo, contro chiunque ci ha somministrate false notizie, che nè Teucro, nè Amilcare, nè Annibale fondarono Cartagena, nè i Romani espugnatori di essa sotto Scipione Affricano, nè alcuno degli Augusti le diedero l'onor di Colonia. Resta ora che ne discopriamo l' origin certa, la quale da niun altro degli Scrittori antichi possiamo aver più sincera, che da Polibio per tre gran ragioni. Primieramente egli nacque 25. anni soli dopo l' edificazione di quella Città, cioè l' anno di Roma 550. come osserva il Casaubono; onde viene ad esser autor quasi contemporaneo. In secondo luogo ei non scrisse l' intera Storia Romana, ma quella sola porzione de' tempi suoi, o sia della guerra Cartaginese, limitandosi a un periodo di circa 50. anni. E finalmente fu compagno indivisibile di Scipione Emiliano suo alunno in tutte le spedizioni come attesta Paterculo; Onde e prima, e in tempo della guerra Numantina ebbe tutto il comodo di vedere, e osservare anche la situazione della Città, di cui fa un ampia descrizione, ch' io la riferirò in compendio; perchè s' abbia tutto il credito all' origine ch' ei le dà.

Synops. Chr. Polyb.

Dic' egli dunque = esser situata Cartagena quasi = in mezzo della spiaggia maritima di Spagna in = un seno di Mare, che forma naturalmente un = Porto lungo presso che due miglia, e mezzo, e = largo la metà. Stargli di fronte una Isoletta che = lascia angusto l' ingresso dall' una, e dall' altra = parte, e ribattendo i flutti rende tranquillo quel = seno, agitato solo talvolta dal vento Affricano, = a cui è esposto, e perciò dall' uno, e dall' altro = tro lato dell' Isoletta vi s' introduce. Difenderlo

= lo dagli altri venti la Terra ferma. Sorger nel
= più interno del ſeno una Montagnetta a guiſa
= di Peniſola, ſopra cui fu edificata Cartagena.
= Dall' Oriente, e dal Mezzogiorno cingerla il ma-
= re; dall' Occidente eſſervi uno ſtagno contiguo
= alla Città, che ſembra fatto ad arte, perchè con-
= giungeſi col Mare, in grazia de' naviganti; e in
= un ſito, ov' è picciola lingua, eſſervi un ponte, per
= cui ſi porta in Città il biſognevole dalla Campa-
= gna a ſome, e a carri. Stenderſi eſſo ſtagno an-
= che verſo il Settentrione, e reſtare unita la Cit-
= tà al continente da un ſolo tratto di terra di
= 250. paſſi. Eſſer la Città nel mezzo umile, e
= concava. Dalla parte ſola di mezzo giorno eſſer-
= ne agevole l' acceſſo per Mare, dalle altre parti
= eſſer come circondata da cinque Colline due
= montuoſe, ed aſpre, dimeſſe le altre ma piene
= di caverne, e inacceſſibili. Nella maggiore di eſ-
= ſe dalla parte d' Oriente, che ſi ſtende fino al Ma-
= re, eſſere il Tempio d' Eſculapio; nell' altra ſi-
= mile dirimpetto dalla parte d' Occidente eſſere
= ſtata la Reggia magnifica, edificata, come diceſi,
= da Aſdrubale, che aſpirava alla monarchìa. Delle
= tre colline minori dalla parte di Settentrione le
= due laterali chiamarſi di Vulcano, e di Saturno,
= e quella di mezzo d' Aleta, che ebbe divini ono-
= ri per eſſere inventor delle miniere dell' argento.

Così deſcrive Polibio quella Città 60. o 70.
anni dopo l' eſpugnazione che ne fece l' Affricano,
avendola prima ben conſiderata, ed eſaminata, co-
me dice egli medeſimo poco appreſſo la deſcrizio-
ne riferita. *Erat murorum ambitus*, mi ſerviró
dell' eſattiſſima traduzion di Caſaubono, *ante hæc*
tem-

Polyb.l.X.p. 583.

tempora non major duobus millibus passuum, & quingentis. Etsi non fugit me, proditum ab multis esse eum circuitum passuum quinque millium. Sed hoc falsum est: neque enim ex auditu de eo pronunciamus nos; verum postquam loca ipsi lustravimus, & attente consideravimus. Nunc vero etiam contractiore muro Urbs ipsa clauditur. Or egli medesimo, il quale faceva tali necessarie diligenze per ben descrivere il sito di Cartagena meno d' ottanta anni dopo la di lei fondazione, e per conseguente potè risaperne il vero da alcun vecchio ancor vivente, così assolutamente parla della di lei origine: *Asdrubal magna prudentia atque solertia provinciam administrans cum aliis omnibus ad summam rerum proficiebat; tum Urbe condita, quam alii Carthaginem, alii Novam Urbem nuncupant, magnum ad amplificandum Pænorum imperium momentum attulerat: nam ut alia ne dicam, loci opportunitas maxima est, sive in Hispania, sive in Africa res sint gerendę.* All' autorità di questo Istorico, ch' io la credo indubitabile, bramerei, per viepiù accreditarla, di potere aggiunger quella del nostro Istorico Livio. Ma questi pensando solo ad Annibale, le azioni d' Amilcare, e d' Asdrubale le riduce in compendio. Nondimeno non disapprovando l' autorità di Polibio, e usando in poche parole la di lui sentenza, è da credere ch' ei la tenesse per certa.

lib. 2. p. 101.

lib. 21. cap. 2.

E' il vero, che nelle cose solo di Grecia ei preferisce l' autorità di Polibio a qualsivoglia storico di quei che consultò scrivendo la Storia Romana. Perciò ragionando della vittoria de' Romani contro i Macedoni, abbrevia di molto il numero

de' prigionieri, e degli uccisi, protestandosi di farlo coll' autorità di Polibio: *Nos non minimo potissimum numero credidimus; sed Polybium sequuti sumus non incertum auctorem quum omnium Romanarum rerum, tum precipue in Græcia gestarum.* Lo stesso fa altrove parlando de' prigionieri Romani venduti schiavi da Annibale a' Greci; e in altro luogo del numero de' Soldati rimasti col Re Antioco riducendoli a soli 500. contro ció che trovó scritto da altri, dappertutto dichiarandosi di seguir Polibio. All' incontro nella espugnazione di Cartagena troviamo qualche varietà sì nelle azioni, che nel numero de' difensori, e lo vediamo apertamente rigettare il sentimento di quell' Istorico sulla morte dell' Affricano differita all' anno 569. sebbene deducendolo dall' esser dichiarato Principe del Senato in quel medesimo anno L. Valerio Censore; il che, egli dice, non sarebbe seguito, se l' Affricano, che godeva tal dignità non fosse morto prima di quell' anno, la qual congettura puó essere anche falsa: perchè niuna ripugnanza vi è che Scipione morisse in quell' anno, e L. Valerio collega di M. Porcio Catone nella Censura, gli fosse dato per successore. Del resto Polibio è il solo Istorico, il quale e con portarsi sul luogo, e con diligentemente ricercar ció, che apparteneva a Cartagena, in quanto alla di lei origine non esitò punto, e fino ci disse, che a suo tempo avea doppio nome, chiamandosi da altri Cartagine, e Città Nuova da altri, onde le venne poscia il nome di *Carthago Nova*, s' io non erro. Quindi è che nemmeno noi dubitar dobbiamo, che l' additata da lui non sia la vera origine di quella Città. Così fosser

Liv. 33. 10. 34. 50. 36. 19. 39. 52.

cer-

certi i di lei principj; de' quali rimane ora da ragionare nell' altro articolo.

Due Autori Greci, Diodoro Siculo, che compendiò nella sua Biblioteca Istorica le Storie di molti antichi Scrittori in tempo di Cesare, e d' Augusto; e Strabone, che scrisse sotto Tiberio intorbidano molto i principj di Cartagena con loro stravaganti notizie, circa le miniere di Spagna: le quali difficilmente s' accordano colla Storia di Polibio, e di Livio. Dice il primo, che i Cartaginesi, mentre furono in Spagna, vi scoprirono miniere d' oro, e d' argento, colle quali accrebbero le loro forze perchè poterono stipendiar molte truppe straniere, di cui si valevano, senza aver ne' loro eserciti Soldati proprj, o de' loro socj. Onde *Romanos, Siculosque, ac Lybios in maxima deduxerunt pericula, quum omnes divitiis ob auri argentique copiam superarent*. Dalle quali parole argumentiamo subito, che ciò dovesse esser seguito prima della lunghissima guerra de' Romani in Sicilia, che prima Punica s' addimanda, e per conseguente ci troviamo in una estrema confusione in dovendo indagar non solo i principj, ma l' origine stessa di Cartagena. Da tali angustie peró ci libera il Sigonio esploratore diligentissimo delle antichità Romane con fissare i principj de' Cartaginesi in Spagna dopo i 23. anni della prima guerra Punica, e i cinque dell' Affricana mentovati da Livio, e con dichiarare il primo de' Cartaginesi invasori di quella Penisola Amilcare Padre d' Annibale. Che però dobbiamo anche noi col Sigonio aver credito a Polibio, e Livio, e stabilir tai principj certi, lasciando l' esame degli autori seguiti da Diodoro a chi am-

II. Principj di Cartagena

Antiq. l. 6. p. 433.

De Ant. I. Prov. l. 1. c. 5.

mette favole, e tradizioni come verità Iſtoriche. Il che tanto piu agevolmente poſſiamo fare, perchè l' opinione di Diodoro non ha ſeguaci di credito.

Malagevole bensì raſſembra a prima viſta l' abbattere ciò che ſcriſſe Strabone: perciocchè confermò la ſua notizia coll' autorità di Polibio: onde autori graviſſimi l' abbracciarono, e Giuſto Lipſio fra gli altri la ſeguì non come riferita da Strabone, ma come di Polibio medeſimo: *Tali interdum numero* (dice degli Schiavi, e de' condannati ad metalla) *apud Romanos, ut Polybius ad Carthaginem Novam fodinis in Hiſpania non minus XL. millia Hominum ſcribat aſſidue in opere verſari.* Non tanta libertà ſi preſero il Panciroli, e il Gotofredo; ma accennarono il vero autore; benchè adottaſſero anche eſſi la ſtrana notizia. *Illud nominatim omittere non poſſum*, dice il Gotofredo, *quod Strabo notat lib. 3. p. 220. ex Polybio de metallis argenti prope Carthaginem, ubi quadraginta millia hominum verſabantur, & in ſingulos dies Populo Romano 25. millia dracmarum deferebantur*. Polibio autor di tali ſtravaganze? Si legga pur tutta la di lui belliſſima Iſtoria avanzata all' ingiuria de' tempi: non ſi troverà mai così incredibile propoſizione. Come? deſcrive egli a palmo a palmo il ſito, il Porto le cinque Colline di Cartagena, e fra eſſe ne moſtra una dedicata ad Aleta inventor delle miniere d' Argento; e in congiuntura sì propria non parla di miniera ivi eſiſtente, e di sì eſorbitante numero di cavatori mantenutivi a ſuo tempo da Roma, ma dice ſolo, che per eſſere ſtato Aleta l' inventore di tal metallo, avea divini onori, e co-

Tom. 3. de magnit. Ro. lib. 2. cap. 5.

Notit. Rom. Imp. p. 155.

Cod. Theod. to. 3. p. 520.

come a Vulcano, ed a Saturno, gli era dedicata una delle tre Colline minori; E crederem noi ch' egli abbia asserito così sì stravagante, perchè lo attesta Strabone? Il Casaubono ha diligentemente raccolti gli Autori, che citano Polibio, e gli ha collocati in fine dell' istoria col nome di Frammenti: ma peró gli lascia intatti, come fa di questo di Strabone raccomandandoli alla fede di essi Autori. Io per me temo forte, che Polibio non abbia ciò detto: perchè trovo anzi M. Catone asserir, che bellissime miniere d' Argento erano intorno all' Ibero nella Spagna Citeriore, senza dar loro tanta dote.

Gell. 2. cap. 22.

E che sia vero, lasciamo andar, che a tempo di Polibio non era la Repubblica in stato di mantenere oltre alle legioni, 40. mila Uomini in una sola Provincia: le 25. mila dramme il giorno pretese da Strabone, sarebbero state 95052. libre d' argento in un anno. Or di questa esorbitante entrata non abbiamo alcun rincontro nella Storia Romana. Abbiamo bensì molte testimonianze di ciò, che depositavano i Pretori, da che cominciarono a governar la Spagna divisa in due Provincie. Troviamo, che molto minore era la somma d' ambedue le Provincie insieme, che la pretesa dalla miniera Cartaginese. Di più osserviamo, sempre maggior somma venir dalla Spagna Citeriore; che dall' ulteriore, ov' era Cartagine. Di fatto l' anno 557. il Pretore Minuzio tornando dalla Citeriore depositò 34800. libre d' argento: ma Elvio, che avea governata l' ulteriore, non ne depositò, che 14732. In oltre notiamo, che anche allorquando Porzio Catone *Vectigalia magna instituit ex ferrariis*

Liv. ib. 21.

riis , argentariisque , quibus tum institutis locupletior in dies provincia fuit ; l' ulteriore appena giunse a fruttar la metà della Citeriore . Ed è chiaro da' depositi dell' anno 574. Poichè T. Sempronio Gracco venne dalla Citeriore con 40000. libre d' argento , e Albino dall' ulteriore con 20000. Il solo Enrico Stefano pare che siasi cimentato a difender la causa di Strabone, ove nota alle parole d' Appiano (che definiscono Cartagena investita dall' Affricano *argento , agro , opibus plurimis abundantem*) doversi leggere contro l' opinione di Beraldo, e secondo *argyreia argentifodinis* , non *argyria argento* . Ma con buona pace del correttor delle stampe , la correzione d' Appiano , cui vedemmo assai all' oscuro nelle cose di Spagna , non basta : fa d' uopo riformare la Storia de' due grandi autori Polibio , e Livio .

De Bello Hisp. p.261.

Dice il primo , egli è vero , parlando della Collina dedicata ad Aleta , che era fama , esser lui inventore *ton argyreion metallon* : ma non dice che gli fosse dato divino onore , perchè ivi avesse trovata tal miniera . Anzi e Polibio , e Livio d' accordo sì nella descrizion della Piazza , che nella Concione di Scipione a' Soldati per animarli ad espugnarla non fanno che esaltare la gran copia d' argento , che radunato da tutta la Spagna , e dall' Affrica si trovava dentro alla Piazza insieme cogli attrezzi di guerra , e di tutte le cose . Or questa gran copia d' argento *omnis pene Africę , atque Hispaniæ* non era più di 18. mila libre *argenti facti signatique* , con molti vasellami dello stesso metallo ; somma tutta insieme , che non giungeva alla metà di quel che si pretende che fruttasse la minie-

Polyb. l. 10. Liv. 26. 43. 47. 48.

niera di Cartagena. Io non nego che dopo la morte di Polibio ne' tempi floridi della Repubblica, e molto più ne' tempi degl' Imperatori, quando scriveva Strabone, non potesse esser vera e la quantità de' cavatori, e la somma esorbitante del fruttato: ma Strabone medesimo nello stesso libro 3. c' insegna altrimenti per quel che riguarda i tempi degli Imperatori: *Sunt autem & nunc*, egli dice, *Argentariæ in Hispaniis, non tamen publicæ neque illic, neque in aliis locis; sed ad privatas redemturas sunt redactæ*. Le quali parole, siccome rendono incredibile, che la Repubblica, o il Principe si volesse privar d' un utile maggior di quello dell' Asia medesima, che impinguó Roma, e che un privato potesse sostener la spesa di tante migliaja di cavatori; così ci rappresentano iperbolica la superior notizia attribuita a Polibio. In sostanza, o convenga a chiunque la somministró a Strabone il nostro trito proverbio: *l' Orso sogna pere*: o abbia voluto adular la Spagna con attribuirle sì immense dovizie; ciò non altera punto i principj di Cartagena, che debbono altrimenti considerarsi.

Ap. Lips. tom. 3. l. 2. c. 5.

Più gloriosi, e che risquotono la comun maraviglia, son i di lei principj. Primieramente Asdrubale in tutto il tempo del suo pacifico governo valendosi delle truppe per questa grand' opera, dall' anno 525. (Epoca certa stabilita da Polibio, che la unisce alla spedizion de' Romani Ambasciatori a Corinto) al 531. in cui fu assassinato da un vil servo, condusse quella piazza alla sua perfezione. A ciò contribuì la natura del sito, e il porto non bisognoso di arte, fuorchè nello stagno già divisato. Secondariamente in quei tre anni, che servì al gran

con-

conquistatore Annibale di piazza d' arme; a misura che egli soggettava le tante Dinastie, e tanti popoli, ne' quali era allora divisa la Spagna, vi condusse ostaggj nobili per tenere a freno quella nazione ferocissima, affinchè non ribellasse, mentr' ei scendeva in Italia principal sua premura. Finalmente allorchè l' anno 542. si portó là Scipione in tempo che Annibale andava declinando in Italia *Hęc illis arx*, mi servirò per brevità delle parole di Livio instruito da Polibio, *hoc horreum, ærarium, armamentarium, hoc omnium rerum receptaculum est*; accresciuto di mano in mano anche dopo la partenza d' Annibale, e da' due partiti di Cartagine uniti già contro Roma, i quali somministravano forze, armi, e denaro per continuare la guerra; e da' Generali degli eserciti Cartaginesi di Spagna, che non stavano in ozio. Queste cose, come ben vedete, rendono molto più ragguardevoli i prinicipj di Cartagena, che la pretesa miniera ancorchè fosse vera. Tuttavìa, se riguardiamo gli effetti, che produsse l' espugnazione fattane da' Romani, non solo ci converrà dire con Livio, che Piazza fu *minimum omnium inter tantas opes belli captas*; ma che queste istesse furono un nulla in confronto delle virtù Romane, di cui divenne Teatro quella Piazza, e della suggezione de' Popoli, che a gara si ribellarono da' Cartaginesi, e fino degli Affricani, che cercaron l' amicizia di Roma stupefatti dall' eroiche virtù praticate in Cartagena dall' Affricano.

Liv. 26. 43.

Liv. 26. 47.

Questi, se ben vi ricorda, è quello Scipione, che in età di soli 17. anni liberó il Padre dalla prigionìa, o morte nella prima battaglia d' Annibale al Tesino; che salvò Roma dall' ultimo esterminio do-

dopo l' infausta giornata di Canne, obbligando col pugnale alla mano Quinto Metello, e gli altri Ufiziali a desister dal pensiero di tradir la Patria con trafugar le Reliquie del Romano esercito; e che finalmente acclamato dalle legioni; e dal Senato dichiarato Proconsole prima dell' età legittima andò in Spagna a vendicar la morte del Padre, e del Zio, che poco prima ve l' aveano incontrata per salvar l' Italia da nuovo maggior pericolo; allorchè per decreto del Senato di Cartagine, incamminavasi numerosa armata in soccorso d' Annibale. Era egli Giovane di 27. anni quando espugnò quella piazza: ma come nel valore uguagliò i Massimi, i Marcelli, e gli altri Generali provetti, che contemporaneamente sollevavano Italia dalle orride scosse sofferte; così nel consiglio per avventura superolli, e con esso più che colle armi *potentiæ Romanorum prior Scipio viam aperuit*, come disse bene Paterculo. Imperciocchè appena riportata la vittoria, quanti prigionieri trovò di nazione Spagnuola, tutti liberalmente rilasciolli, e fino li regalò. La stessa cosa praticò indi a poco, quando provocato a giornata campale da Asdrubale fratello d' Annibale gli die tale sconfitta che di soli prigionieri si contarono 10. mila pedoni, e 2. mila Cavalli. Ordinando che gli Affricani tutti si vendessero schiavi, il che diede anche maggior risalto alla liberalità usata con li Spagnuoli. Inoltre con liberalità costantemente esaltata da tutti gli Storici, rimandò generosamente a' loro Dinasti, e a' loro Popoli tutti que' nobili ostaggi, che in pegno d' alleanza, e di fede erano ritenuti nella piazza da' Cartaginesi. Tra essi fu presentata al Giovine conqui-

Lib. 2.

ſtatore nobile Donzella, *adeo eximia forma*, dice
Liv. 26. 50. Livio, *ut quacumque incederet, converteret omnium oculos*, e inſieme con eſſa i di lei Genitori comparſi con copioſo riſcatto, per riſcuotere la Principeſſa deſtinata Spoſa al Giovine Figlio del Principe de' Celtiberi. Vide, udì, e tacque l' Eroe Romano; ordinò poi, che foſſer dalle ſue guardie ſerviti, e onorati la Principeſſa, e ſuoi Genitori alla Reale. Fece intanto avviſar lo Spoſo, acció ſi trasferiſſe ſpeditamente a Cartagena, e giunto che fu, non ſolo gli diè la ſua Spoſa, ma accettando dopo molte ſuppliche in regalo le groſſe ſomme recate da' Genitori per il riſcatto, tutte liberalmente le donó al Principe per ſopraddote, chiedendogli in guiderdone l' amicizia de' Romani, i quali, diſſe, amanti ſono, come io, della ſocietà di chi poſſiede le ricchezze, ma queſte non curano; nè ſono d' aggravio a' loro ſocj opulenti.

Quali effetti produceſſe un sì fatto procedere del Generale Romano ſi vide ben toſto e in Spagna, e nell' Affrica. Gli Spagnuoli tratti quaſi fuora di ſe da virtù così ſorprendenti lo acclamarono Re, e l' aver ricuſato Spicione un tanto onore con dir quel
Liv. 27. 19. che era vero: *Regium nomen alibi magnum, Romæ intolerabile eſſe*: finì di guadagnar quei Popoli, i quali ribellandoſi a gara da' Cartagineſi, ſi dichiararono per li Romani con sì buon' eſito per l' Affricano, che in cinque anni ſoli di comando ſaviamente continuatogli dal Senato, liberò la Spagna da tutti i Cartagineſi, e portò loro la guerra in caſa propria. Quanto all' Affrica poi quel barbaro Re Maſſiniſſa, che avea dato tanto da fare a' Romani in Spagna, divenne il loro ami-

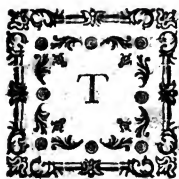
co

co più caro, e socio il più fedele. Perciocchè dopo la sconfitta d' Asdrubale poco fa mentovata, tra gli Schiavi Affricani, che si vendevano d' ordine del Generale Romano, trovossi un Nipote di Massinissa chiamato Massiva, il quale appena riconosciuto dalla propria forzata confessione, onorato altamente, e regalato da Principe fu dal Generale rimandato con buona scorta al Re suo Zio. Sì fatta clemenza, e liberalità sì inaspettata da nemico odiatissimo, e in mille guise provocato alla vendetta penetrò così al vivo nel cuore del barbaro, che non ebbe mai più quiete finchè non s' abboccò con quel grand' Eroe, e non strinse la ben nota società co' Romani. Tali effetti produsse Scipione col praticare le allora vive virtù Romane invidiate anc' oggi da molti, ma imitate da pochi. E tali sono i principj di Cartagena da me descritta come ho saputo il meglio.

FINE DELLA UNDECIMA DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE XII.

Dell' antica divisîon delle Spagne.

Et in utrèque Hiſpania eo anno res proſpere geſtæ. (*Liv.* 35. 22.)

TOrniamo la terza volta in Spagna. Ivi cominciammo già a veder gli effetti della prudente lentezza del Senato in ſoccorrer Sagunto, nelle conquiſte de' due Scipioni, che ſebbene vi perdettero glorioſamente la vita; tuttavìa ſollevaron l' Italia dalle gran calamità ſofferte ne' primi anni della ſeconda guerra Cartagineſe, e ne deviaron delle maggiori. Vedemmo in appreſſo accorrervi l' Affricano per vendidicar la morte del Padre, e del Zio; ed ammirammo inſieme col valore le di lui virtù eroiche, con cui ſi guadagnò l' amore, e la ſtima di que' barbari: onde in cinque ſoli anni di prorogato imperio obbligò tutti i Cartagineſi a ripaſſar vergognoſamente in Affrica, e vendicata in libertà la gran Peniſola delle Spagne, molta parte ne reſe amica, e molta ſuddita de' Romani. Dobbiamo oggi conſiderar la diviſione, che di eſſa Peniſola prima di tutti ne fecero i Romani. Dico prima di tutti, sì perch' io ſon perſuaſiſſimo, rigettarſi da voi le chimere di quei, che cominciano dal Diluvio, o più diſcretamente dall' Eccidio di Troja a divider la Spagna in Regni, e Provincie; e sì

per-

perchè dopo tre varie divisioni fattene in diversi tempi: dal Senato, da Augusto, e da Costantino; ne seguirono altre de' Vandali, e Goti; de' Saraceni, che per più secoli la tennero invasa; e finalmente de' Re Cattolici: le quali per altro nulla appartengono al mio argumento, che è dell'antica divisione delle Spagne (in citeriore, ed ulteriore rispetto a Roma). Non nego io già, ch' ella non fosse tutta divisa in Dinastie, o piccoli Principati, alcuni de' quali insiem collegati, specialmente i Celtiberi, nazion ferocissima, e i lor confinanti, inquietarono perpetuamente i Romani, i quali non potettero mai salvarsi da ribellioni funeste, che gli sconfissero eserciti, e reser vane le conquiste fino a tempo d' Augusto. Affermo bensì, che instabili, o incerti furono a tutta l' antichità egualmente i confini di quelle Dinastie, che i loro Reguli o Principetti. Strabone, Plinio, e Tolomeo sono gli Autori, che più s' interessarono in tale inutile inchiesta. E di fatto il Cellario nell' opera sua elaboratissima dell' orbe antico, di essi più che d' ogni altro, ha abbracciato le opinioni, ed ha seguita la traccia. Che però prendendo questo erudito geografo per iscorta, e consultando i predetti autori chiunque brama conoscer la Spagna, pria che la conoscessero i Cartaginesi, ed i Romani, potrà tentare d' incamminarsi per quelle oscure, e confuse regioni. Io per me vedendo Strabone mancante, e corrotto nelle cose di Spagna aver fiorito sotto Tiberio, Plinio sotto Vespasiano, e Tolomeo sotto Antonino, quindi apprendo, perchè il Cellario medesimo ci rende conto della divisione di Spagna dopo

Au-

Augusto, benchè v' inserisca dell' antica erudizione per li tempi anteriori. Laonde ho deliberato di preferir loro il nostro Livio: sotto la cui direzione vi ragioneró brevemente delle due divisioni fatte della Spagna da' Romani prima d' Augusto, valendomi di quest' ultima per chiarezza delle due prime, una delle quali non ha altro fondamento, che l' immaginazione; e l' altra, benchè vera, è assai diversa dalla comune opinione.

I. Prima divisione delle Spagne tra' Romani, e Cartaginesi.

Allorchè s' avvidero i Romani, che poco era giovato l' aver rispinti in Affrica i Cartaginesi dopo 23. anni d' ostinata guerra in Sicilia, e l' averli spogliati non solo di questa Isola, ma anche della Sardegna per liberar la Repubblica dalla paura d' emuli sì potenti: mentre più arditi che mai facevan guerra di qua dal mare; cominciarono forte a temere de' gran progressi dell' inferocito Amilcare nella Spagna. Posciachè saviamente prevedevano, tentar quel valoroso Emulo della Romana grandezza, d' aprirsi per le Gallie una nuova via per rinnuovare in Italia i pericoli, la paura, e gl' incomodi recatile loro in Sicilia. Che però datasegli l' opportuna occasione della morte violenta d' Amilcare, e d' essergli succeduto il Genero Asdrubale Uomo tranquillo, e che anelava alla pace coll' altre Potenze, non furono lenti a spedirgli i suoi legati; affinchè rinnovassero i trattati antichi di confederazione, e d' amicizia, colla giunta d' un nuovo articolo toccante la Spagna, cioè che l' Ebro fosse il confine tra loro, vale a dire che nè i Romani stendessero il loro dominio di là dal Fiume, nè di quà i Cartaginesi: *Ut finis utriusque Imperii esset amnis Iberus.*, come dice Livio. Questa è la

pri-

prima divisione delle Spagne ideata da' Romani a proprio vantaggio alcuni anni prima della guerra d' Annibale, o sia seconda Cartaginese. E da allora ebbero esse il nome di citeriore, e ulteriore, che duró poi anche dopo la divisione di quest' ultima in due Provincie, Berica, e Lusitana fatta da Augusto, con chiamar Tarraconese la citeriore. (Divisione per altro inegualissima: poichè non contenendo la citeriore che la picciola porzione tra l' Ebro, e i Pirenei, non rimaneva a' Romani che la decima parte della gran Penisola, tutto il rimanente cedendosi a' Cartaginesi, e perciò di poca durata.)

Ridicola divisione a dir vero! Aveano già i Cartaginesi in non meno d' otto anni di guerra in tempo d' Amilcare conquistata gran parte di quella Penisola. V' aveva fabbricata Asdrubale la Reggia, che era Cartagena, con un porto vastissimo, capace di qualsivoglia armata navale, ed erasi collegato colla maggior parte di que' Reguli, che in pegno di fede tenevano alla di lui Corte illustri Giovani in ostaggio. Avevano oltre a ciò i Cartaginesi un fiorito esercito in arme, non solo per conservar le conquiste, ma per farne delle nuove ad un semplice motto del Generale. All' incontro i Romani non vi avevano un Soldato, nè vi possedevano un palmo di terra: e contuttociò osarono di divider tra loro, e i Cartaginesi il Paese? Potè ció servire a Catone qualche anno dopo, di valido argumento per animare i suoi ad una vigorosa azione contro i ribelli: *Patres nostri*, disse loro, *quum Hispania Carthaginiensium, & Imperatores ibi, & exercitus essent, ipsi nullum Imperatorem, nullos in ea mili-*

Liv. 34. 13.

li-

lites haberent , tamen addere hoc in fędere voluerunt , ut Imperii sui Iberus fluvius esset finis. Ma a noi comparisce molto diversamente un tal fatto : nè sapremmo mai lodare il Senato per un pensamento così stolido , con buona pace di Livio che l' esalta per bocca di Catone. Io per me credo, convenirsi ad una tal divisione il noto apologhetto, che l' Imperator Federigo III. Uom vecchio, e non molto valoroso, ma pien di senno, e d' esperienza, usó per testimonianza di Comines con Tiercelino Ambasciator di Lodovico XI. il quale a nome del suo Re volea divider tra ambedue, gli Stati del Duca di Borgogna Principe potente, e armato.

Comines lib. 4. c. 3.

Presso una Città di Lamagna, egli disse, fu già un' Orso fierissimo, che recava molti danni alla Campagna. Or tre compagni gran travernieri, debitori ad un' Oste di molti pranzi, s' armarono per la caccia dell' Orso, e prima buscarono altro pranzo dall' Oste, con patto di saldare i conti colla pelle di quella Bestia, che valeva molto più. Poco lungi dalla Città incontrano improvvisamente l' Orso. Uno di essi a tutta fuga rientra in Città; salisce il secondo sopra un' Albero; e il terzo vedendosi preda dell' Orso, si getta in terra per morto. La Bestia più volte gli accosta il muso all' orecchie, e finalmente credendolo morto da vero, si rinselva. S' alza allora il finto morto, e corre verso la Città; sentendosi poi chiamare ad alta voce dal compagno, che visto il tutto era sceso dall' Albero, e correva anch' egli verso la Città, lo aspetta; e interrogato, che cosa gli avesse detto l' Orso all' orecchie; mi ha detto, ei risponde, ch' io non faccia i conti sulla pelle dell' Orso, finchè la Bestia

ftia non è morta. E vaglia il vero era la Spagna abitata da Popoli ferocissimi, i quali poi ne venderono a caro prezzo una picciola porzione a' Romani: e questi v' ebbero a combattere per quasi dugento anni prima d' impadronirsene. Nulladimeno il Senato sedendo tranquillamente nella Curia spedisce legazione al General Cartaginese, e stabilisce in un Trattato pubblico i confini d' una Provincia notagli solo per le conquiste fattevi dagli Emuli Cartaginesi.

Cheche sia peró di questa prima divisione, di cui rimase il solo nome, gran mercè degli Scipioni, com' io diceva dapprima, arrivó la Repubblica dopo quattordici anni d' aspra guerra, in cui sacrificò eserciti, e Generali, a stabilirvi il piè; e se crediamo all' espressione de' Legati di Sagunto presso Livio, a possederla tutta: *Ut Hispaniam non Ibero amne tenus, sed qua terrarum ultimas finit Oceanus, domitam armis habeatis*. Ma possiamo, anzi dobbiamo impunemente supporvi della esagerazione. Era la commissione de' Legati di ringraziare il Senato del grande impegno sostenuto a tanto costo per caussa loro: e l' adempirono in presenza dell' Affricano tornato allora di Spagna, e dichiarato Console in premio di spedizione tanto gloriosa. Onde esaltarono le valorose imprese di là dal vero. Il vero è, che una lunga striscia marittima era venuta in poter de' Romani, e per la parte invasa già da' Cartaginesi, che è in oggi l' Andaluzia col Regno di Granata nella Spagna ulteriore, sembra che tutta fosse a devozion de' Romani: perciocchè ivi non troviamo guerre ne' tempi posteriori, se non co' Lusitani confinanti

Liv. 28. 39.

ti verso l' Oceano. Inoltre abbiamo l' anno 585. una legazione spedita al Senato da sopra 4. mila Persone nate di furto, da che i Romani militavano in Spagna, che chiedeva abitazione; onde le fu assegnata Carteja di là dallo stretto in poca distanza da Cadice *Eos Cartejam ad Oceanum deduci placere*, e fu detta Colonia Latina de' libertini. Che Scipione Affricano distese avea fin là le sue conquiste; perciò i Legati Saguntini assegnano per confini di esse l' Oceano.

L. 43. 3.

L. 28. 37.

La divisione allora, già fissata nel Trattato con Asdrubale, non fu più attesa; nè dovèva realmente attendersi; poichè sarebbe stata una divisione inegualissima, dandosi a un Magistrato Romano quel che è oggi la Catalogna, se pure tanto ivi stendevasi il dominio della Repubblica, e all' altro le moderne Provincie, o Regni di Valenza, Murcia, Granata, e Andaluzia, che tutte erano venute in poter di Scipione. Che però quand' ei partì sul fine dell' anno 546. consegnò a' due Proconsoli il governo della Provincia di Spagna, come dice Livio, *L. Lentulo, & L. Manlio Acidino Provincia tradita*. Similmente l'anno seguente, *De Hispaniæ Imperio quos in eam Provinciam duos Proconsules mitti placeret, latum ad Populum est*. Sebbene, prosegue, esserne stato confermato il governo a' medesimi Proconsoli, nominandole Provincie *obtinere eas Provincias jusserunt*. La qual cosa ci dimostra, che i Magistrati se ne dividevano tra loro l' amministrazione. Anche l' anno 553. richiamato Acidino dopo molti anni insieme col suo Collega creato Edile, *Plebs Cn. Cornelio Lentulo, & L. Stertinio Proconsulibus imperium esse in Hispa-*

L. 28. 38.

L. 29. 13.

L. 31. 50.

ſpania juſſit. E tre anni dopo, parlando de' medeſimi, dice chiaramente avere Cn. Cornelio Lentulo amminiſtrata la Spagna citeriore, e l' ulteriore L. Stertinio. Ció peraltro fa egli con ragione, perche nel creare i Magiſtrati del 555. in fine dell' anno precedente, eraſi diviſa la Spagna in due Provincie Romane; e s' erano creati per la prima volta due Pretori, che le governaſsero, aſsegnando la citeriore all' uno, e all' altro l' ulteriore; *Sex Pretores illo anno primum creati, creſcentibus jam Provinciis ... Hiſpaniam Sempronius citeriorem, Helvius ulteriorem eſt ſortitus*. E queſta è la vera, e real diviſione delle Spagne, di cui orora parlerò, dopo notato un non picciolo error del Sigonio in queſto affare.

L. 33. 27.

L. 32. 28.

Congiunge queſto gran letterato Modoneſe tutte inſieme le azioni di Scipione Affricano, e aſſeriſce appartenere all' anno 542. il che è falſo, perchè debbonſi dividere in cinque anni, ultimo de' quali fu il 546. Ma ciò ſe gli può perdonare, perch' ei tratta di propoſito della inſtituzione, e diritto delle Provincie Romane, non della loro Iſtoria. Segue a dire, che quell' anno medeſimo atteſta Livio, *Hiſpaniam primam continentis Provinciam factam eſſe*: e comincia dal quell' anno a mandarvi al governo i Proconſoli. La qual falſità non può ammetterſi, nè ſcuſarſi: primieramente perchè Livio non diſſe mai tal coſa in tutti i cinque anni della ſpedizion di Scipione; diſſe bensì l' anno 546. ultimo di eſſa, in occaſion degli ultimi sforzi di Magone non per anche cacciato di Spagna, che queſta medeſima, *prima Romanis inita Provinciarum, quæ quidem continentis ſint, poſtrema omnium,*

De Ant. I. provv. l. 1. cap. 5.

Liv. 28. 12.

nostra demum ætate ductu auspicioque Augusti Cæsaris perdomita est. E in fatti l' anno di Roma 724. 190. dopo cominciata la guerra di Spagna Augusto intraprese la spedizione ultima della Cantabria, oggi detta Biscaja ancora intatta. Di poi non può, nè deve ammettersi, perchè Livio prosegue a far mandare dalla Rep. i Proconsoli in Spagna dopo Scipione, come ve gli avea mandati prima, e colla stessa prorogazione d' imperio per più anni fino al 554. in cui, come ho detto poc' anzi, e divise la Spagna in due Provincie Romane, e creó due Pretori perchè le amministrassero. Da ciò possiamo apprendere, che uno Scrittore, che intraprende vastità di materie, va ammirato fino a certo segno. Ma proseguiamo le Provincie nostre.

II.
Seconda divisione fatta da' Pretori l' anno di Roma 555.

Che la vera division delle Spagne fosse fatta l' anno 555. da' due primi Pretori Sempronio, ed Elvio non è da dubitarne. Perciocchè a' medesimi fu dato tal ordine dal Senato, come attesta Livio: *Terminari jussi, qua ulterior, citeriorve Provincia servaretur*. Allora dunque restò giustamente diviso tra i due Magistrati tutto ció che era conquistato nella Penisola, terminando la citeriore al salto, o bosco Castulonense presso i confini dell' odierna Murcia, e Castiglia nuova alquanto sopra quelli dell' Andaluzia; e l' ulteriore fino alla Guadiana, che mette nell' Oceano di là dallo stretto: Che già s' è detto, parlando di Carteja, fin là aver distese le sue conquiste l' Affricano. Il Cellario confuso dalla diversità di opinione di Plinio, Strabone, e Tolomeo, ha situata Carteja di quà dallo stretto: ma Livio deve preferirsi, il quale dice: *Urbs ea in ora Oceani sita est, ubi pri-*

Liv. 32. 28.

Liv. 28. 30.

primum e faucibus angustis panditur mare. Tali esſere ſtati i confini anche a tempo di Ceſare, lo dice egli medeſimo, come oſſerva il Sigonio: *Afranium citeriorem Hiſpaniam obtinuiſſe; Petrejum a ſaltu Caſtulonenſi ad Anam; Varronem Vectonum agrum, & Luſitaniam*. Perchè a' tempi di Ceſare ſi erano dilatate le conquiſte, e l' ulteriore era diviſa in due governi, aggiuntovi quello della Luſitania molto più vaſta dell' odierno Portogallo, e l' agro de' Vettoni, ov' è oggi il Regno di Leone, ſe non m' ingannano le carte; ſebben queſto eſſendo tra la Galizia, e la Gaſtiglia vecchia in gran parte, lo trovo poi nella citeriore; dacchè ebbe il nome di Tarraconeſe da Auguſto, il quale nella diviſione delle Provincie preſe per ſe la Tarraconeſe, e Luſitania, laſciando la Betica al Senato.

Strabone è di di ſentimento, che i confini delle due Provincie non foſſero fiſſi, ma che il Senato in grazia de' Pretori gli aſſegnaſſe loro ora più vaſti ora più riſtretti, ottimo ripiego per mantener la confuſione in quelle Provincie. Mi perdonino però Strabone, e il Sigonio, che adotta tal ripiego: Livio, di cui ci rimane per trent' anni la Storia dopo la diviſione, e che racconta con diſtinzione gli avvenimenti delle due Provincie, inſegna diverſamente. Onde in ordine a' confini poſſiamo certamente crederli quali gli ho diviſati colle parole di Ceſare: purchè ſi togliano via dalla parte Settentrionale la Galizia, l' Aſturia, la Biſcaja, e Navarra; e le gran Provincie Mediterranee, cominciando dall' Oceano, cioè Portogallo; l' Eſtremadura, Leone, e le due Caſtiglie, coll' Aragona di là dall' Ebro, ove i Romani aveano qualche ſocietà

cietà verſatile, ma nulla poſſedevan di ſtabile. Perocchè fatta tal detrazione, troveremo il dominio Romano tanto eſagerato conſiſtere in quella lunga ſtriſcia maritima già diviſata. Il rimanente lo ebbero a guadagnare a palmo a palmo, e perche alle conquiſte ſucceſſero perpetuamente frequenti ribellioni, non baſtò il conquiſtare una volta ſola; ma fu d' uopo per quaſi dugento anni (cominciando dal 534. primo della ſeconda guerra Punica) ſacrificarvi numeroſi eſerciti, e valoroſi Generali.

E in vero appena giunti là i primi Pretori, e terminate, ſecondo l' ordine avuto, le Provincie, in modo che a ciaſcuno rimaneſſe una pertinace nazione contro cui eſercitaſſero l' armi date loro dalla Repubblica per aumentar le conquiſte, i Celtiberi nella Citeriore, e nell' ulteriore i Luſitani, vengon lettere a Roma, che Sempronio nella citeriore era ſtato battuto, poſto in fuga e confuſione il ſuo eſercito, uccisi molti Ufiziali di rango, e l' iſteſſo Pretore mortalmente ferito, onde prontamente levato dal Campo per curarlo, indi a poco era morto. Altre lettere d' Elvio dall' ulteriore portavano, che due Reguli Colca e Luſcinio con due valide Piazze, e diciaſette Caſtelli erano in arme, e tutta la ſpiaggia marittima minacciava ribellione. Per la qual coſa il Senato decretó, che oltre i Pretori, v' andaſſe coll' eſercito Conſolare M. Porcio Catone Conſole dell' anno 5[illegible]. (e prima ch' ei partiſſe giunſero altre lettere più felici, che Q. Minuzio Pretor della citeriore l' anno 556. avea fatta una gran giornata campale contro due Imperatori Spagnuoli, e gli era riuſcito di farne uno Prigione, con morte di 12. mila de' nemici,

L. 33. 25. 21.

L. 33. 43.

e fuga degli altri . Nel tempo medesimo, che stava là Catone colle Legioni , Elvio il quale avea dovuto fino allora trattenersi per grave infermità , non osó di partire dall' ulteriore con meno di 6. mila Uomini di scorta datigli dal Pretore Ap. Claudio . E gli tornó bene ; perchè su' confini presso ad Illiturgi sul Beti , oggi Guadalquivir , dovette valersene per battere i Celtiberi , che lo assaltarono , indi portarsi al Campo di Catone , e licenziar la scorta . Liv.34. 10.

Il tempo non mi permette di continuar le guerre degli anni seguenti . Perciò scendo a un fatto dell' anno 572. in cui eran Pretori L. Postumio dell' ulteriore , e T. Sempronio Gracco della citeriore. Prima che partisser di Roma venne Acilio Legato di Q. Fulvio Flacco, che aveva imperato nella citeriore i due anni precedenti , praticandosi ordinariamente di prorogar l' Imperio in quelle Provincie, per la lontananza . Chiedeva il Legato, che si permettesse a Flacco di ricondur l' esercito vecchio già stanco, e che di mala voglia si tratteneva in quella Provincia (Sarà forse concorsa anche la causa del trionfo, il quale non si concedeva a chi non riconduceva l' esercito vittorioso): la quale era già stata messa in dovere. A tal proposta il nuovo Pretore Sempronio Gracco oppose valide ragioni , e tra l' altre : *Dictu , quam re facilius sit provinciam ingenio ferocem rebellatricem confecisse . Paucæ Civitates , ut quidem ego audio , quas vicina maxime hibernà premebant in jus , ditionemque venerunt : ulteriores in armis sunt* . In fatti mentre ciò si dibatteva in Roma dovette Flacco venir nuovamente a giornata co' Celtiberi, che gli costò L.40.35. 40.

mol-

molto sangue. Gracco veramente in due anni vi oprò gran prodezze guadagnandovi quattro piazze Munda, Certima, Alce, ed Ergavia con cento tre Castelli, e fin v' edificò il Municipio Graccuri per monumento delle sue vittorie. Ma non ben quattro anni dopo, i Celtiberi tornarono a ribellarsi, cominciando le ostilità dall' assalto dello stesso Campo Romano.

Ma giacchè abbiam nominato Certima tra le piazze conquistate da Gracco, non vi sia grave d' ascoltar la commissione de' Legati d' una di quelle terre soggetta a Certima per formare idea giusta sì della rozzezza di quei Popoli, che delle conquiste Romane. Il loro procedere supera nella rozzezza l' ideato dal Malegonnelli ne' Legati di S. Marino alla Regina di Svezia. Poichè arrivati sul Mezzogiorno tutti riscaldati, e polverosi, chiesero prima di tutto al Pretore Romano, che gli facesse dare un po da bere, ed *epotis primis poculis*, dice Livio, *iterum popòscerunt magno risu circumstantium*. Ma venendo alla commissione, il più anziano si fece a dire: *Missi sumus a gente nostra, qui sciscitaremur, qua tandem re fretus arma nobis inferres?* Spaventati poi dal fulgore dell' armi, e dagli esercizj militari, comunicaron la paura a' terrazzani, e insieme colla Città si arresero, questo è vero: ma è anche vero, che 40. anni dopo aperta la Campagna dagli Scipioni nella Celtiberia, giungeva nuovo a questi popoli, che le armi Romane tentassero di soggettarli. Quel che ho detto finora della Celtiberia, che stendevasi moltissimo di là dall' Ebro, e teneva nel medesimo umore i Popoli confinanti nella Spagna Citeriore: potrebbe

Liv. 40. 47.

dirsi

dirsi de' Lusitani nell' Ulteriore. E le Tavole Capitoline non ci serbano altri trionfi, che di queste due nazioni: rari veramente perchè non in tutte le vittorie di loro riportate concorrevano le necessarie circostanze per trionfare; ma continuati di tempo in tempo per lunga serie di anni. Erano ambedue queste nazioni pertinaci, e indomite, questa sola diversità passava tra loro, che i Celtiberi eran celebri per la ferocia, e i Lusitani per li latroneggi.

Troviamo l'anno 581. primo della guerra Macedonica seconda, o sia con Perseo, che le due Spagne furono commesse ad un solo Pretore, come continuossi per quattro anni finchè duró quella guerra. Di più osserviamo nel medesimo anno due legazioni di Spagna: la prima de' libertini, di cui si disse, e l' altra di que' Popoli, che si dolevano delle avanie de' Magistrati Romani. Da tutto ciò parrebbe di potere inferire, che la pertinacia di quelle due nazioni fosse sopita. Tuttavia ció che avvenne dopo, dimostra il contrario. Primieramente l' anno 585. *censuere Patres duas Provincias Hispania rursus fieri, quæ una per bellum Macedonicum fuerat*. Tra poco fu necessitata la Rep. a mandarvi Paolo Emilio con esercito, e potestà quasi consolare accompagnato da 12. Littori, e in portamento da Console, non da Pretore. Questi, come attesta Plutarco, ridusse in poter de Romani 250. tra Città, e Castelli, argumento certo di perseveranza nella ostinazione. Appena partito Emilio si rinnovellarono le ribellioni, e le ostilità con svantaggioso evento della Repubblica: e l' anno 597. fatta lega universale i Celtiberi, e confinanti ribellarono tutti in una volta: talmente, che s' ebbe a praticare in Roma cosa nuova obbli-

Liv. 45. 16.

Tom. 1. pag. 1027.

bligando i Consoli Q. Fulvio, e T. Annio a non aspettar gl' Idi di Marzo secondo il solito, ma anticipar l' ingresso del Magistrato alle Calende di Gennajo; creare i Consoli per l' anno venturo, cosa insolita anche questa, e andare ambedue cogli eserciti Consolari in Spagna.

Nel principio del settimo secolo della Repubblica, stanche già le legioni per quasi settant' anni di atroci combattimenti in quelle Provincie, ove aveano perduti tanti de' loro congiunti, eransi raffreddate in maniera, che al solo nome di Spagna cadeva loro l' animo, e la primiera alacrità era svanita. I Magistrati era già più di 20. anni che non curavano più l' onor del comando in quelle parti, essendosi fin trovati due Pretori che furono P. Licinio, e M. Cornelio Scipione, i quali vollero anzi prendere un giuramento falso *pro concione* per essere spogliati della Pretura, che cimentarsi ad evidente pericolo per onore: tanto più che introdotto l' uso di prorogare il comando, l' unico piacere, che esponeva i Generali all' eroiche imprese, veniva interdetto; non essendosi nemmeno accordato al primo Affricano dopo espugnata Cartagena, cacciati di Spagna i Cartaginesi, e conquistato tutto ciò, che i Pretori divisero in due Provincie: *Ob has res gestas*, dice Livio, *magis tentata est triumphi spes, quam petita pertinaciter: quia neminem ad eam diem triumphasse, qui sine Magistratu res gessisset, constabat*. Nondimeno per gran ventura della Rep. si trovò chi spontaneamente richiese il comando in Spagna, e col suo gran credito seco vi trasse buone forze. Questi era il secondo Affricano Scipione Emiliano, che là si portò opportunamente per incalorire i Romani contro la

Liv. 28. 38.

po-

poderosa armata Lusitana, che recava più che mai gravissimi danni nell' Ulteriore, e che niuna comparazione avea colle precedenti, o s' attenda la durazion della guerra, che fu di quattordici anni, o la condotta di essa fatta da un Generale ardito, e fiero.

Questi era Viriato Uom' vile per nascita, il quale giunse al Generalato dell' armi per questi gradi: fu prima guardian di pecore; indi cacciatore, poscia ladro; e finalmente Generale. Or costui diè tanto da fare a' Magistrati Romani, che l' anno 613. non parve strano al Proconsole Q. Fabio di stipular la pace con questo Masnadiere *equis legibus*, come si ha nell' Epitome di Livio, nel tempo stesso che Q. Pompeo nella Citeriore ne conchiudeva altra obbrobriosa co' Numantini dopo una gran rotta ricevuta da' Celtiberi. Al poco onore del Proconsole nell' Ulteriore, riparó il Console Scipione con fare uccidere a tradimento Viriato, e per qualche tempo cessò in quella Provincia lo spavento. Al Senato, secondo Orosio, non piacque il tradimento, e quando i traditori cercarono il premio, rispose: *Romanis non placere Imperatorem a militibus interfici*. Per non pagare, credo io: perchè doveva pur sapere il Senato, che quarant' anni prima i suoi maggiori aveano spedito T. Quinzio Flaminio Legato Consolare al Re Prusia, per disporlo a violare in onor della Rep. le sante le[illegible] dell' ospitalità assassinando il vecchio Annibale, che abbandonato da tutti, si era ricovrato presso lui come in luogo di refugio. Cosa che fece conoscere al rifugiato vecchio, che la virtù Romana aveva avuto un gran tracollo, e lo costrinse a prevenire il tradimento col veleno, che teneva sempre preparato.

L. 39. 51.

Così avesse potuto disimpegnarsi due anni dopo nella Citeriore il Console Mancino : che (vedendosi posto in maggiori angustie del Proconsole M. Popilio , il quale nell' anno precedente era stato disfatto) , per non perder tutto l' esercito , fece una pace obbrobriosa co' Numantini : per cui gli convenne rinnovare il funesto esempio de' Consoli T. Veturio , e Sp. Postumio dopo la pace Caudina, cent' ottant' anni addietro . Deposta la Maestà Consolare ; nudo , e colle mani legate dietro , avanti le mura di Numanzia fu per un giorno lo scherno de' Romani , e de' nemici . Ciò non gli sarebbe seguito , se anche i Celtiberi ad esempio de' Lusitani un qualche Cola di Rienzo , o Masaniello avessero avuto per Generale , in cui Mancino avesse, come Cepione in Viriato , recisa la tracotanza , e l' ardir loro . Vero è che Scipione Emiliano tornato la seconda volta in Spagna vendicò l' ingiuria sofferta dal Console , spiantando Numanzia, e riempiendo d' orrore tutti i Celtiberi . Debbonsene però attendere le circostanze , per meglio apprendere che Provincia fosse la Citeriore . Scipione per un' anno , e tre mesi tenne quella Piazza strettamente assediata ; la ridusse agli estremi per fame , e per viepiù affamarla vi spinse dentro quanti disertori , e quant' altra gente potè raccogliere . Allora gli assediati col ferro , fuoco , e veleno, fieri ministri della disperazione , distrussero se , e la roba loro, lasciando agli aggressori la gloria di trionfar delle mura . Floro con brevità maravigliosa dice tutto : *Maximo Duce oppressa Civitas nullum de se gaudium hosti reliquit . Unus enim vir Numantinus non fuit qui in cathenis duceretur : preda ut de pauperibus nulla : arma ipsi cremaverant : triumphus fuit tantum de nomine .*

L. 9. 10.

lib.2.cap.18.

U-

Unitamente con Scipione trionfò Decimo Bruto, che nell' Ulteriore avea ſuperati ſeſſanta mila Galleci venuti in ajuto de' Luſitani. Ma tai trionfi non cangiarono natura a quelle Provincie. Chi vi fece del gran cangiamento fu molti anni dopo il gran Pompeo ſpedito dalla Repubblica, affinchè uniſſe le ſue forze con quelle di Metello Governator della Citeriore: e dopo lui Giulio Ceſare Governator dell' Ulteriore. Perciocchè Pompeo dopo riportati varj ſvantaggi da Sertorio e Perperna, che erano alla teſta di numeroſo, e potente eſercito nell' ulteriore, ucciſo finalmente da' ſuoi a tradimento Sertorio, e preſo da lui Perperna, egli ebbe la gloria di ricuperar la Spagna Citeriore. Plinio dice di lui: *Pompejum ſolis occaſum tranſgreſſum, excitatis in Pireneo trophæis, oppida DCCCLXXI, ab alpibus ad fines ulterioris Hiſpaniæ redacta victoriæ ſuæ adſcripſiſſe*. E di Giulio Ceſare dice Plutarco, che, *Exſpeditionem contra Calæcos, & Luſitanos agens, cuncta victor ad Oceanum uſque perdomuit*. E' vero, che queſt' Uomo ambizioſo in andando al governo dell' Ulteriore, e paſſando ſotto una miſera terricciuola, interrogato da uno della ſua Corte per iſcherno, ſe ivi come in Roma ſaranno ſtate guerre civili, riſpoſe che avrebbe anzi voluto eſſer primo in quella bicocca, che ſecondo in Roma, e perciò quanto oprò di buono in quella Provincia, e quanto danaro vi rammaſſo, non era per util della Repubblica, ma per ſuo proprio, facendo ſervire alla ideata ſovranità le conquiſte; e il denaro alle largizioni dirette al medeſimo fine, nulla curando l' erario. Contuttociò, e Pompeo nella Citeriore, e Ceſare nell' Ulteriore dilatarono in maniera, ed aſſodarono il domi-

Lib. 7.

T. 3. p. 16.

mi-

minio; che non si udirono più le strepitose ribellioni de' tempi passati.

Che però quantunque sieno da biasimarsi, anzi detestarsi le guerre civili, le quali a' vizj già allignati in Roma dopo le guerre d' Asia, aggiunsero tali crudeltà da non ridursele a memoria senza orrore: contuttociò per medicare il mal umor delle due Spagne, non vi voleva di meno, che Generali ambiziosi, come lo furono C. Mario, e i difensori del di lui partito nell' Ulteriore, accompagnati da formidabili eserciti, i quali necessitassero la Repubblica già cadente a mandarvi ottimi Generali del partito contrario con adequate forze. Perciocchè oppressi quei Popoli da sì smisurate armate cambiarono l' usato spirito di ribellione in quello di partito, e vennero inavvedutamente a rimaner soggetti al vincitore. Ciò si vide chiaro nel Triumvirato di Cesare, Crasso, e Pompeo. Poichè toccate in sorte a quest' ultimo le due Spagne insieme coll' Affrica, nemmeno si mosse di Roma, ove ergeva Teatri, dava spettacoli, e divertiva grandiosamente il Popolo: ma confidava le Provincie di sua sorte a' suoi Legati, e fin permise a Cesare due delle quattro legioni che gli erano toccate: indizj tutti di gran cangiamento seguito in Spagna: benchè non per anche soggetta interamente alla Repubblica. Anche ciò si ottenne tra non molti anni; mentre Domizio Calvino l' anno 713. di Roma, al dir di Dione, tutta la suggettò: e in fatti l' anno seguente comincia l' Era Ispanica, che supera 38. anni la nostra volgare, e finalmente Augusto l' anno 724. in cui cominciò la guerra nella Cantabria, oggi Biscaja, che fu l' ultima a domarsi, fece anche la celebre division delle Provincie tra

se

ſe, e il Senato; laſciando a queſto la ſola Betica, cioè la Spagna ulteriore giuſta la diviſione de' Pretori, la quale non avea d' uopo d' eſſer tenuta in dovere colla forza; e prendendo per ſe la Luſitania conquiſtata in molti anni, e la Tarraconeſe, cioè la Citeriore aumentata dalle conquiſte parimente fatte in molt' anni nelle parti mediterranee, e da tutte le Settentrionali, non ancora compite; Provincie ambedue validiſſime come abbiam viſto.

Da tutto ciò ſembrami, che poſſa con tutta ragione inferirſi, una ſola eſſer l' antica diviſione delle Spagne, fatta l' anno di Roma 555. da' primi due Pretori C. Sempronio Tuditano, e M. Elvio per ordine del Senato, in Citeriore, e Ulteriore, nomi molto prima immaginati, allorchè inutilmente ſi pensò a ſtabilire i confini alle conquiſte Cartagineſi. Non avervi realmente poſſeduto i Romani fino a' tempi delle guerre Civili, ſe non cinque delle odierne Provincie, tutte marittime; cioè Catalogna con parte dell' Aragona, Valenza, e Murcia nella Citeriore, e nell' Ulteriore l' Andaluzia, e Granata. Nella Luſitania (così mi convien chiamarla, per non potervi adattare oltre al Portogallo le piccole porzioni delle Provincie confinanti) eſſerſi combattuto ſempre ſenza profitto da' Magiſtrati fino a' medeſimi tempi delle guerre Civili, e da allora aver cominciato il di lei nome diſtinto da quello di Ulteriore, che poi ſi diſſe Betica. Nelle due Caſtiglie, e nella maggior parte di Aragona eſſerſi a vicenda conquiſtato, e perduto fino alla guerra di Pompeo. Nella Galizia, Aſturia, Biſcaja, e forſe anche Navarra non eſſerſi diſteſo il dominio, ſe non a' tempi ultimi di Ceſare, e ne' principj d' Auguſto.

FINE.

INDICE

DELLE DISSERTAZIONI

CONTENUTE NEL SECONDO TOMO.